Cronache di un palpitante sognatore
di Giuseppe Mortara
ISBN 9788864388793
Collana ZONA Contemporanea

© 2020 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.zonacontemporanea.it – www.editricezona.it

Illustrazioni: Silvio Monti
In copertina: Silvio Monti, *L'occhio della mente* (2015, tecnica mista, acryl e resina su tela, 50x40 cm, foto di Alberto Lavit)
In quarta di copertina: Silvio Monti, *Lettera scritta e mai spedita* (2017, tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm, foto di Michele Riva)
Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2020

Giuseppe Mortara

CRONACHE
DI UN PALPITANTE SOGNATORE

A cura di Lorenzo Mortara
Con una nota di Renzo Guerci
Illustrazioni di Silvio Monti

ZONA
Contemporanea

Ai venti e alle maree
in ognuno di noi

A Bruna Solinas, Rocco Borella, Egidio Carozzino,
Pier Luigi Rinaldi, Aurelio Caminati, Gianni Brunetti
Milena Milani, Cesare Canuti e Giuseppe Ponte

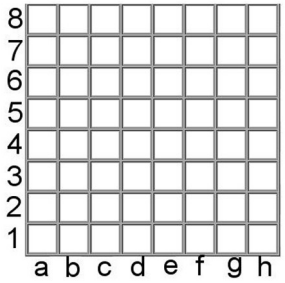
La buona qualità interiore
per l'uomo
è il suo demone.
Eraclito

Nota di orientamento
di Lorenzo Mortara

Questa nota ha lo scopo di illustrare come questo libro possa essere letto in due modalità.

La prima è quella canonica di qualsiasi lettura, vale a dire in modo sequenziale: dalla prima pagina del primo capitolo e a seguire tutte le altre dei capitoli successivi. Si inizierà da B1 per la parte prima e da G1 per la parte seconda, a significare la posizione di partenza di un Cavallo su una ipotetica scacchiera. B e G sono le iniziali di nomi fondamentali per il libro: la prima è l'iniziale di Beppe, il nome familiare di mio padre, l'Autore; la seconda del suo alter ego, Giovanni, ma anche Giuseppe.

La seconda chiave di lettura è immaginaria e si ottiene sempre partendo da B1 e da G1 per poi fare il proprio andamento e il proprio ritmo, effettuando balzi in avanti o indietro, seguendo le mosse di un ipotetico Cavallo solitario su di una scacchiera, vale a dire spostamenti a L, due posizioni in alto o in basso o laterali, e poi uno spostamento a destra o a sinistra, o in alto o in basso. Il Cavallo infatti è l'unico pezzo degli scacchi che può saltare gli avversari e ha un movimento non lineare. Quindi, caro giocatore, hai a disposizione un foglio e una penna? Disegna un quadrato, dividilo in 8 righe equidistanti da sinistra a destra e nominale in ordine alfabetico con le lettere da A a H; disegna poi 8 righe dal basso verso l'alto e numerale da 1 a 8. Ecco la tua scacchiera. Prendi una pedina Cavallo, fai le tue mosse e trascrivi i tuoi movimenti casuali. Da questi segui l'andamento per la lettura del libro di mio padre. Troverai un senso personale per incontrare i suoi pensieri, che furono tutto ciò che di importante aveva tra le mani, e tuttavia gli volarono via.



Inoltre ci sono due variazioni – digressioni, fantasie, o lievi mutamenti – nello spartito del flusso narrativo, nel mezzo di ciascuna delle prime due parti, ed escono fuori dalla trama del gioco degli scacchi, per rimanerci solo apparentemente, grazie ai titoli che comprendono l'*Apertura* e l'*Attacco*. E forse, queste due parentesi – "Brevissimo spazio di tempo" e "Brevissimi tempi di spazio" –, agiscono come enigmi o centri propulsivi dell'intera opera, vale a dire metafore del cuore pulsante del Sognatore tra aspirazioni, desideri e dubbi.

Tuttavia, questo libro può essere anche letto come una continuazione del dialogo iniziato nel libro precedente *Mondi paralleli*, uscito postumo nel 2010. Vi ritroviamo infatti la famiglia Brambilla, con Giovanni e Ludimilla e i loro tre figli: Lucio, Leandro e Leopoldo.

Uno zibaldone, un diario, un *journal intime*, per comporre il quale lo scrivente curatore-custode ha utilizzato alcuni degli otto classificatori dell'Autore. Gli scritti, infatti, si presentano come tanti fogli sparsi scritti con una macchina Olivetti Lettera 22, alcuni con data, altri senza. Vi riprendono vita le riflessioni dell'Autore sul mondo, sulla realtà e la natura che ci circonda, e il suo osservare le manifestazioni più alte dell'uomo, i suoi ideali, ma anche le sue debolezze e il suo mal-di-vivere. Qui si entra in un dedalo di pensieri, attraverso i quali mio padre cercava di scrutare dentro se stesso, indagando la sua coscienza – metà-Io-metà-Inconscio –, col fine forse

di avvicinarsi sempre di più alla comprensione del valore dell'essere, del senso degli infiniti mutamenti nelle diversi fasi della nostra vita, o forse del senso e della conoscenza del *tempo*, che *è la vita della morte*, come dice João Guimarães Rosa nel suo romanzo *Grande Sertão*.

La storia e l'intreccio che si sviluppano sono esposti a spizzichi e la forza della narrazione frammentaria di mio padre prende energia anche da questo contrasto, o così almeno dovrebbe essere, ma né l'Autore né il curatore ne sono pienamente consci. Questo libro forse è vicino allo spirito del grande poeta francese, amico dei Surrealisti, Edmond Jabès, quando osservava, nel suo interrogarsi sul suo lavoro di poeta e filosofo: *Il che possiede una forza ancora maggiore perché, alla fine, esiste una visibilità nell'invisibile, come esiste un'invisibilità nel visibile. E allora… ogni cosa si annulla* (direi io: qui trova il suo giusto equilibrio di narrazione e poesia), o *Si distruggono a vicenda nell'interrogarsi, nell'atto di dirigersi verso il vuoto,* perché *La verità forse è questo vuoto* (direi io: nella vita di tutti i giorni questo continuo interrogarsi, senza mai darsi pace).

La seconda modalità di lettura propone il gioco come metafora della vita, ma anche di battaglia, di resistenza, di humour e di creatività, che poi sono anche sinonimi di entusiasmo, trasparenza e vitalità. Quindi il gioco degli scacchi. Quante aperture, quante difese e attacchi e prese *en passant*, nella nostra famiglia! Ma rimanemmo tutti dei semplici appassionati, niente di più. Inoltre, caro giocatore, devi considerare, durante questa lettura, tutte le potenzialità del dubbio, perché: *Il tuo dubbio / Sia fonte di certezza* (*Certissimo*, G. Mortara, 2006), e forse solo in quel momento riuscirai a intravedere una logica nel pensiero di Beppe Mortara, poeta? aforista? critico d'arte? uomo di lettere? Lui, ironicamente, diceva del suo dialogo sotterraneo con se stesso: *Sfoglio pensieri al vento*.

Il segno […] sta a indicare un'interruzione nello scrivere di mio padre, ma con l'intenzione inespressa di volere continuare il discorso, per completare e approfondire l'argomento in un altro momento. Se trovate un trattino seguito da una virgola –, questo segno esprime una

voluta troncatura della frase o del discorso, una chiusura definitiva e risolutiva, che a volte può risultare anche enigmatica.

Infine, 8x8=64, l'area di una scacchiera di gioco, vale a dire 4x4x4=64 (4^3), che è anche il numero che corrisponde alle possibili combinazioni delle triplette delle basi azotate del nostro DNA: Adenina, Timina, Guanina e Citosina. Le triplette rappresentano l'alfabeto degli amminoacidi, e vanno a costituire tutte le varie proteine di ogni essere vivente, e di qui l'idea delle note da parte del curatore, a significare un possibile dialogo tra padre e figlio, oltre il tempo degli addii.

Varese, aprile 2020

PARTE PRIMA

E per questa ragione lo scrittore deve dar fuoco al linguaggio, finirla con le forme coagulate e procedere oltre, mettere in dubbio le possibilità che questo linguaggio sia ancora a contatto con quel che pretende menzionare […]

Sì, ma chi ci guarirà dal fuoco sordo, dal fuoco incolore che corre all'imbrunire…, uscendo dai portoni tarlati, dagli atrii angusti, dal fuoco senza immagine che lambisce le pietre e spia nei vani delle porte, come faremo per lavarci della sua bruciatura dolce che continua, che s'insedia per durare alleata al tempo e al ricordo, alle sostanze appiccicose che ci trattengono da questa parte, che ci brucerà dolcemente fino a bruciarci […]

Il gioco del mondo, Julio Cortazar

1.

B1.

Conoscere se stessi. Diciamo restare un po' soli con se stessi; ritrovare quella pace interiore come *necessità dello spirito* che il giorno ci sottrae per la *necessità materiale del vivere*. Così sentiamo questo misterioso invito e assecondiamo la ricerca effimera del sublime. Quanto non vorrei dire e pensare 'effimero' questo tentativo, più sogno che possibilità effettiva, e poi 'sublime', espressione di una concentrazione mentale che va oltre i nostri sentimenti. Meditazione… respirazione pranica… microcosmo teso al macrocosmo, al *nirvana*, al *satori*, alla sublimazione dell'Io.

Il sentiero per arrivarci, o perlomeno tentarci, presuppone delle scelte all'inizio da ritenersi *inderogabili*.

E qui le strade di due grandi civiltà si divisero inesorabilmente: rifiuto da una parte del concetto di vita vissuto umanamente, e dall'altro accettazione e ricerca con la logica del pensiero per la risoluzione di tutti i problemi che travagliano l'esistenza di tutti gli esseri umani.

Da una parte c'è il Buddha che rinuncia alla vita, all'ultima esistenza per spezzare ogni catena futura per un'altra eventuale reincarnazione, e dall'altra Socrate che armato solo di umiltà e perseveranza scruta se stesso e gli altri alla ricerca di un perché che forse non si troverà mai.

Meditazione è rinuncia. Anche filosofare è abnegazione e rinuncia, ma i piani esistenziali sui quali si muovono queste due concezioni tendono a due concetti di vita quasi opposti.

Il Buddha cancella per sempre il presente e assicura così il futuro per una morte certa e irripetibile. Socrate, la morte l'ha già incontrata appena venuto alla vita; il presente è il ricercare sul piano della conoscenza umana la strada per il ritorno; anch'egli non nega

caducità, la trasparenza dell'illusione, ma persiste nel suo tentativo quasi puerile durante gli ultimi momenti della sua agonia a cercare di suonare un flauto. Due modi di intendere la vita. Due ricerche per vincere il dolore che affligge il mondo […].
♘ b1 →

*

B2.

Per tornare al bel tempo, l'unica cosa bella tra il via e vai della gente, è la fioritura di una gioventù che se la spassa. La scuola è finita, il mare a portata di mano, e non si fa che vedere fanciulle di tutte le salse librarsi come leggiadre farfalle in cerca di sole, amore e gioia di vivere. Qui il reggiseno è quasi sparito di moda, specie poi per quelle che ritornano dalla spiaggia: così i loro passi leggeri cadenzano frutti proibiti e turgide fragole traspaiono dalle candide magliette trasparenti. La gioventù è una gran bella cosa: vederla e trovare piacere nella loro bellezza estetica, penso che faccia anche bene al cuore. Così quando arrivo a casa, il più delle volte, non so fare altro che morsicare "nella mia mela" e pensare – oggi è oggi, e domani si vedrà… Rifletto per un attimo sul mio giorno convulso e assaporo la frescura della notte seduto alla mia scrivania. Tra poco sentirò un po' di musica classica; dirigerò senz'altro la sua esecuzione e dopo mi leggerò un saggio di un filosofo rumeno *molto simpatico*; si chiama Cioran e vive a Parigi. Ti annoio mica? Purtroppo non sono più giovincello, e queste cose forse non dovrei neppure dirle. Ma allora a che giovano i *lettori*? La libertà di espressione? Così, fiducioso della vostra comprensione continuo a dare via libera alla mia vena immaginativa sull'onda espressiva di tutto quello che mi passa per la mente – logicamente però degno di attenzione.
♘ b2 →

*

B3.

Il suicidio, rappresenta per chi lo compie, la caduta di ogni valore. È il cedimento improvviso – e quasi a sua insaputa – di tutti i valori, valori intesi anche come sedimentazione a livello conscio. È una crepa che li sgretola, e l'individuo rimane solo. Nessuno è il suo subconscio. Un nessuno che vale più della vita. Così la morte diventa una liberazione da questa atrocità di solitudine. Il baratro si colma con l'azione assurda. L'azione assurda razionalizza e finalizza l'evento stesso.

♘ b3 →

*

B4.

Quando riesci a riempirti il giorno, ammazzi il tempo. Tutto quello che fai è nell'ordine programmato dell'inutilità, proprio perché tutti i valori di ogni scelta sono quotidiani generi di consumo. Ci vorrebbe un colpo di spugna: avere il coraggio di fermarti in autostrada, scendere e cominciare a pulire meticolosamente i vetri, fino a farli brillare come cristalli. Poi proseguire a piedi, lungo la strada riservata a nessuno.

Parmenide sostenne che tutto quella che gira intorno alla vita di un uomo […].

♘ b4 →

*

B5.

Le parole sono solo parole, e di qui non si scappa. Ma se fossero qualche cosa d'altro…? non so, fili di iuta magari, ecco che uno si potrebbe fare una corda con un bel cappio e appendersi a qualche palo, oppure tante belle pasticche colorate di un sonnifero potente ed ecco uno di quei sonni che si passa senza colpo ferire ad una eternità

quanto mai gradita. Le parole purtroppo sono solo parole e svolazzano qua e là come coriandoli impazziti.
♘ b5 →

*

B6.

È passato tanto tempo dall'ultima mia *lettera*, o *pensiero* rivolto a te. Non per questo continui a essere nascosta nel mio cuore. Così è stato quando ti ho sognata a Parigi. Eri distesa o coricata. Mi guardavi vitrea e tra le dita avevi una sigaretta accesa. Non mi ricordo bene se te la tolsi, ma ti abbracciai e ti implorai – non fumare più.

Questo sentimento era uguale a quello di tanti anni fa quando mi dicevi – fumi tu, e allora fumo anch'io. Il sogno finì che disperato cercavo di stringerti tra le braccia. Un messaggio? Io credo di sì. Il fatto è che vivo giorni da *bestia*. La stanchezza, il cuore, i bisticci in famiglia, il lavoro massacrante che ho voluto prendermi carico, lo sperpero, l'illusione di toccare il cielo non con la punta di un dito, ma con la testa di un forsennato che ha perso tutto, mi rimane solo la forza di respirare quel poco che entra ancora nei polmoni. Cosa ci sia nel cervello non so. Sono giorni vuoti. Ho una stanchezza che mi attanaglia. Vorrei che il giorno non nascesse mai, anche se di notte respiro ancora peggio. In più non ci vedo. Mi fanno male gli occhi. E mi sento solo come un cane. Io mi auguro tanto che tu non mi veda. Che con tutta la sofferenza che hai passato su questa terra, il Signore ti abbia preso con Sé e il tuo spirito non abbia più a soffrire, né tanto meno per me. Ognuno ha il proprio karma. Non è giusto che uno debba soffrire anche dopo morto per un altro. Così deve essere per te, cara mamma. Cosa voglio fare? Vorrei stare in un angolino solitario dimenticato da tutti, con una coperta sugli occhi e respirare aria fresca, senza alcun desiderio.
♘ b6 →

*

B7.

25/4/1981

La pagina bianca era l'attesa, lo spiraglio sul pensiero. Ogni problema riposava con la sua risposta. Io vivevo di questi attimi che non sono di ogni giorno. Forse perché li incontro poche volte, e il prezioso bene della solitudine e del digiuno sono ormai troppo macerati dal Dio Lavoro e dalla Dea Quotidianità. I pensieri sono molecole fluttuanti. Le parole, il linguaggio, la scrittura, tentativi imperiosi del nostro raziocinio per fissarli nel ricordo, nella memoria, nel tessuto della vita individuale e sociale. Forse è per questo che l'uomo è l'essere che soggiace più di tutti alla sofferenza, all'angoscia della propria imperfezione. Davanti a ogni opera umana, e quando dico opera umana intendo il gesto creativo dell'uomo, c'è un messaggio universale, pur limitato da basi e altezze naturali, ma nello stesso tempo le stesse sublimate, trasformate perché fatte rinascere, vale a dire ricrescere dentro il proprio impulso vitale per meglio fissare – anche controvoglia – l'attimo che brucia vita e morte, abulia e passione, ignoranza […].

♘b7 →

*

B8.

Perché non parlare di sesso? È impossibile. Le parole dovrebbero diventare umide, calde, infuocate, tremanti, dolorose, e poi rompersi, disfarsi, volare e farsi risucchiare, ondeggiare e poi distendersi libere da ogni legame, sintassi, paura. Sarebbero ancora parole? Avrebbe ancora senso? Rimarrebbero vocali, consonanti, accenti. Allora, forse, si potrebbe pensarlo, immaginarselo, sognarlo, arrivare persino alla finzione, recitarlo… ma avrebbe ancora senso? Cos'è il sesso da soli? Un organo naturale. Cos'è insieme? Cosa sono insieme, uniti? Un organo divino. Parole, pensieri, sensazioni, corpi, un tutt'uno, una totalità, l'unione degli opposti. Solo l'orgasmo, il fluire dell'energia vitale, la scintilla cosmica dell'energia primordiale, solo questo

dilatarsi e questo contrarsi che vibra in tutto l'infinito e di cui noi, esseri umani, lo agogniamo, è l'Alfa-e-l'Omega della nostra sopravvivenza. Dimmi che il sesso è solo un cazzo e una fica. Certo che lo è. È come il pane, l'acqua, l'aria, la voglia di baciare, accarezzare, stringere, possedere ed essere posseduti, dare e prendere, consumare e farsi consumare, godere, sentirsi venire, lasciarsi andare, disperdersi nel respiro del tempo. Un tempo che riempie lo spazio intero dei nostri respiri. Respiri intensi, onde di materia e sangue e pensieri che d'incanto si trasformano in spuma, misteriosamente viva davanti al sole della vita. Così ti aprirei le gambe, senza pace, né tregua, né paura, né orgoglio, né viltà, né ignavia, né rancore, per trovare e sentire il tuo sesso contro il mio. Né più né meno che due mani, due pietre, foglie e rami secchi e poi… la fiamma, il crepitio del fuoco, la luce. O Dio, c'è chi se ne frega e preferisce dormire al buio, chi non ha assolutamente bisogno di metafore e quando ha voglia di chiavare o farsi chiavare sa chi cercare e trovare. Chi invece vuole dargli un significato. E secondo me sbaglia. Perché parlare di sesso? Ecco perché. Perché uno scrive e l'altro legge.

(Una manciata di secondi ed ecco l'anno nuovo: il millenovecentottantaquattro. Flash: mamma, Leandro, Leopoldo e la Ludimilla sul divano. Alla sinistra papà, alla destra io. Abbiamo brindato, poi abbiamo continuato ancora per pochi minuti a vedere la televisione. Ho accompagnato i miei a casa. Sono ritornato. Ora sono qui alla macchina da scrivere.

1984, poi la Ludimilla se n'è andata a dormire con Leandro. Io sono rimasto solo ad aspettare Lucio)**

** Nota di Adenina su impressioni Zelaznyiane [*N.d.C.*].

Roger Zelazny (1937-1995), autore statunitense di fantascienza e di fantasy. Importanti i suoi molteplici premi Nebula e Hugo ottenuti, e in particolare quelli per i romanzi: *Io, l'immortale* (1966) e *Signore della luce* (1968). Interessanti anche *La pista dell'orrore*, da cui venne

tratto il film: *L'ultima odissea*, e *Deus Irae*, scritto a quattro mani con Philip K. Dick.

[...] Per realizzare un sogno è necessario dimenticarlo, distrarre da esso l'attenzione. Perciò realizzare è non realizzare. La vita è piena di paradossi come le rose sono piene di spine... (Il libro dell'inquietudine, (n.253) Fernando Pessoa, 1888-1935).

♘b8 →

2.

C1.

Rimanere davanti a un foglio bianco con lo sguardo che spazia su una parete vuota. Così raccolto nel nulla sono finalmente solo. Essere soli è un poco ritrovare se stessi. Ma non voglio che nascano altri pensieri che mi illudano una fioritura nuova. Non ce n'è bisogno. Così un ricordo, un sogno, una speranza. È il senso del vuoto che deve prendere sostanza. Una sensazione dell'essere che si dilati in questo vuoto. Immergersi in essa senza alcuna emozione. Rinascere è impossibile, ma dimenticarsi sì. Ora c'è il cane Taro che si gratta. Mi scruta. Ritorna a grattarsi. Si avvicina. Una carezza. Poi se ne va dalla stanza.

♘c1 →

*

C2.

Scrivere è sottrarre al pensiero. E il pensiero me lo sento come un blocco di cemento. Gli indiani per contare i *meoni* dicono che basta una piuma a disintegrare una montagna. Ma il mio tempo è così breve che la pazienza mi sfugge di mano come polvere al vento. Forse mi incoraggia di più l'immane fatica dell'alacre formica. Il suo tempo senza sosta; l'ordine che gli è stato impartito come unico fine, senza alcuna sosta, alcuna alternativa. O forse meglio il ragno, che dove arriva, gli brilla nel cervello il capolavoro della sua ragnatela, e lo spazio da impegnare, alla faccia di tutti i libri zeppi di nozioni di geometria. Scrivere è fatica. Consapevolezza di essere sconfitti dietro a ogni proposizione, parola, sillaba. La sinapsi si è perfezionata attraverso milioni di anni; la scrittura poche migliaia. O forse è solo una scusa […].

♘c2 →

*

C3.

Oggi i poeti, i grandi che trattano le cose del cuore con il linguaggio, non scrivono neanche più. Lanciano parole, tracce, cenni simbolici. A volte le loro pagine sono presentate solo e unicamente per accendere e subito spegnere gli sguardi. Chi vede e legge o vuole comprendere trova spazi grigi, incontra se stesso. Incontra il nulla, la frantumazione, il fattore alienante. La parola dell'artista è un di più. Una dimenticanza. E l'artista non può più parlare con gli altri, né illudersi di parlare con se stesso per gli altri. La finzione è ormai collaudata su grande scala dai *media*. La nuova arte innova strategie univoche pari ai riti magici. La catarsi è ormai programmata, pianificata. Il grande occhio della TV illumina nella notte milioni di pupille. È come un faro. Chi legge ancora? Oggi si beve. Ogni immagine è bevuta, trangugiata e mai vomitata. Le dosi sono state sapientemente pesate. Alienazione e anomia si intrecciano così armoniosamente per l'ultimo atto, dopo il quale, il sipario della notte intorpidisce nel sonno i telespettatori. Cosa può dire oggi il poeta? Scrivere? Pubblicare? Per chi? Quando lo fa è solo per rivolta. Solo cercare altri come lui, o forse se stessi.

Il frantoio è inarrestabile fino alla morte. Che importanza può avere se pochi chicchi qua e là non cadono subito. È solo questione di tempo. Le vibrazioni, la pulizia delle macchine, di ogni ingranaggio che le mani del tempo non dimenticano, portano ogni essere alla distruzione. Chi matura l'esistenza è solo la leva del consumo di un'altra leva che è il mercato come azione incessante.

Io ad esempio che mi reputo un poeta non ho nulla da dire. Oggi sto solo bene con me stesso. Combatto solo perché il mio spazio non venga ristretto oltre misura, perché io possa ancora muovermi, respirare, vedere, pensare, e nello stesso tempo, nel limite del possibile, gustare gli elementi naturali che ancora mi circondano, quali il suono, i colori, i gesti e la fantasia. Tutte queste facoltà gustarle facendomele mie, scegliendole, ricreandomele, analizzandomele.

Una goccia insomma. Una goccia che so insignificante, ma appunto perché ne sono consapevole ed è l'unica per sempre, perché gettarla via? Rettifico: oggi sto solo bene con mia moglie. Le poche speranze che lei me lo confermi sono naufragate dalla certezza che è carica di sonno […].
c3 →

*

C4.

L'apparenza ha una maschera più pesante del fango. La mia si è talmente incancrenita che è la più naturale che possa avere. Una bella incipriata con un linguaggio soffuso e *voila*, l'uomo con tutte le sue qualità più che sufficienti a procedere nel solco quotidiano. "E affila la vita a eternità – poi le nostre metà distaccandosi divengono musei zeppi di ricordi bene impagliati".

Quale sorte mi riserverà il destino sta scritta in un solo istante bruciato all'improvviso dal buio eterno. La natura non fa distinzioni: nascita e morte sono cosparse di lacrime e dolore. Forse è il tributo che ognuno di noi deve pagare per una vita umana su questa terra.
c4 →

*

C5.

Vale il ricordo. Vale tutto ciò che di me è penetrato e rimasto in voi: immagini, pensieri e cose. Credo in una grande forza che dona e riassorbe. Quando la mia abbandonerà il corpo, dove per una vita è stata imprigionata, pura o ancora impura che sia, essa non vi abbandonerà mai. Ma crederci è sentire anche la presenza di una forza ben più grande e smisurata che è la forza di un Dio fatto uomo e morto come ogni mortale. Se voi riuscirete a comprendere il suo messaggio attraverso i Vangeli e le Lettere di San Paolo, solo allora il mio spirito avrà pace e il mio ricordo per voi diventerà un frutto di speranza.

♘ c5 →

*

C6.

Il passato, il presente e il futuro sono tre stadi mentali che il mio pensiero, oggi come sempre, non conosce frontiera. Ho vissuto, vivo e vivrò con voi secondo la mia indole, che è la parte più aleatoria del nostro essere. Questa premessa, altro non vuole che significare quella maschera che la natura umana si è compiaciuta – nel gioco delle parti – di assegnarmi. E io percorro con essa il cammino della mia esistenza.

♘ c6 →

*

C7.

6/4/1987

La vita non è un sogno, ma un gioco. La vita è la superficie delle cose. La vita ci prende e ci fa fare quello che vuole. Noi crediamo di scegliere, ma è un'illusione. Le regole del gioco sono guidate dal tempo. Il tempo è il mostro più invisibile dell'universo. Ci fa giocare alla vita e solo una volta. Ognuno di noi ha una catena nel cuore. Ognuno di noi è sempre l'ultimo anello. La nostra scomparsa è garantita in assoluto. La salvezza precaria è tuffarsi nella vita. Ogni specchio è l'immagine di un solo istante. Ruotiamo nelle stagioni quasi immemori. Chi si ferma è perduto. Perché il *gioco* vive nel *movimento*. Noi siamo burattini che passano. Ogni sosta è uno strappo nello scenario. Ogni dolore ha colorazioni che svaniscono. Nulla ci trattiene. Forse amarci, per essere meno soli.

Quale fiore, se non quello più delicato muore prima. Quale pensiero, se non quello più puro subito evapora. Così la natura custodisce i suoi segreti. Il pensiero è una lama che abbaglia. Solo

baciarti, sorseggiare il tuo respiro – questo è il pensiero dietro agli occhi che ti pensa.
♘c7 →

*

C8.

Il lavoro è come un viaggio. Solo così si possono capire le fermate. E siccome il biglietto te lo hanno pagato altri, non ti resta altro che seguire l'itinerario che ti hanno prefissato. Non tutte le fermate o eventuali coincidenze per prendere altri mezzi possono essere di tuo gradimento. L'importante è che il viaggio non si fermi del tutto e tu debba restare con la valigia tra le mani abbandonato al tuo destino. Il tuo destino… così il lavoro ha finito per cancellare una tua scelta, un tuo traguardo, e tu – senza saperlo – parli del lavoro come se fosse la tua vita, l'unico viaggio al quale partecipi senza volontà, convincimento e predeterminazione. Ma finiscila una buona volta di giocare a *mosca cieca*. Forse è l'occasione che aspettavi da sempre. Forse è l'occasione per vedere chi veramente tu sei e cosa vali.

(Perse cinque partite con Leandro a scacchi (ovvero cosa vuol dire avere il cervello in merda). Questo figliolo non è da sottovalutare. Ah, sono anche andato a lavorare e alla sera ho venduto qualche litografia. Perse altre due partite con Leandro. Oppure sto solo invecchiando? No, è Leandro che è in gamba. In questi primi giorni di gennaio 1984 tutto procede come il vecchio anno: lavoro-studio-e-speranze) **

** Nota di Timina su impressioni Blishiane [*N.d.C.*].

James Blish (1921-1975), autore statunitense di fantascienza e di fantasy. Grande amico di Isaac Asimov e Philip K. Dick. Studiò biologia all'università di Rutgers e alla Columbia University. Alcuni suoi capolavori furono: *Mondi invisibili*, *Il seme tra le stelle*, *Guerra al grande nulla*, *Il trionfo del tempo*, *Ed essi avranno le stelle*

(apparso anche col titolo: *Anno 2018!*) e curatore della serie *Star Trek* 1-12 (1967-1975, racconti basati sugli episodi della serie TV).

[…] Tutta la vita è guerra, e la battaglia è dunque la sintesi della vita. Ora la strategia è un uomo che gioca con la vita come il giocatore di scacchi con i pezzi… […] finché non li ripone il Grande Giocatore, che illudendosi di avere un avversario si balocca e gioca sempre con se stesso… (*Il libro dell'inquietudine*, (250) Fernando Pessoa, 1888-1935).

♘c8 →

3.

D1.

Per capire Paganini bisogna sentirlo tutto: dai Capricci ai Concerti, dai Quartetti alle Serenate, dai Pezzi romantici ai Rondò. Può sembrare che la sua umanità sia diabolica, che i suoi trilli irradiano i suoi fruitori più stolti, ma un animo sensibile, una mente aperta all'interpretazione del linguaggio musicale, allora come oggi, non ha potuto trovare in lui se non un'umanità fin troppo umana, ma nello stesso tempo una percezione del suono che libero dal suo tempo ritrovava nel "fonema" l'analisi di una purezza essenziale.

 d1 →

*

D2.

A volte mi sembra di non riuscire più a scrivere. Il cuore con tutte queste pastiglie mi tira brutti scherzi… *Panta rei*… Finché si vive questa percezione è semplicemente fantastica. Oggi mi crolla tutto addosso: cuore, cervello e respiro. Cos'altro può dire la mente con i suoi pensieri se le sue sinapsi si attorcigliano come serpenti? Anche la notte ha il diritto di regnare. Così il sonno, oblio agognato. Necessità imperante, almeno una volta […].

d2 →

*

D3.

Penso al tempo che passa. Mi concentro sugli attimi che filtrano nel pensiero. Questo giorno che sta per morire. La parola "fine" non ha immagine, né metafora. È una finzione. Dovrei uccidere anche gli

occhi, lo sguardo che volteggia con gli ultimi uccelli alti nel cielo. Sento le loro grida, ansare di motori. Il pensiero ha troppe ali. Soggiace forse per qualche attimo, ma poi ritorna prepotente alla vita, ai sogni. Sa di essere uno straccio troppo sporco di grigiore e paure represse, ma sa pure, che se qualcuno volesse, potrebbe distendersi candido al cielo della vita, sventolare, libero da ogni finzione. E questo sapere lo fa contorcere, raggomitolare, perché c'è una strada, una scelta: è nella vita stessa. Ma non la vita di ogni giorno, non le ore spese e consumate per la sopravvivenza, ma la vita di quel giorno nuovo. Il giorno per essere meraviglioso deve essere nuovo. Spuntare nuovo al mattino e morire sempre nuovo alla sera. Lo incontriamo per un brevissimo attimo nel fine settimana, ma non è quello nuovo. È solo l'ultimo giorno che fatica a coprire le spente ore del lavoro. Il giorno nuovo filtra solo dall'essere. Sentirsi vivi è una pienezza che non ha prezzo, ma che la vita non dà senza una macerazione, uno strappo, una scelta. Il giorno nuovo non ha tempo, né spazio. È una sensazione che unisce dentro di noi ogni contrasto. Li annulla. È un po' come *rinascere*. E qual è la spinta, il fuoco che accende questa nuova fiamma, che tutto ritorna ad essere meraviglioso, trepidante, fresco? Forse il desiderio, la costanza, il sacrificio, l'amore…

La parola *fine* scritta nel pensiero per disperazione, solitudine o angoscia non ferma il sangue che scorre inesorabile in ogni senso. E più la scrivi e più le tue forze corrono incessanti, più ti gridano la tua sconfitta. Una sconfitta che solo con gli altri tu hai confessato. Una sconfitta non tua, seppure da te recitata alla perfezione. Si può morire con gli altri ma non con se stessi. È lì la fregatura. Così tu pensi alla morte, pensi alla fine del tuo giorno e ritornare alla vita ti sconvolge. Ma non pensi solo alla morte. Sogni di morire e non morire. Rivivere e morire. Ma sogni. Progetti un incubo e impegni la morte certa, come se questa certezza, ora, potesse alleviare la pena triste che lacera silenziosamente il tuo essere. Che importanza ha se sotto la cenere c'è ancora della brace? La fiamma che si alzava dalla terra al cielo mai più potrà risorgere. Il pensiero oltre questo abisso ritrova solo se stesso. E lo ritrova nella forma più pura, più travolgente e nello stesso

tempo più umana: confidandosi, aprendosi con un altro essere che forse può capire, comprendere, avere una risposta. Io sono seduto su una poltrona imbottita di domande, e la tua risposta è solo nel tuo sguardo dolce, lieve come un fremito intenso, un fuoco senza fiamma apparente, ma che brucia nell'attesa. Così ti sento.
♘ d3 →

*

D4.

Caro *giocatore*, questa che ti invio è una delle ormai rarissime missive del monologo che ho avuto l'obbligo di recitare su richiesta di *nessuno* c/o l'Unità coronarica della Clinica Universitaria dell'Ospedale San Martino di Genova. Repliche alquanto affannose che si sono protratte dal 14 luglio al 3 di agosto presso una delle tre famigerate, ma anche benedette, stanze del reparto *moribondi*. Dopo, il solito tran tran a casa, una buona convalescenza in campagna, il ritorno in questi giorni a casa, la lettura della tua lettera con un po' di ritardo e da ieri il ritorno anche al lavoro. Cosa ho avuto? Quel crollo – a furia di passeggiare lungo i precipizi – che in cardiologia viene denominato *tachicardia parossistica con blocco atriale*. In poche parole, i fasci di His (che sono quei fasci di nervi al centro del cuore, denominati anche nodo seno-atriale, che collegano il cervello al muscolo cardiaco) si sono spenti, e io ho vissuto con tutti gli scompensi del caso con centri nervosi anomali, che si accendevano qua e là nel cuore stesso, e che da un momento all'altro avrebbero potuto spegnersi del tutto. Se prima camminavo sull'orlo del baratro, in quei giorni ho passeggiato in fondo a essi. Ora che sono risalito ho ancora bisogno di un po' di tempo per curarmi – se non altro soprattutto a livello psicologico. L'operazione che ho dovuto subire non ti sarà spiegata né la dieta, che ti lascio solo immaginare. La tesi di laurea, un buco nero. Altro: una paura velata che mi serpeggia costante sotto pelle, che corre ogni giorno e notte al ritmo del cuore e

si piega soltanto al sonno, al grande Dio Sonno che quando finalmente riesce a prendermi, mi riporta nell'immensità dell'indifferenza.
♘ d4 →

*

D5.

Chi riesce a leggere il Segno *e capirlo può anche diventare uno scrittore*.

Ogni giorno camminando per la città lasci vagare il tuo sguardo su centinaia di fogli pieni di annunci, notizie, pubblicità e altre cose. I tuoi occhi sono come ipnotizzati. Bevono in continuazione messaggi. Si finisce poi sempre per fermarsi, farsi incastrare e leggere attentamente qualcosa che ci ha attratto. Ma ricordati, sono sempre gli altri che vogliono comunicare, vogliono dirti cose interessanti, e ora tu sei lì che bevi più lentamente. E la tua mente s'annacqua, si sporca, si imputridisce. Questa è la comunicazione silenziosa che impesta tutte le arterie di questo corpo canceroso che è la città.

Ora però tu non sei con gli occhi per vedere come ipnotizzato. Ora è notte. Il silenzio è riuscito a ovattare ogni rumore. La luna, guardala: è alta nel cielo. Splende dolcemente ai raggi del sole. Splende per te e ti dà pace. Ritorna in te stesso. Prendi dalla scrivania un foglio. Mettilo nella macchina da scrivere e lascia liberi i tuoi pensieri. Non avere fretta. Non impegnare l'attimo. Sei *solo-e-libero*. Pensa solo a questo. E la pagina bianca è già un capolavoro. Ti specchi su di essa mentre i pensieri prendono forma. Le sensazioni che attraversano la tua mente alitano nel linguaggio una forma espressiva. Le parole ruotano misteriose dentro a un orologio che ha del *fantastico*. Non vedi nulla ma già occhi e mani si tendono sui tasti per comunicare a te, e solo a te, qualcosa che prima non c'era, non esisteva, non era mai esistito. Ora è invisibile ma così presente che la tua fronte si è aggrottata, gli occhi leggermente dilatati e le parole fioriscono con la luce del tuo sguardo. Solo tu hai dato a loro forma e contenuto. Come

vedi la creazione ha del fantastico e nello stesso tempo di una semplicità tanto genuina e spontanea che nessuno più ricorda di avere.

Se poi scrivi a macchina, con la biro, con la matita, o pensi solamente, è già un atto di *libertà*, di *creazione*.

Scriviamo un racconto brevissimo. In Francia lo chiamano: *spleen*, che significa *illuminazione*. Proviamo: – Cos'è poi una stretta di mano? Un saluto. Il simbolo fisico di un incontro occasionale. Ma per Mario fu qualcosa che scese giù al cuore e ci rimase per tutto il mattino. La sua mano (di lei) era calda, morbida. Se la sentì tutta nella sua. E in quell'attimo, come se lo ricordava ancora, avrebbe voluto trasmetterle tutto il suo amore, la sua tenerezza. Forse glielo aveva detto anche con lo sguardo. O forse no. Si era messo a ridere come un cretino. Così, un incontro come tanti altri. Una stretta di mano e poi al lavoro. Ma non era così. Maledí se stesso. Doveva trattenerla quella mano. Avrebbe dovuto parlarle, non lasciarla andare via così presto.

Mario aprì l'agenda. Il giorno portava già scritto una fitta serie di annotazioni. Vicino alla data scrisse solo due parole: *Ti amo*. E ora? Semplice: le avrebbe telefonato. Poteva farlo anche prima. No, prima sarebbe stato tutto diverso. Accennò a un sorriso. Gli avrebbe detto più o meno così: – Ti vedo di rado e questa mattina ho commesso un errore gravissimo. Quale…? quello di stringerti la mano e non lasciartela più. Sono pazzo? Certo che lo sono, ma solo di te (fine del primo tempo).

♘ d5 →

*

D6

La città è quella che hai davanti tutti i giorni – e quasi non la vedi. Cammini, vai, ritorni, ci ripassi davanti e i pensieri continuano a bruciare nel cervello; ti getti nel traffico, scansi una macchina, un passante e continui a non vedere.

Sei sempre nella tua foresta, nella tua savana con l'idea ancora ancestrale di come sbarcare-il-lunario, di quanto dare – e a volte se lo

puoi dare – per ritornare a casa con i soldi giusti per mangiare per la tua famiglia e per te. È insomma la solita battaglia, anche con la parola *progresso* che ancora in molti gonfiano ogni giorno dai *media*.

Così, è solo per miracolo che a volte ti fermi per un attimo. Quasi trasali. Lo sguardo si incanta e ti trovi gli occhi fissi nel fogliame trafitto da un bagliore di luce o contro un archivolto carico di colori e di messaggi. Insegui questa luce. Leggi questi messaggi, e lentamente vai a finire nei brevi spazi di cielo che giocano geometrie ardite tra ruderi, tronchi di case, grattacieli, architetture medioevali.

Sono tutti vesti di terra: marmi, ardesie, legni e ferri, che attraverso il tempo, si sono trasformati per noi, per il nostro gusto, per una scelta che ha impegnato uno come tanti di noi.

Così questi frammenti di urbanità a volte ci appiano come molecole di un ripensamento – certamente non cosciente – fatti di sfumature di colori. Realtà visiva che percepisci quasi per istinto. È così che la città ci appare a volte e noi non ce ne accorgiamo neppure. Quasi un soprassalto, anzi, un attimo di stordimento.
♘ d6 →

*

D7.

Ogni volta che voglio fare qualcosa mi organizzo. Traccio su fogli programmi e scadenze. Suddivido mesi in giorni, i giorni in ore, vale a dire spazi di tempo con temi chiari e precisi. Così ho finito di vivere comodamente senza fare nulla per anni. Così il cuore mi ha trafitto a tradimento. E io non sapevo di questa sua diabolica fedeltà. Giuro che non lo sapevo. Sapevo di averlo più o meno in mezzo al petto, pompa perfetta per tutto il sangue che mi gira in corpo. Una pompa e nulla di più. Però le forze… E poi le scorie sì…, le scorie forse sono la vera causa… oppure no (tema da riprendere con il training autogeno) […].
♘ d7 →

*

D8.

L'unico desidero è non-pensare. Lasciare che le mani ondeggino leggermente sui tasti e gli occhi controllino la pura ortografia. Chiedo solo proposizioni semplici, naturali come il respiro. Solo così posso dimenticare. Non nascondere, non ricacciare dentro. Dimenticare sfilacciando senza fatica questo sistema nervoso che mi brucia dentro la carne.

La notte mi attende vuoto. Vorrei tanto riempirmi di sonno. Un sonno greve, da vino. Quando lo senti che ti avvolge e tu sprofondi immemore. È felice l'espressione: un sonno di pietra. Come uno che cade e picchia il capo su di una pietra. Il cuore però non è di questa idea. Me lo sento dentro pieno di insoddisfazione, cupo, come di un temporale in vista. Lo sento imprigionato, insofferente. Così temo la sua ira.

"Sedendo quietamente, senza fare nulla, viene la primavera e l'erba cresce da sé", così scriveva un saggio taoista. Così oggi ricordo il suo aforisma, ma non ne traggo alcun conforto. Comprendo il suo messaggio ma non ho la forza di viverlo, di realizzarlo dentro. È meraviglioso, la primavera è nata ieri, ma la stanchezza che mi pesa negli occhi non si cancella da sola. Mi sono fottuto da solo in questi giorni, dimenticando le armi dell'indifferenza, della logica e soprattutto i sofismi del mio grande maestro Popper: "L'intelligenza è finita e l'ignoranza infinita". Dimentico troppo spesso questa legge. Bisognerebbe ricordarsela ogni istante, ogni attimo, di tutta la giornata.

Non-pensare. Spezzare sul nascere ogni segmento, ogni radice, ogni parola. Ora sento solo pensieri ricoperti di spine, che fanno male, il profumo dei suoi fiori sono miasmi che fanno soffocare. La realtà si contorce asfittica. Ogni desiderio è merda. Pensare uguale defecazione.

Caro *amico*, tu ridi. Ridi sempre. E allora continua a ridere. Se ti fa piacere. […].

(Tra qualche giorno dovrei iniziare le ferie. Il che farebbe presupporre finire il lavoro. Il cervello è così ben oliato che ora batte a vuoto. Sarebbe a dire che non è ancora riuscito a ingranare il tempo giusto per rilassarsi, e riposare, non fare nulla, assaporare il tempo dell'ozio, della libertà, dell'armonia con i propri cari. Il fatto è che tutte queste belle cose non ci sono, e allora a che vale?) **

** Nota di Guanina su impressioni Le Guiniane [*N.d.C.*].

Ursula K. Le Guin (1929-2018), autrice statunitense di fantascienza e di fantasy. Ha vinto numerosi premi Hugo e Nebula. Crebbe in una famiglia di antropologi. Sue opere importanti sono: *Il pianeta dell'esilio*, *Città delle illusioni*, *Il mondo della foresta* e *I reietti dell'altro pianeta*, nei quali si notano i suoi temi principali che sono collegati allo studio della sociologia, dell'antropologia e della psicologia.

[…] Tra poco non sarò più tra gli sciocchi e i non del tutto vivi e sarò come la neve che cade e non si posa, come una lucertola che si arrampica su un muro assolato d'estate e si ferma un istante sotto il pigro occhio che non la noterà. Sarò quello che fu, e che non essendo più, non è stato. Sarò un sussurro impercettibile, una febbre passeggera e lieve, un graffio cui non si fa caso e che subito si rimargina. Sarò, in una parola, tempo, la cosa che mai si è vista, e che nessuno può vedere… (*Così ha inizio il male*, Javier Marias, 2014*)*.

♘d8 →

4.

E1.

19/8/1981

Il tempo è sempre fuori che mi aspetta. Caldo, sereno, fresco, tra fiori, cespugli di more e campi verdi che corrono lungo il torrente oltre l'autostrada. Passeggiate. Pensieri che si sfilacciano nell'aria. Ora i polmoni conoscono il profumo dell'aria, la brezza del torrente e la frescura della notte. Non c'è altro, o forse è già troppo? Non lo so. Vivo in una dimensione nuda. Mi mangio le giornate con sorsi d'acqua fresca e riposo su colline cariche di ore che non contano più nulla. Sono sonni verdi, pieni di speranza che pulsano silenziosi nelle vene. Non penso ad altro. Verso sera ritorna il desiderio della lettura. Mi sono portato alcuni amici: Politzer, Eco, Popper, Gilli, Rayneesh e Ferrarotti. Campi di lettura tra i più disparati. Poco male. Anche la natura qui nell'Alto Monferrato risente di culture parcellizzate a stretta misura d'uomo. Mi piacerebbe scrivere. Poi penso alla mia tesi di laurea e ritorno a passeggiare lungo sentieri deserti. Non posso neppure illudermi: il cuore non è più quello d'un tempo. Le vene mi pulsano troppo ben calibrate lungo la gola. Tutte queste pastiglie durante il giorno mi nascondono fin troppo bene quanto ho passato il mese scorso. Così l'attesa cerca la sua speranza. I programmi vengono sussurrati. Le lumache se ne dormono beate con la testa piantata dentro il terriccio nell'attesa della pioggia. Magari potessi imitarle!

Ho una fame da lupo e devo mangiare il meno possibile. Vorrei fare sempre qualcosa. Così immobile, penso a tutte le meschinità di un tempo che mi riempivano le tasche e il cervello. Il vuoto e l'ansia li trovo solo di notte, ma non mi alzo più come un tempo, a girare con la sigaretta in bocca. Immobile aspetto il sonno. Posso solo riempire i polmoni di aria e non-pensare... Non-pensare fino all'alba. Il giorno

poi porta sempre nuova luce e lo sguardo come d'incanto si dimentica nel primo fiore che incontra.
♘ e1 →

*

E2.

21/4/1984

Ero qui da solo, dentro di me, gli occhi aperti, a volte capita, poi arrivi tu, ma non ti vedo eppure sei presente. Mio caro Amico, c'è sole e sole, e qui oggi non ce n'è, oddio, c'è ma non si vede, anzi, fa quasi freddo, così ti scrivo in giacca – ore 22.30 – sotto il calumet del tuo ricordo. Volevo pensare ma sono troppo stanco, anche oggi il lavoro mi ha fottuto la giornata, una giornata che poi valesse tanto non ci scommetterei, ma lasciamo perdere.

Lo spazio senza tempo non esiste, perché lo spazio si dilata, respira; così il tempo prende corpo con la sua realtà; un'immagine che Antonin Artaud l'avrebbe chiamata: *Assurdo*, così io sono con te.

L'Egitto… dell'Egitto mi ricordo solo una frase di uno scriba Reale del grano (2.000 a.C.): "Chi piega la schiena non si spezza le reni". Io me ne sarei andato per il deserto a cercare uno spazio fatto solo di sabbia e luce abbagliante. Non avrei incontrato Siddharta ma Omar Khayyam e le sue quartine:

97° quartina:
Era una goccia d'acqua e si confuse col mare.
Era un granello di polvere, si mescolò con la terra.
Che cosa poi fu mai il tuo passaggio nel mondo?
Un moscerino comparve, e sparve poi di nuovo.

98° quartina:
Se tutto quello che ha l'Uomo è un tozzo di pane, due giorni,
e d'acqua fredda un sorso un istante da un'anfora rotta,
Perché bisogna essere servo di chi è da meno di noi?

Perché bisogna esser schiavo di chi, come noi, è mortale?

Quello che mi auguro è l'immensità. Camminare con la tua pipa tra i denti come se nulla fosse, alla faccia di quattro mila anni buttati al vento. Non disdegnare il ricordo, assolutamente, ma intanto camminarci sopra, consapevoli… Ho rotto la macchina da scrivere, e queste sono cose, mio caro *giocatore*, che mi fanno incazzare in una maniera! ...un attimo di pausa… non bisogna perdere la calma, O.K., dunque […].
♘ e2 →

*

E3.

31/3/1981

Realtà è una parola legata alla *vita*, ai fatti di ogni giorno. Ci siamo dentro dal mattino alla sera, con i nostri sogni, le nostre speranze, ma anche le nostre angosce. *Realtà* è una parola smisurata, immensa come il cielo, come il mare, ma anche piccola come il pensiero che si restringe sempre più oppresso dalla stanchezza, dal lavoro e dalle ingiustizie che in ogni istante ci passano davanti agli occhi, luminose di vergogna indisturbata. Solo l'oggi è reale, con noi che lo viviamo. Così ci impegna, che lo vogliamo o no. E a ogni passo della nostra giornata non possiamo fare a meno di incontrare problemi, e di tentare di risolverli.

Realtà è una parola *astratta*, che racchiude i fatti della nostra vita pieni di lavoro, di sogni, di speranze, di rabbie e anche di tanta stanchezza.
♘ e3 →

*

E4.

Quando penso a storie di animali mi vengono sempre in mente i cani, i polli e le formiche. Sono tutte storie drammatiche, dove i loro amici, gli uomini, il più delle volte li maltrattano, se non li uccidono sistematicamente. C'era un contadino fanatico dei cani che si distraeva a scommettere sul suo cane da guardia a farlo stare minuti e minuti in posizione da caccia, fino al giorno in cui al povero cane gli scoppiò il cuore dalla tensione. Il suo secondo cane lo investì lui stesso senza volere con la sua macchina. Il terzo per paura dei ladri […].

e4 →

*

E5.

28/12/80

Io non mi concentro affatto: la vedo che respira e le vorrei baciare il cuore. Sono due seni colmi, ancora più appetitosi sotto una maglietta morbida. I capezzoli induriti dal freddo fanno capolino e sembrano che dicano: Noi siamo qui e tu resti là. Già. Il *sesso* legato allo sguardo scatena nel cervello *guerre nucleari*. La fantasia galoppa davanti ai cavalieri dell'Apocalisse. E non c'è cosa più tremenda che pensare e non fare. Ma il mio masochismo imperversa e continuo: I fianchi si addolciscono su due cosce che devono esser senz'altro stupende. Sono la controprova di due natiche sublimi: il mio amico liutaio le definirebbe una-viola-d'amore. È un corpo modellato a pastello fine ottocento. C'è nello sguardo, in quegli occhi cupi e dolcissimi, in quei capelli che le scendono sulle spalle, come una criniera selvaggia, un'attesa consapevole come un risveglio alla prima luce del sole. È una *maledizione* perdersi nei raggi di questo sogno. La realtà fotte inesorabilmente la poesia del pensiero. Le metafore si ergono cariche di aromi sconvolgenti. L'*Io* annacqua nel pantano di queste visioni, mentre la sublimazione brucia ogni residuo di realtà. Ritorno al pensiero guida, voglio soffrire ancora di più. La realtà dell'azione, del coronamento dei pensieri più sublimi: Lei si spoglia in

una camera d'albergo. C'è un abbraccio impacciato, troppo a lungo agognato. I copri tremano. Così le mani e il cuore. Le bocche si cercano, si trovano. La penombra attenua il desiderio che in un delirio silenzioso brucia finalmente ogni finzione concettuale, ogni fantasia di sogno e il profumo della carne vibra nell'aria. Sono carezze secche come rami autunnali, baci che bruciano la carne mentre il respiro fatica a dare ossigeno a tutta quella vita che anela di esplodere. Solo il sangue, il cuore, i sudori antichi conoscono il sentiero dell'oblio. I corpi si intrecciano anelanti mentre i sessi si imperlano di rugiada mentre il respiro comincia a dare calore e più il suo ansare riempie il silenzio più il crepitio del fuoco brucia la vita all'inno dell'amore. Ah, l'inno dell'amore! Frenetico abbraccio di due esseri che si cercano e si trovano per poi annullarsi a vicenda. La morte di ogni desiderio per la rinascita. Dopo ritorneranno di nuovo paura, speranze, frustrazioni, sogni… dopo, ma ora non esiste altro che un canto senza fine, un ruscello che corre tortuoso tra bagliori di luce, fronde dolcissime che accarezzano il sole, gorgoglio di acque che sprofondano da un vortice all'altro sempre più impetuose, più travolgenti fino ad arrivare a una spiaggia dove una sabbia d'oro accoglie il fluire delle acque vibrando solo alla dolce brezza di un anelito leggero, fatto di vento e di respiro. Vento e respiro. Tutto questo per una piccola eternità… che fregatura, il pensiero è come paralizzato. La pagina è finita. Un'altra sigaretta è già pronta a bruciarmi la gola (dai *Racconti spinti*).
♘ e5 →

*

E6.

Per farci crescere uomini con una coscienza di classe ci vorrebbero fame, miseria, dolore a tale intensità da spogliarci come vermi, per fare stracciare finalmente il nostro egoismo, la paura di credere e il piacere di fare soffrire il nostro prossimo per noi. Sappiamo tutti che con la nostra morte, con il nostro urlo solitario sconteremo pienamente la nostra anomia, lo sfruttamento che scientificamente abbiamo

operato sugli altri, ma tale atto è stato ovattato, pianificato, minimizzato fino all'estremo limite dell'indolore, cosicché la nostra strada ha poche tappe, con l'illusione di una programmazione fatta a nostra immagine e somiglianza.

Un saggio ti dice di non combattere, un altro ti esorta a impegnarti.

e6 →

*

E7.

15/8/1980

Traccio nel comportamento il segno della circonferenza. Ci salto dentro. Pochi attimi e mi trovo risucchiato sopra i tetti della casa. Altri pochi attimi e volo tra le stelle. Pochi attimi e sono in viaggio verso una galassia fantastica. Il cervello è un mare di *immagini*. Un giardino con i fiori che vuoi. Una terra con le cose più meravigliose e più spregevoli (a tua scelta).

Si deve sognare? Se non hai altro sì.

e7 →

*

E8.

Uno sguardo non può valere solo un sorriso o un saluto. Ma se vale solo questo? A che servono le parole scritte? Tanto vale allora gettarsi nella paranoia. Questo tipo di scrittura automatica trovò al tempo dei surrealisti e nel periodo dell'evoluzione psicoanalitica grandi interpreti e scrittori che lasciarono saggi alquanto strampalati, ma molto interessanti sotto il profilo della *disperazione*. Disperazione intesa come forma di *autoanalisi subconscia* senza peli sulla lingua; ovvero di pensieri, riflessioni e sogni gettati come manciate di terra contro il cielo. Erano attimi: potevi intravedere polvere, pietrisco, foglie, radici, petali di fiori, ma quello che più contava era l'assoluta libertà espressiva. Per non fare nulla, corroso dall'inattività totale,

spoglio da desideri, ansie, programmi, ci si metteva seduti davanti a una scrivania, una penna in mano, un foglio bianco sotto gli occhi e si aspettava il *la* dell'inizio. Mi potresti dire: – A me non interessa nulla di quello che tu dici –. Perfetto. Tagliato il torrente a metà del suo cammino, lascio che le sue acque vadano dove vogliono. Ancora animate dalla spinta iniziale inondano boscaglie e campi. Corrono leggere sulle strade e dentro i fossi. I raccolti vengono sommersi e annegati nella melma. Le limpide acque di un tempo… Vorrei solo trovarti. Basterebbe percorrere un sentiero ovattato, girare a sinistra e […]. Il lavoro mi corrode come il topo la sua preda. Le parole mi cadono inespressive.

(Acquisire credibilità. Come salute, autocontrollo ed autonomia. In casa non avrò mai alcun aiuto. Cose vecchie. Basta ricordarsele. Per studiare forse non sono ancora pronto, ma per leggere sì. Devo riprendere la lettura e aumentarla progressivamente. È l'unica via di salvezza. Ognuno ha i propri problemi. La Ludimilla ne ha già tanti per conto suo. I miei d'ora innanzi me li risolverò come posso. Anzi, alla Popper, posso dire: *Uno alla volta come si presentano*. Non andare a cercarli, ma risolverli quando ti si presentano davanti) **

** Nota di Citosina su impressioni Milleriane [*N.d.C.*].

Walter M. Miller jr. (1923-1966), autore statunitense di numerosi racconti brevi di fantascienza. Il suo unico romanzo pubblicato in vita, il suo capolavoro, è stato: *Un cantico per Leibowitz*. Morì suicida a 43 anni, avendo quasi completato il seguito al suo romanzo, che uscì postumo, nel 1997, dal titolo: *San Leibowitz e il Papa del giorno dopo*.

[...] Bellezza seguita da rumore senza senso, gioia seguita da tedio, e a un certo punto qualcosa in te cominciò ad aprirsi e ti ritrovasti a cadere nella crepa tra mondo e mondo, nell'abisso che divide la vita umana dalla nostra capacità di comprenderne o esprimermene la verità, e per motivi che ancora ti sconcertano, quella caduta improvvisa attraverso l'aria vuota, senza confini, ti colmò di

un senso di libertà e di felicità… (*Diario d'inverno*, Paul Auster, 2012).
♘e8 →

Brevissimo spazio di tempo o *Apertura*

Diecimila lire sul rosso. Esce rosso. Lascio le venti ancora sul rosso. Riesce il rosso. Siamo a quaranta. Tutto sul nero. Esce nero e siamo a ottanta. Tutto di nuovo sul rosso. Rosso. Centosessanta. Ritiro tutto. Cinquanta sul dispari. Esce dispari. Cento sul pari. Ed esce pari. E siamo a duecento più cento e fanno trecento. Trecento li metto via e continuo con venti. Venti sul manche. Esce. Quaranta ancora. Esce. Ottanta sul passe. Li lascio per due puntate e vado a trecentoventi. Duecento li metto via e me ne trovo già cinquecento. Gioco con cento e venti. Controllo la serie. Tranquillo. Senza fretta. Faccio passare almeno cinque o sei colpi senza serie, poi la gioco per sessanta. Esce. Ne prendo centosettanta. La rigioco e punto 36 pieno e cavallo 36/33. Esce il 36. Prendo il pieno di trecentocinquanta, il cavallo per… con l'altro cavallo diciamo un altro pieno. Fanno settecento, più quello che mi rimaneva di centosettanta, meno sessanta e venti che sono novanta, più le sessanta che mi rimanevano. Centocinquanta più settecento, meno due fiches che do di mancia. Per forza. Settecento… no… ottocento e trenta. Cinquecento li metto via e arrivo a novecento. Ne ho trecentotrenta da giocare. Ripunto la serie e metto un pieno da cinquanta sul 36 e un altro cavallo sul 36/33. Se mi uscisse di nuovo il 36… E allora sì che sarebbero dei bei soldini. Un milione e settecentocinquanta più ottocento e settantamila, più la serie e ancora l'altro pieno da dieci e l'altro cavallo da 10. A occhio e croce diciamo due milioni e mezzo. Due milioni e cento li metto via e facciamo tre e continuo con quattrocento. Di nuovo con il rosso per cento. Ancora rosso. Quattrocento. Poi nero. Ottocento. Ritorno sul rosso. Un milione e seicento. Poi nero. Tre milioni e duecento. Poi rosso. Sei milioni e quattrocento. Ritiro tutto. Duecento di mancia. Sei milioni più i quattro, andiamo a dieci. Basta così. Cambio i dieci con un assegno e rimango con un contante di quattrocento. Più che sufficienti. Solo, a questo punto, un bel caffè *Hag* e una sigaretta. Poi un Tavor. Poi una bella passeggiata sulla *promenade*, a respirare il salino, i fiori

e la brezza della notte. Ma non avventurarsi troppo. Fino alla Primavera. Ritorno in albergo e subito a dormire.

L'uomo smise di pensare. A volte arrivava anche a venti milioni.

Quel mattino però si era alzato col mal di testa. Quella notte si era svegliato un paio di volte per l'asma.

– Beh, – pensò – anche dieci possono bastare oggi.

L'autobus lo fece oscillare all'improvviso. Alzò gli occhi sulle persone che lo circondavano.

Quando li riabbassò, intravide una vecchietta tutta compita che lo fissava misteriosamente, ma con una punta di stupore.

– E cos'ha da guardarmi così? – pensò. – Chissà che faccia avevo durante il gioco?! Ma chi se ne frega. C'è gente a volte che parla e rompe l'anima a tutti… E continua…

L'uomo le ricambiò cocciutamente lo sguardo. Solo allora essa volse lo sguardo verso la strada, componendosi le mani intrecciate sulla borsetta che teneva in grembo.

– Volevo ben dire – pensò l'uomo, sorridendo tra sé. La fermata era ormai prossima.

5.

F1.

Dal camino della casa dell'apprendista stregone per molte notti uscì un fumo più nero della notte. Era tanto nero che nessuno lo notò. Finalmente un giorno uscì anche lui, ma dalla porta lui uscì quasi irriconoscibile con una faccia da fare paura. Chi parlò di intossicazione, chi diceva che la pietra filosofale che andava cercando se l'era mangiata e ora la bile stentava a digerirla, chi ancora che erano tutte balle e che sotto sotto c'era qualcosa d'altro. Fortuna che l'ultima diceria la sapeva soltanto lui e così quel giorno – che tra l'altro pioveva che Dio la mandava – se n'andò a passeggiare in aperta campagna. L'acqua ora cadeva fine e così educata che all'uomo così assorto nel suo dubbio finì per fargli più bene che male. Per terra le foglie secche ridevano ad ogni suo passo. Quando arrivò alla stazione osservò i fili ad alta tensione e si estasiò nella speranza un giorno, di potere portare, magari con a compiacenza del ferroviere di turno di notte, il suo impasto di materia che andava spiritualizzando e vedere un poco con quella tensione che purtroppo in casa non riusciva a realizzare, perché costava troppo, cosa ne sarebbe uscito. Quei fili erano paragonabili a brividi blu. Capovolgere la notte e saettare lampi blu. Era molto strano che la natura non avesse pensato anche a questa possibilità. In fondo solo all'uomo, a colui che getta al vento istinto e ragione poteva ricreare altre possibilità divine. Un colpo di tosse lo riportò davanti a un cacciatore che se ne tornava a casa tutto fradicio senza neanche una rondine per i suoi figli. Ancora tosse. Antimio e nitrato di alluminio gli solleticarono ancora di più la gola. Le sue mani erano ancora sporche di ricerca, di speranza. Se le cacciò in tasca e se ne ritornò sui suoi passi, fischiettando il trillo del diavolo di Tartini. Ma chi glielo aveva ordinato di vivere in un tempo così desolato, con una natura che altro sapeva fare che piangere sul suo viso tutta la sua

miseria di stagione moribonda. Perché ora la terra doveva bere come una ubriaca tutta quell'acqua per poi ricoprirsi di neve e gelo? Un'altra catena. Un gioco perpetuo che fece per un attimo sorridere l'uomo. Davanti a sé un lenzuolo steso cadenzava il vento. Dalla casa vicina si sentivano grida di bambini. Giocavano o piangevano? Il lenzuolo profumava di sapone. Lo palpò tra le mani. Si pulì il volto. Era morbido e così piacevole che in un attimo finì sotto la sua ascella e appena arrivato a casa lo mise sul suo giaciglio fatto di sacchi e stracci presi qua e là. Si fasciò tutto nel candido lenzuolo e sognò di essere un bruco, poi una farfalla che volava spensierata in compagnia di una lucciola alla ricerca della visione più bella e struggente che sin da ragazzo aveva sempre desiderato. Fare all'amore con una mantide. Uno smeraldo pulsante di energia su un campo di stoppie cosparso di paglia e spighe recise. Voleva volare sull'essere amato e all'ultimo salto, oltre il ponte, imprigionarla di tenerezza e fremere nel suo ventre quindici anni di ricerca scientifica… Mio Dio, che associazioni di idee… una farfalla e lei una mantide. Ma non sarebbe meglio come noi siamo? L'uomo gettò via il lenzuolo strappandone solo un piccolo lembo e la pensò nuda distesa nella sabbia, poi distesa sulle rocce. Serrò bene la stoffa, se la mise tra le labbra, sapeva d'incenso e l'accese. Forse fumarsela faceva più bene al cuore. Un bagliore di pensiero nella notte che il tempo nel sogno cancellava.
♘ f1→

*

F2.

2/6/1982

Il grande protagonista è il giorno. Non è di nessuno ma di tutti. Si affaccia frenetico e si rintana solo moribondo. Forse la notte è più satanica per via dei nervi ma il giorno è il vero Re della scena perché nessuno s'accorge di Lui e Lui fotte tutti. Il giorno non è fatto di luce, tempo e spazio, ma di auto, grida, rumori, lavoro, caffè, sigarette, rimorsi, acredine, ira, invidia, puzzo, sudiciume, droga, cibi marci,

alcool, rinunce, sogni, e ancora rumori, grida, ripensamenti, sogni, marciume e ruminazioni cerebrali che galleggiano lungo le piazze, le strade, i vicoli, respiri di moltitudini che evaporano, che ricadono, che galleggiano […].
♘ f2→

*

F3.

2/6/1982

Scrivere è arrotolare un foglio incontaminato a un rullo, picchiare su dei tasti, guardare senza vedere e pensare cosa scrivere, oltre un ricordo che incatena la mente e la obbliga a pensare a cosa pensare. Sono arrivato a questo istante con un artefatto, non certo per dirti la verità, ma solo unicamente per cancellare un ricordo: il tuo.

A volte le immagini si piantano nel cervello, e si piantano talmente bene che per toglierle ci vuole tutta… Tutta cosa? La volontà? Una buona dose di autocritica? No. Ci vuole poco. Non pensarci. È una parola. E allora pensiamoci.

Il silenzio ricama ore, frammenti, sensazioni, attimi. Se chiudi gli occhi, almeno le immagini recuperano […].
♘ f3→

*

F4.

3/7/1983

L'*orgasmo* non è una cosa facile. Non dico che bisogna essere dei professionisti, ma è indubbio che bisogna conoscere sia il proprio corpo che quello della propria partner. Oltre a ciò, anche i rispettivi pensieri, desideri e… sogni. Sì anche i sogni, quelli che galleggiano come le nuvole nel cielo e serpeggiano come radici sotto la terra in cerca di acqua. Fare all'amore, dare e ricevere questa energia, potenziarla, fino alla sua esplosione, richiede altruismo, abnegazione,

possesso, dolcezza e violenza, amore e odio fusi insieme fino a cancellare il concetto stesso di pensiero ed azione, istinto e ragione, vale a dire Bruciare Con Determinazione Ogni Resistenza Per Arrivare Fino Alla Fine, fino all'estremo lembo ove l'umano trova finalmente la sua *ragione d'essere*, il nulla, l'eternità viva, il tempo senza la paura, la morte felice, l'unione con se stessi, il respiro che piange di felicità. No, non è un controsenso. È l'unico dono che la natura ci ha lasciato a ricordo per non farci crepare di rabbia, imprecando […].

♘f4→

*

F5.

26/7/1980

Certi giorni cadono morti appena nati. Uno non lo sa e quando se ne accorge è troppo tardi. Ci si dimentica degli uccelli, dei fiori e dei bambini. Pensieri e parole cadono in un baratro senza fine. Solo lacrime. Quest'acqua che cade dagli occhi corrode i cristalli più puri ma chi non sa piangere e ha il pensiero lucente come una lama tamburella sui nervi contratti ricordi smisurati di giovinezza che ora soggiace.

Sapevo fare levigate barche di fango con la carezza delle mani. Il sole me le induriva. Galleggiavano tremolanti. Già da allora io le lasciavo al torrente.

Non mi illudo. Soffro per l'ignoranza piatta come la terra senza vita, carta come giorno che uccidiamo appena nato, e io, che so di *vivere*, mi arrendo così […].

♘f5→

*

F6.

2/7/1983

La donna cercò di resistere, di non sciogliersi, ma la lingua dell'uomo continuava incessante a succhiarle i capezzoli, mentre le

sue mani le stringevano le natiche, poi i fianchi, poi ancora le natiche, quel maledetto dito che la penetrava acutamente. La fiamma dell'orgasmo le bruciò il ventre. Cercò di strapparsi dalla sua bocca. Il godimento la stava liquefacendo. Sprofondava su di lui. Sentiva il pene strisciare lungo la vagina incessante, toccarla nella profondità più impenetrabile. Respirava profondamente. Ora il piacere la scuoteva tutta. Non riusciva più a rimanere così aperta sull'uomo. Cominciò a supplicarlo. Ma l'uomo la tenne ferma e cominciò a ondeggiare cercando di venire. Ancora la donna cercò di assecondarlo credendolo prossimo all'orgasmo. Implorante scivolò sul suo corpo quasi in ginocchio. L'uomo la prese sotto le ascelle e l'adagiò accanto a sé senza toglierle il membro dalla sua fica.

Le fu sopra. La donna cercò di ritrarsi. Alzò le ginocchia. Gli piantò le unghie nei fianchi. Ma l'uomo aderì ancora di più al suo pube. Lo saldò alle pareti della vagina, poi prese a montarla lentamente. I sospiri della donna erano gemiti e rantoli. Contrazioni nervose le facevano aprire le cosce, tremare, mentre l'uomo ritraeva di scatto il suo cazzo fino quasi ad uscire per poi piantarglielo dentro e montarla con forza. Poi nuovamente quasi fermo, poi con forza e così fino a quando anche per lui arrivò il piacere. La donna lo sentì. Ora fremeva tutta mentre l'uomo la possedeva con colpi ai fianchi senza pietà. I suoi gemiti furono sommersi da un lungo ansare dell'uomo che la colmava di calore. Si stava di nuovo sciogliendo. Ma questa volta armoniosamente, dolcissimamente con quell'asta che le pulsava nelle viscere. Sentiva che il tempo si stava fermando anche per lui. Quelle gocce di lava sprizzavano dentro il suo essere […]. (Dai *Racconti spinti*).
♘ f6→

*

F7.

12/9/1980

Spompato, deluso e annoiato. Mia cara Tesi, non sei neppure nata e sei già morta. Il lavoro mi sta di nuovo fottendo: una voragine…, l'altro programma mi ha risucchiato le poche energie che mi restavano. Anche lì mi sono fatto fottere come un bambino. Grande psicologo del cazzo.

Mi piaci ancora come prima. È che bisogna avere un po' di tempo per risvegliare il ricordo, la spontaneità, il desiderio. I giorni sono troppo uguali, troppo grigi; bisognerebbe spazzare via tutto come questa sera, fare la lotta, morsicarsi, baciarsi, pulirsi un po' insomma, ed ecco i ragazzi di ieri.

Solo la grande madre *Filosofia*, il-grande-deserto-dell'essere mi dà pace, arresta l'*assurdo*: così, spoglio, mi distendo nel silenzio senza perdere più nulla, senza volere più alcuna cosa, senza chiedere, desiderare, implorare, e, soprattutto, mentire spudoratamente con me stesso, l'unico grande amico che mi è dato di conoscere, fino a pochi passi dalla *morte*.

La pietra filosofale giace piantata nel *cuore*. S'intravede brillante. Il sangue le scorre intorno incessante, mentre la mente pavida non ha il coraggio di ghermirla. È questione di vita o di morte. È su questa altalena che ci giochiamo l'esistenza. Una burla mostruosa. Un vero ricatto della natura.

♘ f7→

*

F8.

21/3/1983

La vita offre poche *chances*. Si è quello che si vuole essere. Ma non si vuole essere in quel tal modo! Eppure si è. In fondo non si è fatto nulla per essere quello che uno non è. Oppure si è fatto qualcosa, ma è meno che nulla, poiché non ha spostato di un millimetro quel nostro "ora siamo così".

Questo modo di ragionare è del tutto errato.

Io sono. Questo è quello che conta. Io sono ora, questa sera, in questo momento che sto cercando le parole per esprimere il mio pensiero. E domani voglio esser un altro. Ci riuscirò? Non lo so.

A proposito dell'impianto antincendio. Si voleva eliminarlo come package e così lo abbiamo diviso nel seguente modo:

valvole di regolazione impianto antincendio –
tubazioni zincate al carbonio impianto antincendio –
raccorderia per tubazioni impianto antincendio –
bruciatori con essicatore impianto antincendio –
impianto sprinkel, impianto CO_2 etc. impianto antincendio –
quadri elettrici impianto antincendio –
etc… etc… etc…
L'indispensabile, pane e acqua, poi tutto il resto […].

(Devi preoccuparti solo del tuo lavoro, delle tue aspirazioni e alla risoluzione di tutti i tuoi problemi. Il tuo altruismo gratuito è deleterio, asfissiante e dispersivo. Non te la devi prendere, ma è la verità. Stai tranquillo che se qualcuno ha bisogno di te, te lo chiederà. La mano la devi solo stendere a tua moglie, ai tuoi figli, ai tuoi genitori e ai pochi amici che hai e per fortuna sai chi sono. Ce ne sono già tanti davanti a te che hai di che sbizzarrirti.

Programma per febbraio:
Almeno 50 ore di straordinario
Passaggio di consegne
Lettura del progetto
Capitolo sui sindacati
Lavoro di Milano
Dentista
Incontro con Revelli.

A questo punto ogni altra idea dovrebbe essere ponderata con molta saggezza. I programmi sono già ultra-carichi. La loro realizzazione rasenta già l'utopia. La fantasia non è poi un grande

peccato. Quando poi si trasforma in fissazione allora diventa pura alienazione, masochismo sfrenato. Fermare i buoi…) **

** Nota di Adenina su impressioni Adamsiane [*N.d.C.*].

Douglas Adams (1952-2001), scrittore, sceneggiatore e umorista britannico. Reso famoso per la serie di romanzi: *Guida galattica per autostoppisti*, primo del ciclo di cinque romanzi (gli altri: *Ristorante al termine dell'Universo*, *La vita, l'universo e tutto quanto*, *Addio, e grazie per tutto il pesce*, e *Praticamente innocuo*) che vide la luce nel 1978, e poi trasformata come commedia radiofonica di fantascienza della BBC, e diventare una serie televisiva, un fumetto e infine, nel 2005, un film.

[…] Non ho mai capito perché nell'inconscio le ferite non si rimarginano. Quasi tutte le ferite si rimarginano, ma nell'inconscio sanguinano tutta la vita… (*Nati due volte*, Giuseppe Pontiggia, 2000).
♘f8→

6.

G1.

10/1/1981

Stai all'occhio. Credi di fare il domatore, ma sei anche tu una bestia e dentro alla gabbia. Hotel Suisse. Lì puoi anche recitare. Saluta la tua bella Tesi. Dimenticala. Pensala come se fosse una troia. Te la puoi comprare quando vuoi. Ma ricorda Camus. Il sentiero è tracciato. Il cielo è nato quando dormivi. L'orizzonte è una bandiera di nebbia. Puoi contare solo sui tuoi passi, sulle tue gambe, guidate dal tuo cervello. Il resto è pura lussuria di carriera da *ragioniere invertebrato*.

I colori, i colori dei tuoi capelli, dei tuoi occhi, della tua bocca, della tua pelle, solo quelli bastavano a incatenarmi davanti all'arcobaleno.

♘g1→

*

G2.

Parlare di *aridità* mi viene in mente il deserto. Sole e sabbia. E dune. Le dune nascono e muoiono secondo il capriccio dei venti. Sono dorate e turgide. Io le copro dal sole con mani gigantesche. Oltre il loro orizzonte non vedo i tuoi occhi, la tua bocca. Cerco nella mia penombra le tue vene. Ricreo con il palmo delle mani il tuo ventre, le tue gambe, il tuo sesso, ma l'aridità della sabbia non fiorisce il sogno. Le tue parole cadono come pietre in un pozzo dove non conosco la profondità, né sento il tonfo della loro caduta. Pur tuttavia non conosco la sconfitta. Riprendo il tuo sguardo. Seguo la linea dei tuoi pensieri e del tuo corpo. Ti rivedo bambina. Dovevi essere una bambola. Eri e sei una bambola. Così forse ti hanno cresciuta e vezzeggiata. Alimentando affetto, adulazione, desiderio ai tuoi sogni,

ti sei trovata a fiorire e rifiorire sotto una meravigliosa campana di cristallo. Un fiore dolcissimo, troppo delicato, da preservare a tutti i costi dal contatto della realtà, dal contatto dell'uomo, questo essere che brucia di istinti bestiali, egoismo, desiderio insanabile di possesso e distruzione. Così fiorendo e rifiorendo lontano da ogni tentazione, alzando barriere di gelidi sorrisi, respirando perfetta la tua bellezza, mi ripetevi con candore: "io sono arida". Però sei sempre viva. E il sangue non tralascia di spumeggiare nel tuo essere. Forse la tua spiaggia ora è deserta, ma oltre la collina della tua terra, acque sorgive zampillano lungo la montagna. L'aria profuma di mille aromi. Lo spirito ne è pervaso. Peccato non averti incontrata allora. Ma forse anche allora eri *arida*.

E allora bando al passato. Viviamo semmai l'aridità che la vita ci dona in questo nostro presente. Oggi. Domani poi si vedrà.

♘ g2→

*

G3.

Ho un amico pittore, ex prete, che prima di andarsene da Genova mi disse un giorno: – Lo vedi quello là…? Quel mendicante che attraversa la strada, ebbene, io ho passato in collegio l'infanzia con lui. È un bravo ragazzo. Vieni che te lo presento.

Gli strinsi la mano. Era peggio di un relitto umano. Parlarono per qualche tempo e il mendicante lo guardava estasiato. Gli faceva passare le mani sporche sulla camicia come per dirgli: – Ti va proprio bene. Come sei ben vestito. Bravo, bravo.

Il mio amico sorrideva. Gli accarezzò il volto, poi gli diede cento lire. Così feci io.

– Ricordati quando lo vedi di dargli qualcosa. È un bravo ragazzo. Il brutto è che non è capace di chiedere la carità. Non ha la stoffa di fare compassione. Non chiede mai niente. E così il più delle volte si riduce in fin di vita dalla fame. Solo quando lo vedono che si aggrappa ai muri, solo allora gli danno qualcosa. Io glielo dico sempre, ma è più forte di lui. Quando era un ragazzo era una macchietta. Mai visto

triste. Quante volte mi ha rincuorato! Quante volte mi ha fatto ridere mentre ero triste come un cane! Che vita di merda ho fatto. Niente, e poi l'ho di nuovo incontrato fuori. Pensa, a quattordici anni, in una città come Genova, senza nessuno, a dormire nelle stazioni. Beh, una notte riesco a entrare con un vecchio nel dormitorio dei vecchi e chi non ti incontro? Te lo vedo che rideva come sempre, circondato da un mucchio di vecchi. Era brava gente, ma che schifo i primi tempi. Però poi uno si abitua.

Scrollò le spalle. Poi disse ancora: – Ci ho passato quattro anni di notte. Mi ha salvato la pittura. Lui ha preso invece la strada. Non è più cambiato. Quando lo vedi dagli sempre qualcosa. Fallo per me.

Ogni tanto lo vedo nel centro storico. Non mi ha più riconosciuto. I suoi quarant'anni sono un'agonia. Trema in tutto il corpo. Il volto ricoperto di lunghi peli. Le mani sottili sembrano corrose. Solo gli occhi nerissimi, vitrei, non tralasciano di guardare un punto imprecisato. Gli ho messo alcune monete tra le mani. Mi ha ringraziato quasi come per scusarsi. Con passi incerti, sempre appoggiandosi al muro ha poi ripreso a salire da via Canneto il Curto. Ha la mia età, con la differenza che chi mi ha procreato, mi ha allevato con cura e amore, chi invece ha procreato lui, se ne è disfatto in fretta e furia, lasciandogli solo la vita senza un valore. Cerco una spiegazione. Non so darmi pace di tanta ingiustizia. Poi la figura di Cristo mi appare splendida. Quelli sono gli esseri che abbraccia, che raccoglie all'ultimo respiro e si porta tra le stelle. Nel Vangelo non fa altro che girare in mezzo a questi rifiuti, gente che tutte le società schiacciano, dimenticano, aiutano a morire più in fretta; Lui li esalta con il discorso della Montagna. E loro se ne vanno per tutta la terra aspettando Il Grande Giorno.

Il *grande giorno*… senza sguardo, senza distinzioni. Nudi sulla sua mano che ci ricaccia nella terra. È lì che bisogna fare i conti con la vita. Ma l'orrore non è la morte, è la vita quando non è spesa bene. Quando non sappiamo cosa vogliamo. Quando abbiamo tutto e viviamo con il tremore di perdere qualcosa. Ci stringiamo addosso questi quattro stracci, e viviamo pavidi sotto l'ombra del Dio Denaro,

venduti ogni giorno sul mercato consapevoli dell'indifferenza e dell'ignavia.
♘ g3→

*

G4.

25/1/1982

Il linguaggio è l'unico fazzoletto che ci resta tra le mani. Non c'è bisogno di piangerci sopra, né lavarlo in continuazione con il silenzio degli altri. Potrei pensarti a occhi aperti e inchiodare gli occhi su un oggetto qualunque. Forse è anche la verità. Ma per desiderarti devo respirare più profondamente nel sangue e farti fiorire impietrita.

Il falso poeta. Il falso poeta. Il falso poeta. Così andavo dicendo a un uomo.
♘ g4→

*

G5.

Conosco sogni che il vento della memoria ha disperso come cenere, altri bruciati da falò fatti di sguardi e parole vuote. Conosco l'attesa che veleggia silenziosa lungo la costa, ma senza la *praxis*, senza l'azione che incide la sostanza del reale, ogni cosa è *maya*, pura illusione. Conosco ora la mia riflessione sui fatti – a volte basta un attimo, come vederti – e questo pestare delle dita su dei tasti, e tutto ciò non avrebbe senso se non creasse germogli su una radice che si alimenta tenace lungo questo giorno corroso dal grigiore. Scrivere può anche essere facile, sapere cosa scrivere no.
♘ g5→

*

G6.

17/4/1988

Lo scenario è lo squallore di chi scrive e di chi legge. Vacuità leggiadra, se si pensa al tempo libero; ignavia per entrambi i comunicanti: perché uno scrive *sempre* e l'altro legge *sempre*!

Dopo questo sfogo senza senso, ritorno a comporre i fili del pensiero in un serto di metafore, profumate della tua incorruttibilità.

Oggi il tempo è trascorso placido. Ora la notte allenta ogni brama. Domani il lavoro riscoprirà il giorno. Le ultimissime notizie che ti posso ancora lanciare sanno di esca dolce come il miele che galleggia su un mare di tranquillità repressa.

La notte scorsa ho sognato un campo di erba medica. Disteso ho veduto correre a zigzag una lepre. Sono riuscito ad afferrarla per le orecchie, quasi in un soffio. Chissà quale significato potrà avere.

Se non scrivo più è perché penso a un'orchidea. Prova a pensarla anche tu. È senza pace, ma l'idea mi diverte.

♘ g6→

*

G7.

24/5/1989

Un padre è sempre una figura dietro la porta. Ci furono i tempi dell'infanzia e della fanciullezza, poi quelli dei sogni e dello studio. Ci furono i tempi dei grandi viaggi lungo sentieri che si perdevano tra campi e colline, così ogni nostra parola e gesto. Tutto finisce per rotolare oltre la memoria e la vita, per proseguire dritta e ardita per il suo cammino.

Il ponte vecchio deve essere abbattuto. Un altro nuovo dovrà proseguire il corso della vostra esperienza. Non ho mai cercato il possesso delle vostre volontà, delle vostre aspirazioni, delle vostre scelte.

Voi eravate già uomini l'istante che aprivate i vostri occhi; vi ho solo accompagnati. Siamo stati insieme e abbiamo vissuto insieme

fino al grande giorno: quell'istante che ognuno di noi uomini prova dentro se stesso. È l'arrivederci? È l'addio? Se ci sarà una vostra riflessione in merito non dipende certamente da me.

Io con voi ho vissuto i momenti più belli della mia vita. Ho cercato di recitare il ruolo che mi è stato assegnato con tutta la mia partecipazione e il mio estro.

La vita è un palcoscenico. Ognuno di noi è attore di se stesso. Nessuna illusione. La vita si gioca nella realtà. E la realtà attraversa ognuno di noi come una meteora. Prima di voi ero già alla ricerca di lumache; senza di voi ritornerò a questa ricerca, ma tanti ricordi di voi non abbandoneranno mai il mio cuore.

Così per lo studio, la musica, i temi sociali, i giochi, tutto quello che con voi è nato aveva una sua ragione d'essere e insieme ne fummo partecipi.

Ogni domani è sempre un altro giorno. Anche il ricordo, l'amore o il sogno, grati solo di se stessi.

♘ g7→

*

G8.

6/7/1987

Forse la pagina bianca è il pensiero più luminoso... Forse la mente vuota la sensazione più pura... Così il non-desiderio la vera arma contro l'angoscia della *vita* e della *morte*...

(Tra qualche giorno comincia l'anno nuovo, il millenovecentottantauno, 1981. Questi ultimi giorni sono maturati abbastanza bene: la Ludimilla ha ripreso a dormire; ha finito le sue cose ed è abbastanza serena. Mi sono accorto che meno "consuma" e meglio sta e recupera energie. Io non ho più fatto nulla se non comprare ancora libri, fare marmellate di more e giocare con i ragazzi. È arrivato G. e con i cugini si è riusciti a trovare nuovi giochi e nuova compagnia. Soffro

d'insonnia. Non penso assolutamente al lavoro e ne rabbrividisco al pensiero, eppure giovedì saremo di ritorno a Genova.

Oggi pomeriggio si è rotto il ghiaccio dell'astinenza con alcuni bacetti sul pube e giù di lì. Un momento del tutto occasionale. La faccenda si è protratta più del previsto e io ho colto il piccolo fiore molto bene. La Ludimilla è stata meravigliosa. Troppo bello fare l'amore… Volevo scrivere, studiare, disegnare, progettare alcuni lavori… nulla di nulla) **

** Nota di Timina su impressioni Murakamiane [*N.d.C.*].

Murakami Haruki (1949), scrittore, traduttore e saggista nipponico. Sue opere significative: *Nel segno della pecora* (1982), *L'uccello che girava le viti del mondo* (1994-1995), *Underground* (1997), *Kafka sulla spiaggia* (2002), *1Q84* (2009-2010), *Il mestiere dello scrittore* (2016), *L'assassinio del commendatore* (2018). Come traduttore da ricordare il suo lavoro in riferimento a opere di Raymond Carver e di Jerome David Salinger.

[…] Non posso amare nessuno che accetti la morte o la metta in conto… […] Quando il celebre giornalista morì, nel suo lascito furono trovate dodici casse di editoriali per altri ottant'anni… (*Il libro contro la morte,* Elias Canetti, 2017).

♘ g8→

7.

H1.

27/5/1987

Quale sorte mi riserverà il destino sta scritto in un solo istante bruciato all'improvviso dal buio eterno. La natura non fa distinzioni: nascita e morte sono cosparse di lacrime e dolore. Forse è il tributo che ognuno di noi deve pagare per potere essere una vita umana su questa terra.

h1→

*

H2.

Non viviamo una sola vita. Nel cervello fioriscono altre vite che vengono chiamate *sogni*.

h2→

*

H3.

12/8/1982

Il grande pube della tua gratitudine ha il solco della terra arata di fresco. Mi rigiro nel tuo profumo di sonnolenza sconfitto su tutti i fronti di battaglia. Così il tuo ventre accoglie le mie lacrime. Il guerriero dell'*eternità* vuole lasciare solo un vento fatto di sospiri e di gemiti. Il cielo oltre le colline deve essere terso, nudo e senza bave di sudore, pianti e agonie. La *morte* deve passare per la *terra* e nella terra tutto ciò che è terra deve adagiarsi.

Il *desiderio* fiorisce dal tuo profumo, dalla tua pelle liscia, che è riva di un sentiero che porta alla *libertà*.

Se potessero parlare queste mani cosa risponderebbero? e questi fragili polsi?

La mia conoscenza è nascosta tra le tue gambe. Così il ricordo mi ossessiona. È una fortuna che tutta la disperazione vada a esplodere in un'unica direzione, così mi accogli immemore e io mi dimentico nel nulla (Dai *Racconti spinti*).

♘ h3→

*

H4.

6/3/1987

La solitudine non è poi un fattore della vita così alienante. L'anomia sì; uno si trova perso in mezzo agli altri ed è come se urlasse senza voce.

Solo che la solitudine va curata. Diciamo che bisogna digerirla per gradi. Ma poi anche esprimersi con il termine *solitudine* è improprio. Né accettare il concetto mentale di rinchiudersi in se stessi.

Ecco: ampliare un certo spazio, uno spazio magari di silenzio, di attenzione o anche di non-pensiero. Qui bisogna stare attenti alle cosiddette *ruminazioni cerebrali*, altrimenti la nevrosi è assicurata.

Già lo stato di ansietà latente potrebbe insorgere e allargare ancora più quello stato stressante che è all'origine dei miei mali. No. Ritrovare uno stato di pace e di abbandono. Accettare gli eventi che hanno portato a questo comportamento e mitigare con la serenità ogni velleità a volere vivere a tutti i costi come un tempo.

Come un tempo che ormai è passato. Passa tutto. Nessuna cosa può durare, tanto meno forse morbosità e carenze psicoaffettive che il mio *Io* forse possiede, come tare genetiche, o magari subconscie, vale a dire *Vivere con il tempo*. *Vivere* con chi ti circonda e imparare a non chiedere, non avere bisogno e nessuna necessità. Lo stretto indispensabile. Con questo, non dimenticare mai di essere disponibile nei confronti degli altri.

Ma solo quando te lo richiedono. Il dono elargito, lo stato di affezione gratuita ha poco valore, se non nulla.

Non è da te essere un cane abbandonato, ne quanto meno rognoso. Diciamo un cane, che dopo averne fatte di cotte e di crude, se ne va per conto suo e si accontenta del suo pezzo di pane e non va più ad abbaiare o a scodinzolare per nessuno.

h4⇢

*

H5.

16/11/1981

Tutto nasce e splende dal profondo. La parola è già un peso. Per una mente che vive libera.

h5→

*

H6.

21/11/1981

Vale la pena ricordarselo? Il diciannove novembre alle 9.45, già sul lavoro, con il polso tra le dita e il sangue che furiosamente strallagava negli atrii inneggiando a una nuova tachicardia parossistica e per di più con blocco. I colleghi mi guardavano, io con un mezzo sorriso scuotevo il capo. Ritorno al Pronto Soccorso, altro elettrocardiogramma. Nuova mazzata: di nuovo in tachicardia, però non grave come l'altra volta. Il professore scuoteva la testa. Non è poi tanto grave da ricovero. Potevo restare così. Non se la sentiva di un'altra operazione. I farmaci avrebbero tenuto, e infatti i ventricoli – così ripeteva – tenevano alla perfezione. Ritorno a casa, con la coda tra le gambe. Notte afro-cubana! Giorno successivo ritorno all'ospedale per farmi prescrivere il referto sul documento della mutua. Mio cugino dottore mi sente il polso. La Ludimilla, con il suo fare ingenuo un attimo prima, in taxi, mi aveva anche detto: – E chi lo

può sapere? Può darsi che si metta a posto da solo –. – Da solo? – io le avevo risposto, – ma se l'altra volta mi hanno dato la scossa elettrica…? –. Mio cugino si passa una mano sui baffi. – Te lo sento così tranquillo. Aspetta… facciamone un altro… Mi rispoglio. I fili ritornano a trasmettere onde e grafici. Mio cugino sorride meravigliato. Il cuore è di nuovo come prima: tratto sinusale. Non so se piangere, gridare, spaccarmi la testa contro il muro. Resto disteso con gli occhi puntati al soffitto bianco. Vuole ancora farmi un altro controllo. La Ludimilla trabocca di gioia. Io devo tirare una conclusione: il giorno si è illuminato di gioia; tra un dolore e l'altro la vita con i suoi flash continua a riempirmi di *meraviglia*.
♘h6→

*

H7.

28/6/1987

Non so se esiste l'affetto puro. La convenienza sì. Forse ne è una pregiudiziale, una funzione a livello subconscio. Forse sarebbe meglio parlare di utilitarismo.

Così il comportamento ne è condizionato. Ma poi che importanza può avere il volere a tutti i costi dividere le componenti di un minestrone. È un minestrone e basta. Il sapore poi è unico.
♘h7→

*

H8.

28/6/1987

La persistente abulia. Una spettrale nudità dell'animo. *Ruminazioni cerebrali*. Un'attesa già consumata. La radice delle passioni continua sempre a essere un sesso che inquina, travisa, maschera il concetto stesso dell'esistenza. Forse il digiuno. L'assenza di ogni sostanza. Riscoprire l'attesa nella *purificazione*.

(Caro F., forse un giorno potrò fumare la pipa, ma fumare sigarette è un'altra cosa. Ho ancora il tuo sigaro dietro alla mia scrivania. Devo tenermelo come ricordo o te le ridarò, così almeno lo fumi tu alla mia salute. Ieri siamo andati per more io e Leandro. Ne abbiamo trovate circa tre Kg; alla sera abbiamo preparato la marmellata. Quando ritorno te la farò assaggiare) **

** Nota di Guanina su impressioni Mainiane [*N.d.C.*].

Charles Eric Maine (1921-1981), scrittore britannico di fantascienza e anche di alcuni di genere poliziesco e sceneggiatore. Alcuni suoi romanzi di successo: *Il clandestino dello spazio*, *Mondo di donne*, *L'uomo che possedeva il mondo*, *Delitto alla base spaziale*, *Il grande contagio* e *Senza traccia*.

[…] Eppure ci sono momenti nella vita che varrebbe la pena spendere mondi interi per acquistarli, momenti così carichi, così densi di emozioni che in qualche modo diventano senza tempo… (*La banda dei brocchi*, Jonathan Coe, 2001).

♘h8→

8.

A1.

6/5/1976

Sono qui al mare, su una spiaggia di Corso Italia, Genova. Un giorno pieno di sole e di azzurro. C'è poca gente e quella folla che tra un mese si riverserà famelica di natura sta ancora lavorando, ormai quasi prossima al traguardo del tanto sospirato periodo di paradiso chiamato: *Ferie*. Pur appartenendo a quella massa, questa mattina sono riuscito a svignarmela dal lavoro e in barba a tutti sono qui accovacciato come un indiano a quattro metri dal mare a fissare inebetito quel filo di mare all'orizzonte, che quasi per incanto si cuce in un'armonia di colori dolce e soffusa. Non c'è una barca a pagarla a peso d'oro. Nessun rumore a eccezione di una ruspa poco lontano. Ma non me ne dolgo, perché sistema un pezzo di spiaggia. È un rumore sopportabile e giusto. C'è solo un particolare, come un tarlo che non mi dà pace. Vorrei tanto rinfrescarmi un po' e non ho il coraggio di avvicinarmi al mare. Una risacca putrida di erbe e di escrementi va su e giù, su un mare che sembra olio. Solo un bambino se ne gioca con la sabbia: la impasta con le sue mani e incurante prosegue la costruzione di una muraglia che ha i minuti contati.

Continuo a scrutare l'orizzonte. Nulla. Non c'è neppure vento. Ma ci sono le correnti marine. Già. Allora quelle porcherie sono un tributo delle correnti marine. Visto che non c'è nessuno sono costretto a maledire le correnti marine. Sono delle sadiche, delle luridissime correnti che ce l'hanno con me. Mi puniscono perché invece di lavorare sono qui a bearmi di sole e aria. E con il sole e l'aria, l'ultimo anello di perfezione per la mia gioia ultima si trasforma in latrina che per una punizione sa di beffa e ironia del destino. In fondo cosa sono dieci metri di corrente malefica, dopo c'è il mare azzurro, ma non so nuotare. Ah… sulla mia sinistra, dietro a un promontorio sta sbucando

una nave. Finalmente qualcuno sul mare. È talmente vicina alla spiaggia che sembrerebbe voglia venire da me. Sempre inchiodato per terra sogno di essere il Faro, la Lanterna, e aspetto qualche segnale anche se è di giorno. Dovrebbe dire qualcosa. Chissà da quanto tempo anche loro sono inchiodati tra quelle quattro mura di lamiera per guadagnarsi un pezzo di pane. Termino di guardare perché è troppo lenta e ho il sole negli occhi.

Però noto che la schiuma sul bagnasciuga è diminuita. La salsedine si è messa al lavoro e la sta disintegrando. Speriamo bene. Restano solo tappi, barattoli, macchie di segatura, legni e alcuni escrementi ancora compatti. Basta! Non ce la faccio più a guardare. Mi distendo e provo a fare un po' di respirazione yoga. Cerchiamo almeno di immagazzinare dell'energia, del *prana*, come dicono gli indiani. È sparso dappertutto e basta solo un po' di volontà. Toh, un uomo è sceso in mare. Si bagna e lisciandosi la faccia risale dove c'è la sabbia. Mi sento un verme. Quello è uno che veramente ama la natura.

Non penso più a niente. Respiro abbandonandomi a tutti i colori che fioriscono sopra i miei occhi. Errore. Questa non è vera concentrazione. Cerco di fissare quel punto ben preciso in mezzo alla fronte e per un tempo infinito mi dissolvo nel cosmo. Chissà perché quando penso alla ghiandola pineale mi vengono in mente i pesci e a pensarli mi stupisco all'idea che sotto un sole che comincia a puzzare di Sahara, la cosa migliore sarebbe quella di starsene sotto il mare. Chissà che bel fresco c'è. Basta, non voglio più pensare.

Dopo un secondo tempo infinito riapro gli occhi. Toh, la nave è già alla mia destra. Una barchetta solca il mare in senso contrario. Per il resto tutto è come prima. Tappi, sugheri e segatura sono ancora là. Una signora riempie d'acqua il secchiello azzurro per la sua bambina. No: se lo vuota tutta sul petto e sulle gambe. Chissà, forse se si mette in un secchio si pulisce prima. Anche la nave adesso è scomparsa. Era tanto vicina alla terra che aspetto che da un momento all'altro si vada a schiantarsi contro qualche palazzo oltre le rocce. Passa il tempo e non mi do pace. Non sono ancora riuscito a individuare da quale cloaca possano essere uscite tutte quelle porcherie. È sbucata un'altra

nave, questa è dalla mia visuale a destra. Questa però se ne va spedita. È ancora più piacevole per l'occhio. Solca maestosa nell'azzurro. Va proprio forte. Strano però tutta quella roba che prima galleggiava ora non c'è più. Ma in compenso ce n'è dell'altra e di diversa specie. Ora foglie più larghe, legni più lunghi e grumi più spessi. Mi alzo. Impossibile. E ci sono anche strisce di carta, bucce di mele e di banane. Insomma tutte cose nuove. Anch'esse sono rinate dal nulla e mi galleggiano davanti come per dirmi: – Ci siamo anche noi, beh? Non ne posso più! La signora con la bambina si è distesa comodamente sul bagnasciuga e si bea la prima ondina spumeggiante tra le gambe. Mi avvio verso il mare. Osservo attentamente la composizione di quell'acqua che mi bagna i piedi. Non è più sporca. Riluce di sole. Immergo le mani. La fiuto. Mare, acqua di mare. Quante riflessioni per niente! Il mare è sempre il mare. Me lo prendo a piene mani e per la prima volta in questa stagione mi rinfresco finalmente la pelle. Ah, sole e mare per un corpo abbrutito dal lavoro, è la cosa più bella che ci sia la mondo!
♘a1→

*

A2.

1/7/1992

Non sono andato alla ricerca del *tempo perduto*, è lui che mi cade addosso come una bestia morta. E non riesco a vedere il futuro perché il presente mi circonda come una palude, e io affondo giorno per giorno tra l'ignaro e l'inconsapevole.

Ora i problemi sono il cuore che mi batte come un tamburo sfondato, i polmoni asfittici in cerca di aria, una tristezza che ha il prezzo della solitudine che non ho saputo conquistare.

Eppure un tempo sono stato un guerriero, e un guerriero sa soffrire in silenzio e sa quando è l'ora. Se ora stringo i pugni vuoti sarà perché […]. E poi cosa potrebbe darmi? Compassione, affetto, conforto? Khayyam si presenta puro, ma ebbro. Io non ho saputo filtrare nel mio

essere la sua saggezza. Non getto la mia coppa nella polvere. È la mia bocca stessa che ne è impastata. È la pelle marcia, raggrinzita, che mi fascia come una ragnatela, è lei che mi incide il tempo sulle mie carni, così gli occhi cisposi e attoniti.

Scrivere… così uno può anche leggersi il pensiero, camuffare tutto con metafore. Quale sinapsi veramente mi appartiene?

♘ a2→

*

A3.

29/12/1980

Sorridere della propria sorte è già uno humor decisamente tonificante. *Difendersi* è più salutare che *attaccare*.

Scrivere qualcosa quando –

M'illudo di ritrovare sempre –

L'essere arriva dove –

Eraclito disdegna la massa, massa anche individuale, fatta di ignoranza e presunzione, egoismo e accidia, massa istintuale, i cittadini insomma, cresciuti e pasciuti intorno al palazzo reale, tutti coloro che vivono corazzati dentro alle loro leggi del sopruso e dell'intolleranza, della ricchezza del denaro e del ventre, tutti coloro che hanno studiato, che sanno, che il loro passo è sicuro, pesante, dentro il solco della stabilità fisica e spirituale.

Eraclito lancia pietre. Tu, sguardi maliosi. Oppure no. Sono io che lo penso. Oppure no. È solo la macchina che lo scrive.

È una piccola fessura. Una cosa da ridere. Ma non forzarla. Oltre c'è un abisso, un vuoto di miseria che nessuno conosce all'infuori di te.

♘ a3→

*

A4.

8/2/1981

Il mio fiore ha bisogno di poco: un raggio di sole, una goccia di rugiada e un alito di vento. L'aridità gli è fatale. Così la pioggia scrosciante o il vento impetuoso. Non posso dirti nulla. Anche i pensieri si rifiutano.

a4→

*

A5.

10/1/1979

Una pallottola in corpo, e a vent'anni si sono già chiusi i conti con la vita. Una dose nel sangue, e a vent'anni si sono già chiusi i conti con la speranza. Il rifiuto totale alla vita pesa di schianto proprio su chi ne ha meno colpa. Assassino e martire pagano la degenerazione più grande che un antico filosofo greco chiamava: *Democrazia*. Dalla terra marcia i primi a cadere sono i fiori. Così nella società i primi a scontare gli errori politici, sociali ed economici sono i giovani. I giovani pagano subito con la loro natura esuberante. O tutto o nulla. Idealismi o dissoluzione. Che non resti nulla di intentato, di ambiguo, di passato nel futuro. Un presente da bruciare subito. Guerra o nirvana. Così cadono altre vittime. I cerchi si allargano concentrici. Il gorgo sempre più sprofonda. Gli uomini di Dio vivono nelle loro chiese. Aspettano il loro gregge alla Domenica. Non muoiono più davanti agli altri sbranati dalle belve. Così la burocrazia cementa sempre di più il suo piano per l'avvenire. Essa non ha paura di nulla. Non soffre di entropia. Non sanguina. Respira tra strutture amiche che la riparano da ogni pericolo. Da ogni cambiamento. Possiede uomini di fango fatti a somiglianza di norma. Ogni codice è composto di miliardi di norme, che generano miliardi di uomini…

a5→

*

A6.

10/1/1979

Dài luce e vita, ma certe volte il tuo sguardo sa di sangue e allora una tua alba o un tuo tramonto sanno troppo di uomo senza speranza *(Canto al Sole)*.

 a6→

*

A7.

3/1/1992

Morto Io Morto Iddio. Quando pensò questa poesia, Caproni era molto vicino alla verità. La verità di ognuno di noi. Nello stesso tempo, ognuno di noi si crede immortale. Muoiono sempre gli altri. Noi lo sappiamo. Allarghiamo le braccia. E continuiamo a vivere, e pensare che la morte è un male insaziabile, ma solo per gli altri.

Così annotiamo gli incidenti stradali, il bollettino quotidiano dei decessi sui giornali, le guerre, le carestie, ogni calamità o omicidio, ma sempre e solo verso gli altri.

La nostra morte non può essere che un sacrilegio. Come se dovesse morire Dio stesso. Un avvenimento incredibile, impossibile. Deve morire Dio stesso per farcelo credere. Così viviamo, voltando le spalle a un avvenimento che presto o tardi finirà per colpire anche noi. Ma pur sapendo anche questo, continuiamo a far finta di ignorare questa possibilità, che statisticamente è data dalla nostra Natura, per certa.

D'accordo. Sarà certa, *Certissima*, ma intanto io *vivo*, guardo, penso e devo fare i miei conti solo-con-la-Vita. Ora sono nella Vita! Ci sono dentro, bella o brutta che sia e non voglio pensare ad altro. Chi è quel fesso che è pronto a dare la Vita? Gli eroi, i martiri, e tutti quei disgraziati che sono trascinati da eventi più grandi di loro al sacrificio del bene più grande che ogni essere vivente possiede.

La radice dell'ignavia e dell'egoismo alimenta questa indifferenza verso i mali altrui, verso la morte degli altri. Avvertiamo la Morte solo

quando ci rapisce uno dei nostri cari. Dolore, disperazione e impotenza ci offuscano il cervello.
♘ a7→

*

A8.

26/2/1987

Che fare? Uomini illustri scrissero anche dei libri con questo titolo. – *Che fare? E chi lo sa?*, – questo dico io.

Ricordo già malamente il passato. Vivo in un presente che non ho neppure il tempo di intravedere con chiarezza d'intenti; figuriamoci quali proponimenti potrei tentare di seminare in un cervello che mi oscilla come una girandola al vento. *Che fare?* Si vedrà! L'iscrizione all'*Università di Lettere Moderne* è stato un sogno, come quello di poter vincere milioni al Casinò di San Remo. Tra due anni – se tutto va male – dovrei essere anch'io in Cassa Integrazione. Tutto lì. Avrei desiderato avere i-ferri-del-mestiere per svolgere un altro tipo di attività. Mi sarebbe piaciuto fare il Giornalista. Tutto qui. E con qualche esame un po' qualificato come "Critica dell'Arte", "Storia dello Spettacolo", "Storia del Teatro", "Filologia Romanza", avere un'infarinatura di conoscenza *guidata*, per meglio esprimermi nel campo artistico, area di lavoro che avrei preferito.

Le centomila lire. Mia moglie ha ragione. Senz'altro sono state 100.000 buttate vie; chi per un verso, chi per l'altro. Solo le mie centomila lire Sono Buttate Via; quelle degli altri no.

Io penso che non sia una questione di soldi perché è ridicolo e puerile; una gita, una cena, un acquisto voluttuario, ecco che le centomila lire sono già spese. Il motivo è più sottile. Il motivo è la cultura, il sapere, la mia sete di conoscenza. Ebbene non lo nego: Questo sì, questo è parlare chiaro. Centomila lire all'anno sono sì e no 8/9 mila lire al mese, come un abbonamento, una piccola tassa per una salute speciale, che nel mio caso potremmo definire: "salute mentale".

Il costo reale: un'ora di straordinario in più al mese. E la gioia fanciullesca di pensare: vivo come un topo in questa società, ma sono *ancora* iscritto a un'Università di Sapere, di Conoscenza e di Libertà.

Esami? Quanti? Può anche darsi che li dia tutti quando sarò all'*Inferno*. C'è a chi piace pescare, andare a caccia, girare in macchina o su una moto, chi ha il pallino della numismatica, della filatela, chi tutte le settimane invernali va a sciare, o chi va a correre in bicicletta, chi si compra cinque quotidiani tutti i giorni, chi stereo a milioni, chi va a puttane, chi dà tutto lo stipendio al partito, chi si droga, chi si ubriaca tutti i giorni, chi si colleziona le cose più strampalate; tra tutti questi, purtroppo, nella nostra famiglia c'è stato uno che si è iscritto alla *Facoltà di Lettere Moderne.*

(I figli girano intorno alla casa come quelle formiche idiote che a volte osservo sulla terra battuta. La Ludimilla se ne sta sdraiata sulla sedia e sonnecchia e allora, come ultimo baluardo alla noia che tenta di ghermirmi, mi resta questa macchinetta fedele che martellante mi prende per mano e mi trascina via. Siamo andati a Rocca Grimalda a prendere il caffè con S. È un personaggio. Gira il mondo. Ha 62 anni ed è il più giovane di tutti noi messi insieme. Me ne tornerei già volentieri a Genova. Comunque non bisogna generalizzare: oggi la giornata è nata male e non è detto che tutte le altre siano su questo tono. Mantenere lo spirito sui binari-della-normalità.

Devo però riflettere e ponderare attentamente alcuni miei comportamenti futuri: scelte, incontri, salassi mentali programmati, remore religiose e morali, il tutto deve essere una volte per tutte chiarito in modo da riequilibrare la mia personalità, già di per sé alquanto precaria e troppo altruista. Non c'è nulla da fare: per sopravvivere non bisogna avere scrupoli, e tirare avanti per la propria strada, senza – tra l'altro – calpestare gli altri o arrecare loro danni…)**

** Nota di Citosina su impressioni Baricchiane.

Alessandro Baricco (1958). Scrittore, saggista, critico musicale, sceneggiatore e regista. Alcuni titoli di suoi lavori che sono testimonianza di un sentire e di un narrare profondo e originale: *Castelli di rabbia*, *City*, *Oceano mare*, *Seta*, *Questa storia*, *Mr Gwyn*, *Tre volte all'alba*.

[...] Scrivere è una forma di preghiera... (*Lettere*, Franz Kafka, 1952).

***

Movimento canonico o dello spazio-tempo

♘ (b1) (b2) (b3) (b4) (b5) (b6) (b7) (b8) (c1) (c2) (c3) (c4) (c5) (c6) (c7) (c8) (d1) (d2) (d3) (d4) (d5) (d6) (d7) (d8) (e1) (e2) (e3) (e4) (e5) (e6) (e7) (e8) (f1) (f2) (f3) (f4) (f5) (f6) (f7) (f8) (g1) (g2) (g3) (g4) (g5) (g6) (g7) (g8) (h1) (h2) (h3) (h4) (h5) (h6) (h7) (h8) (a1) (a2) (a3) (a4) (a5) (a6) (a7) (a8)

Movimento immaginario o del vento

♘ b1→

PARTE SECONDA

Di fronte al corso sordo delle cose, alla vita che abbiamo ricevuto senza sapere come e che perderemo senza sapere quando; di fronte al gioco dei diecimila scacchi della vita in comune e delle sue lotte, di fronte al tedio di osservare inutilmente ciò che non si realizza mai […] che altro può fare il saggio se non chiedere il riposo, e non avere l'obbligo di pensare alla vita, visto che è sufficiente dover vivere, basta un posto al sole e all'aria e l'illusione che ci sia la pace di là dai monti [...].

Il libro dell'inquietudine, Fernando Pessoa

9.

G1.

15/8/1980

Tra l'essere e il nulla: il *divenire*. Ho letto qualcosa controvoglia. Sono annoiato. Fare nulla è ridursi a vegetali, vale a dire a rottami. Quando la molla si allenta, o meglio, mi obbligano ad allentarla, ce ne andiamo tutti tranquillamente alla deriva. Sono quasi pronto per la Tesi. Devo ridurmi alla disperazione. Devo sentirmi il cervello scoppiare dal silenzio, dall'abulia, solo così potrò immergermi nell'*assurdo*.

Sento che questa sera scriverò un bel racconto. Un racconto senza principio né fine. Uno spleen. Bisogna captare. C'è un tale deserto che l'unica cosa da fare è captare. Poche tracce. Basta una luce e il gioco è fatto. Non c'è bisogno di spiegazioni, elucubrare su fatti e personaggi. I fatti sono tutti noti. I personaggi sono tutti uguali perché umani. La morale non interessa più a nessuno. Proviamo a palpare l'*essenza* delle cose. Immergiamo il pensiero nella *realtà*. Il pensiero è *tempo*, la realtà *spazio*. Una stanza illuminata. Un uomo seduto al tavolo che pensa. Una macchina da scrivere. Dieci dita in attesa della fantasia, dell'intelletto, della vita. Scrivere è già vita che brucia, che si sbriciola tra le mani. È vivere e come! Non avendo altro, non esistendo altre possibilità, altre scelte, altre prerogative, altre alternative, uno si siede (ma non è vero), si mette a pensare (ma non è vero), butta giù qualcosa (ma non è vero), e solo estrapolando questa finzione, questa staticità, questo *maya*, spesso come una cassaforte della Banca d'Italia, uno può con un colpo di ali librarsi nel *tempo* e nello *spazio* e dire senza ambiguità: – Io vivo, sto pensando, sto-consumando-questo-corpo-alla-ricerca-di-me-stesso, alla ricerca del *nulla* e del *divenire* che è presente, pregnante di me, ma del tutto impalpabile.

♘ g1→

*

G2.

Gli spazi della notte tuonano nel silenzio il pulsare dell'infinito. Le stelle immobili sono illusioni.

♘ g2→

*

G3.

20/7/1992

Io, una potenza infinita. Se la morte esiste è solo per gli altri. Il giorno è il mio occhio, dove spazia per il cielo e la terra. Era necessario che invecchiassi per acquistare questa panoramica dell'esistenza. Ed è solo mia. Solo ora mi rendo perfettamente conto che vivo dentro a un corpo dove circola una pulsione in perfetta armonia con tutte le forze del cosmo. Tachicardia parossistica, nefrite ortostatica, asma bronchiale, congiuntivite virale, piorrea, sono tutte causalità che esistono anche nell'Universo. Ci sarà anche un buco nero. Si tratta solo di avere pazienza e aspettare che si faccia vivo anche lui. Le sinapsi sono ben protette. Il pensiero ben incastrato. La finestra aperta è la voce, il gesto, la traccia della *scrittura* che mi fa prendere atto di ogni istante che si consuma, tutto e solo per me.

Non esiste socialmente un tessuto relazionale. Le corde che mi tirano per salvarmi e trascinarmi a riva fanno parte di un gioco che solo gli altri trovano gusto a perseverare. Io non vivo in funzione di una salvezza. La salvezza è oltre il limite della coscienza. Io non ho una coscienza definita. Alimentare questa spiritualità è un comportamento cautelativo da ignavo.

Io sono già salvo, perché vivo. E sono vivo volutamente per vedere delle stelle che da milioni di anni sono già morte. Così mi presento in ogni istante prescelto dalle mie facoltà di umano agli occhi di tutto il mondo.

♘ g3→

*

G4.

20/7/1992

Il gene che feconda l'umanità non è perfetto. Tende alla perfezione, ma non è perfetto. Non basta questa aspirazione. Il dolore è ancora la catena che inchioda l'umanità al male. Più ci si innalza nelle sfere del sapere, più la forza del male si appropria di questo strumento per indirizzarlo all'autodistruzione dell'umanità stessa.

Se questo sta scritto nel codice della vita, la strada della *maieutica* non è facile per *nessuno*. Si tratta di seguire il cammino di *Nessuno*. Ecco perché io mi ritengo *nessuno*. Solo così posso sfuggire alla punizione che vorrebbe infliggermi la natura. La natura è una concezione vana. Quanto può essere lo spiraglio di luce che si intravede per ogni era umana tra due eternità?

Allora il vero problema non è tanto di penetrazione o dello spazio-tempo, quanto di elevazione. Ho provato a volare con le rondini. Si può fare. La fantasia ce lo insegna. Io ritaglio coriandoli di fantasia da ogni scarto marginale di realtà che va perduta, ma non la conservo. Predispongo subito il suo grande carico di libertà su ogni granello di polvere che con l'aiuto del vento sa innalzarsi nello spazio e vivere oltre la memoria.

♘ g4→

*

G5

24/5/1992

I desideri hanno la fragranza di una realtà alla portata di mano. Sembra nascano solo per essere raccolti. Pensiero e cuore ne sono gli aedi.

L'attesa si ammanta di speranza e così esala lentamente l'ultimo dono di Pandora. Se fiorisce il sogno è perché il tempo raccoglie il suo frutto di falsa illusione e impietoso ce lo dona. Tutto può sorgere e

morire senza essere mai nato. Io so tutto e tu nulla. Ciò che poteva essere non sarà mai. Non per il pensiero, non per il cuore, non per il desiderio!

La mano tesa resta solo il gesto di un manichino. Lo sguardo pietrificato, il tumulto del cuore che nessuno al di fuori di chi soffre sentirà mai.

♘g5→

*

G6.

26/11/1991

Uno specchio che si frantuma, o guarda la terra o il cielo. Ma io non sono uno specchio, e la fenomenologia me la fotto. Molti uomini prima di me hanno tentato di arrivare alla conoscenza, e hanno fatto bene, e magari sono morti con il sorriso sulle labbra.

Io so solo che appartengo a quelli che si portano una croce sulla schiena e al momento fatidico devono sparire dal mondo. Il mondo è solo nei nostri occhi, nel nostro cervello, nelle nostre sensazioni. Il mondo è la mia vita e basta.

Guardare oltre o indietro è fuggire la realtà. La vera realtà è indissolubilmente legata all'istante cosciente, vuoi limitato, ma pur sempre l'unica consapevolezza a sentirsi vivo dentro a questo corpo che pulsa a ogni istante una ciotola di sangue per tutto il corpo.

Come siamo nati lo sappiamo tutti; perché moriremo, io affermo – e non all'assurdo – proprio perché siamo nati. Due eventi che ci tagliano come segmenti e ci piegano alla volontà della *natura*.

Ecco perché esorto me stesso a sfuggire il falso mondo dell'apparenza, la quotidianità mezzana, la maschera più accogliente, l'ipocrisia dell'attesa *impegnata*. Quante sono le barriere che mi sono creato per arrivare a fiorire nel cervello una sinapsi degna di me? Degna del mio essere, della mia *essenza vitale*?

Quale coraggio devo trovare per rivolgermi al *nulla* e salutarlo come un viandante qualsiasi? Quale pugno di polvere devo ancora

stringere per venire a patti, con chi come me, ha anche lui la morte nel cuore? Solo questa consapevolezza è il vero mattino. Solo così il giorno può appartenermi. Tutti i sentieri sono pieni di orme. Non c'è parola che non sia già stata detta. Cercare e ritrovare se stessi è un'operazione di silenzio. Un silenzio che perfora i timpani.
♘g6→

*

G7.

30/9/1992

Sai cosa diceva Proust? Il mio è un amore diafano, fatto di espirazioni, articolazioni della lingua che si deformano in parole, linguaggio anche seppure leggiadro, adulatore, che al limite dell'assurdo possono arrivare fino al lobo del tuo orecchio come un'eco, un suono che sopravvive per un tempo lungo come questa onda elettrica che ci unisce in questa telefonata. Nulla più.

Ecco perché non vorrei più parlare. Non sento neppure il tuo respiro. Penso che il silenzio sia la cosa migliore. Questo cavo arricciato mi sa tanto di cappio intorno al collo.

E qui Proust si strappava i ricordi dalla memoria bevendo assenzio e malediceva in una stanza senza finestre il giorno che l'aveva incontrata.
♘g7→

*

G8.

1/10/1992

Ci sono forze che risplendono come caldi lumicini, altre tiepide, come giorni di primavera. Ci sono forze che ti cullano su ragnatele gigantesche, dove la polvere del tempo brilla come oro zecchino, altre mai nate che attendono il risveglio.

Queste ultime, covate nelle tue viscere, conoscono solo l'ansare del tuo cuore; sono aggrappate alla tua gola senza avere mai conosciuto l'imperativo della vita. Così il pensiero le domina ignorandole.

(Nel cervello bisogna rovistare. Non importa in quale stanza. In qualsiasi istante si getti un fascio di luce ogni cosa vivifica solo per il fatto che noi l'abbiamo scelta. Questa scelta improvvisa o meditata è uno dei pochi giochi meravigliosi che la natura ci abbia donato. Più stanze riesce a illuminare, quel fascio di luce, e più vite possono manifestarsi, cosicché io mi dico: – Sii un buon elettricista di te stesso, ma sta attento, ti potresti bruciare le valvole del cervello perché i corti circuiti sono molto frequenti.

L'unica traccia oltre il limite del possibile è una bava di anima che riesce a colare per un-attimo-senza-tempo. Chi è preso da questo palpito brucia la propria intelligenza, fantasia e libertà Per Un Qualcosa Che Ne Valeva La Pena. Il gioco oscura la vita per ricrearla su di un altro livello. Tutta la vita poteva essere un messaggio, l'arte una sequenza di bit primordiali di cui l'uomo cerca di impossessarsene e socializzarli nel tempo per sé e per gli altri, mentre il tessuto umano si dilata e si espande e la sua eco precorre lo spazio tra il genetico, il poetico e l'immaginario) **

** Note di Adenina su impressioni Barré-Sinoussiane [*N.d.C.*].

Françoise Barré-Sinoussi (1947), virologa e immunologa francese, co-scopritrice, insieme a Luc Montagnier, del virus dell'HIV, *Human Immunodeficiency Virus*, che è l'agente causale dell'AIDS, *Acquired Immunodeficiency Sindrome,* nel 1983, nell'Istituto Pasteur di Parigi, e insignita del Premio Nobel per la Medicina nel 2008, venticinque anni dopo la pubblicazione scientifica della scoperta di questo nuovo retrovirus sulla rivista *Science*, di cui il principale bersaglio cellulare sono i linfociti T *helper* CD4. Cellule effettrici del comparto immunitario specifico e adattativo, essenziali nel coordinare e stimolare la risposta anticorpale e le cellule T CD8 citolitiche nella difesa dell'ospite contro i microrganismi. È grazie al lavoro di ricerca

suo e del suo capo Jean-Claude Chermann che si riuscì a individuare l'attività enzimatica della trascrittasi inversa nelle colture cellulari di linfociti da linfonodo di quei primi pazienti con pre-AIDS o AIDS, e quindi confermare la scoperta di un nuovo retrovirus umano, come causa della pandemia. L'HIV deve il suo salto di specie – *spillover* – a due diverse scimmie africane (lo scimpanzè e il cercocebo moro). Molto attiva nelle campagne di informazione, di prevenzione e di supporto per la ricerca di un vaccino contro l'HIV, sia in Francia sia in molti Paesi dell'Africa e dell'Asia. Attiva altresì nel coordinare programmi di ricerca per lo studio della filogenesi dell'HIV e dei SIV (*Simian Immunodeficiency Virus*) e per decifrare le componenti genetiche e immunologiche nella scimmia verde africana, i Cercopitechi. Questi primati – come tutte le scimmie africane – se infettate con il SIV specie specifico, sono resistenti allo sviluppo dell'AIDS. È inoltre autrice di un libro intervista, del 2012, con François Bouvier, dal titolo: *Pour un monde sans sida / Un combat partagé*, che è dedicato alla memoria delle persone che non sono sopravvissute all'AIDS, alle persone attuali sieropositive, ai clinici e ai ricercatori che hanno combattuto l'HIV, e a tutti quelli che lavorano o che hanno lavorato nella sua équipe all'Istituto Pasteur (l'opera è quindi dedicata anche al curatore e ad alcuni suoi ex colleghi e amici).

[…] In fondo, in fondo, in fondo, non ho colto al volo questa straordinaria avventura, questa cosa insperata e fascinosa, per ributtarmi al mio vecchio pensiero, alla mia antica tentazione – per avere un pretesto di ripensarci…? Amore e morte – questo *è un archetipo ancestrale (Il mestiere di vivere*, Cesare Pavese, 1950).

♘ g8→

10.

H1.

Senza fermarmi o voltarmi indietro. Il ricordo, il tuo ricordo, ancora presenza sul sentiero della vita. Ancora nell'aria, nel cuore che ti respira. Sul tuo volto che si infrange nell'onda luminosa lungo la spiaggia della mente.

E tu mi parli, ci parliamo come scegliere i colori più idonei per la tua opera. E la tua voce trova il messaggio più presente che mai per dare armonia al passo che non ci abbandona. Al gesto della mano, che vuole salutare per un arrivederci. A presto, ancora oggi e già domani. Senza fermarmi, o voltarmi indietro. Il ricordo, il tuo ricordo, ancora presenza sul sentiero della vita.

♘h1→

*

H2.

L'universo è chiuso. Così sostenne Parmenide nel suo immutevole mondo tridimensionale, così Einstein nel suo universo statico quadrimensionale. Il mutamento è un'illusione. Solo l'osservatore umano scorre appiccicato a una pellicola intrisa di spazio-tempo e non sa cogliere l'illusione che i fotogrammi – soggetti e oggetti del mondo – sono tutti reali nello stesso modo: passati, presenti o futuri che siano. Così la realtà diviene un entrare e un ritornare nel *Nulla*. Nulla, che per Parmenide è immutabile, per Einstein eterno, ma la sostanza non cambia. Non per Popper (uno spiraglio di speranza) poiché: che il mutamento sia illusorio o meno non rappresenta la questione decisiva del problema esistenziale, diventa invece determinante il fatto che l'interpretazione del *divenire* sia illusoria o meno. Il divenire allora

può essere qualcosa d'altro: e cioè manifestazione e progressivo apparire dell'*eterno* – ossia del *Tutto*.

Il *mutamento* allora è *realtà*. Così la coscienza umana, anche se il contenuto è frutto di un'illusione. Solo allora l'eterno-può-divenire. Ma questo eterno non sa cancellare e spegnere la visione che l'essere ha di se stesso-realtà e del tutto-eternità. Ed è su questo piano del reale che l'eroe viene riscattato dalla sua tragica condizione di creatura legata alla terra. Da qui l'esigenza e la validità inderogabile dell'artista a consacrarsi viandante di conoscenza, portatore di humor cosmico. Solo la poesia, al di là del suo pessimismo o ottimismo, scopre, manifesta e rappresenta le forze umane che agiscono in ogni epoca. Così i mondi si sovrappongono nel loro manifestarsi e si evolvono in virtù di un'entropia che recupera – dalla realtà o illusione che sia – l'espressione rigenerativa da parte di una sola musa: la *poesia*.

Non per questo mi illudo. Oggi non sono sicuro di essere più intelligente di ieri; senz'altro domani potrei essere meno ignorante di oggi. Quanto sto mettendo nero su bianco non è un *paper* kafkiano. Ma chi non è *un idiota* a cercarsi, scrutarsi (quando nessuno ti cerca, ti intravede… ti vuole leggere) quando inaspettatamente l'anomia di colpo si capovolge?

Anch'io provo una specie di riverenza al cospetto del foglio bianco infilato nella macchina da scrivere, perché è puro e immacolato. Ma non mi ritengo un pusillanime. L'insuccesso appartiene alla condizione umana. L'insidia di continuo. A volte l'arresta e la stronca, altre volte la stimola infliggendo una ferita benefica. Conosco l'amaro di innumerevoli partite perdute. La logica del rischio non è del mediocre. Così non ho paura della mia libertà: colpito da insuccesso – costante – non impreco più contro la mala sorte.

Il problema di oggi è quello di essere uscito dalla mia tana, solo, ad affrontare la luce del giorno. Una risposta teatrale, scenica e manifesta, proprio perché tu, caro *lettore*, mi vuoi leggere, e io al

riguardo, posso solo *scrivere*. E poi perché la *vita* è *gioco* e *teatro*, vale a dire, gioco-di-vita.

Un fiammifero acceso nella mente può anche durare il tempo di un mattino. Così è stato per questo mio scritto.

♘h2→

*

H3

Per uno che deve arrangiarsi con le parole, deve venire a patti. Non ha altra scelta, a meno che non pensi più e non parli più. Posso prendere un bicchiere e romperlo, e di ogni coccio, polvere fine come la sabbia e poi disperderlo al vento, ma non ho risolto il problema: la materia non cesserà mai di esistere; ne ho solo modificato al forma, un aspetto della sua soggettività. Possiamo arrivare a questa distruzione anche con il nostro pensiero, inteso come forma sintattica e lessicale, approdare alla pausa tra un silenzio e l'altro; intravedere la-perfezione-del-nulla era già un mito al tempo dei Greci, e con Freud, questo dissidio diventa una componente archetipica tutta da analizzare nei suoi aspetti psicopatologici e tragici alla radice stessa dell'essere umano.

Ma allora, prima di cadere in questa pastoia cerebrale, è meglio accettare ciò che espone Carlo Michelstaedter: "…l'ultimo presente. In questo egli sarà persuaso – e avrà nella persuasione la pace" (*La persuasione e la retorica*). Per questo si uccide e rompe ogni legame con l'illusione permanente dell'esistenza imposta all'umano.

Ci penso anch'io come te, ma non mi vedo scendere una scala e stare sempre più attento ad ogni scalino su cui devo appoggiarmi, anzi, al contrario: "Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta di augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio" (*Lo straniero*, Albert Camus).

Interezza, *globalità* e *praxis*. Con questo non chiedo sostegno ad alcuno. L'unico con il quale posso solo combattere o difendere,

sopportare o distruggere, conoscere o ignorare sono solo io e sempre io, disperso o ritrovato che sia. Gli altri saranno sempre gli altri, ma io, so che sono una *finitudine assurda* a cui non potrò mai approdare compiutamente (nonostante tutto per questo ti scrivo, né provo vergogna, mio caro K...).
♘h3→

*

H4.

Mi rendo perfettamente conto che un trovatore o uno stilnovista non avrebbe mai scritto: – Ti leccherei fino a farmi cadere la lingua e poi ti romperei il culo –. I tempi cambiano e con loro anche i pensieri, che di sinapsi in sinapsi sfornano nuove scintille concettuali che ci colano dalla bocca in bave intrise di leucociti e catecolamine.

Tu dici bene quando ti danno una pastasciutta scarsa e mal condita e io non ho torto a sognare una dentiera da pescecane. Ci salva l'ironia: non per nulla Socrate ostentava l'apprendimento del piffero prima di bersi la sua cicuta.

Ma intanto il-deserto-si-allarga. È una stronzata, se si pensa in tutta la sua maestà, e poi così proferita, incalzante come una Valchiria in calore, ma diventa una realtà struggente quando tu ti alzi a mezzogiorno e sei ancora stanco, e io che mi sono alzato alle sette e a mezzogiorno non ho ancora fatto un cazzo? (Dai *Racconti spinti*).

È importante? Non è importante?

Resta però il fatto amaro che Popper non pone le fondamenta sul Ieri Per Edificare Il Domani, non pone un cazzo; quello che ci resta è solo un oggi tremolante, con i nostri acciacchi e un vago senso di omertà su un misfatto che ci fa colpa a nostra insaputa, sia che il cielo sia sereno, sia che sia nuvolo. Anzi, per me, la cosa è ancora più peregrina: più il tempo è bello, sereno, arioso e soleggiante, più non riesco a respirare e sto male.

Sorpreso? Penso di no.

Meglio queste ruminazioni cerebrali che l'offerta sconsiderata di qualche poesia alla Mortara. E preferisco averti ancora amico, caro K...

(Purtroppo la mia macchina da scrivere ha i giorni contati. Prima ha cominciato a fare acqua con le "n", ora con la "m". Quando comincia a marcirne una, vengono dietro tutte le altre. Sinceramente le ero affezionato. Dovrò cambiarla. Pazienza).

♘h4→

*

H5.

Tra le carte sulla mia scrivania, c'è sempre stata questa poesia, la certezza di un'evidenza – che poi è anche una speranza – che ancora non mi ha abbandonato:

Ci vuole coraggio a cantarti
con la speranza
che si stringe al cuore.

Eppure così bella
e ancora oggi altera.

Io vengo dalle colline del Basso Monferrato, e prima ancora, da un paese della Pianura Padana, Castellazzo Bormida, l'antica Gamondium romana, e guarda caso, avamposto agricolo della Repubblica di Genova. Terra fertilissima di ogni ben di Dio, da attirare i mercanti genovesi.

Castellazzo Bormida fu uno dei sette borghi che partecipò alla costruzione della cittadella di Alessandria per cercare di ostacolare l'avanzata di Federico Barbarossa.

Già nel mio destino era scritto che dovessi incontrare come compagna della mia vita una figlia di naviganti, e che i miei figli si onorassero e di San Giorgio che uccide il drago e di un faro sempiterno che irradia la sua luce sia sulla città che a tutti i naviganti nell'immensità del mare.

Così unisco il sentimento d'amore che ho per questa città con quello della speranza, e resto fiducioso di un risveglio paragonabile al sole, quando alle prime luci dell'alba, sveglia la città, fino ad accompagnarla quasi aurea alla soglia dell'imbrunire.

La realtà pianifica il sonno
se non il letargo
della tua classe dirigente
e solo il vespaio di gente nuova
alimenta lavoro e nascituri.

Quale intraprendenza, quale sagacia, quali progetti mercantili, industriali e finanziari hanno unito Istituzioni pubbliche e private in questi decenni per portare la città sull'orlo della propria agonia innanzi a un Mediterraneo che la voleva sua regina?

Così doveroso anche un ringraziamento a tutte le popolazioni che continuano a farci visita con i loro immigrati, che mettono radici, sia con il proprio lavoro che con i loro figli, fertilità umana ormai carente da decenni.

Il milione di abitanti
veleggia sulla bassa marea
quasi dimezzato
e il miraggio culturale
non si lusinga all'orizzonte.

Un porto che avrebbe dovuto gareggiare con quello di Marsiglia, in una sigla sbandierata ai quattro venti, quale GE-MI-TO (Genova, Milano, Torino) che avrebbe dovuto caricarsi di sinergie a tutti i livelli, fino alla conquista di quel milione di abitanti tanto vagheggiato.

Ma, ahimè, il GEMITO dopo breve tempo si è trasformato in un lamento. Il parastato ha dovuto alzare bandiera bianca, e intorno a lui le piccole e medie imprese o veleggiarono per altri lidi, o sono ancora tuttora esposti a ruderi, nonché a reperti archeologici industriali, mentre centinaia di lavoratori hanno dovuto cercarsi un'occupazione altrove.

Ecco perché a Genova la popolazione si è ridotta drasticamente a mezzo milione di abitanti. Si può confermare dalle ultime statistiche demografiche che gli abitanti della città non superano i 620-630 mila abitanti, che rimarranno tali, quando prima erano oltre i novecentomila.

Dove sono andati? Anche questa risposta veleggia sul silenzio del mare e nella brezza del vento.

L'orizzonte che oggi sta circondando Genova si fa sempre più incalzante; è quasi alle porte, ed è un evento unico nella storia della città stessa: Genova Capitale Culurale Europea, un immenso parco artistico non solo della sua terra, ma di tutta l'Italia, per offrirlo all'Europa intera, se non al mondo per riflesso.

E su questo grande tema, non nascondo le mie mani congiunte, quasi in preghiera, con la speranza ardente che tutte le forze sane che ancora ci sono, ma tutte, dalle più piccole alle più grandi sollevino la bandiera dell'intraprendenza.

E infine il coraggio di presentare Genova nella sua visione urbana; una realtà che è bene sapere e tenere sempre presente, perché le migliorie, le ristrutturazioni o quanto mai le revisioni dei piani urbanistici continuino ad apportare sempre più omogeneità e parificazione ecologica affinché non si debba più declamare:

Circondata da fortini solitari
ti adagi sul mare
come una Divina commedia:
Inferno a ponente,
Purgatorio al centro
e Paradiso a levante.
Così hanno decretato
e la tua gente obbedito.

h5→

*

H6.

Non radicarsi e non appartenere a nessuna comunità.

Così, percorrendo indifferente il sentiero fai-da-te-che-fai-per-tre, non disdegno di ricordarmi un tempo *mandrogno*, ma c'era tanta nebbia e gli occhi appena intravedevano. Non nego questo vissuto, ma la nebbia fu ancora più potente: quando si dissolse parte della mia memoria astuta trovò conforto nel seguirla. E dopo, con il mare e il vento di queste parti, ti posso garantire, anzi giurare, che il ca(zz)so monodiano seppe imprimere nel mio spirito ben altre congetture per districarmi nei vicoli pensanti della tua amata città.

Quando la vita gira più in fretta, il cuore più gli appartiene. La mia *cardiopatia* è sintonizzata con questo *tempo*; l'enfasi provinciale ne è frantumata. Primeggiano solo furbizia e astuzia. Cosa può fiorire se non un'abilità da giocoliere, una bramosia quasi viscerale a camminare sulle acque, quando una marea di dispersi e annegati scialacqua senza fine sotto i tuoi occhi? Vedere così bene queste cose,

sono anche stato ricompensato da una congiuntivite, che altro non è che stigmate ristoratrice, dono lacrimoso cisposo non bisognoso che solo un Dio non tutelare poteva farmi dono e ricompensa.

Certamente non grato (proprio perché non appartengo a nessuna comunità di credenti onesti, ignoranti e non determinati), ma comprensivo per questo evento concomitante, volto le spalle a tutto ciò che non mi appartiene. Attualmente ho solo un hobby: Cercare-di-educare-la-mente-a-farsi-nuvola.

La faccenda si alza in alto. Le cose grandi diventano piccole, sempre più piccole, fino a scomparire. E quelle piccole, che quasi trascuravo si ingigantiscono, spaziano potenti, smisurate, e una voce fatta di vento mi alita: "Ama il tuo sogno, ogni inferiore amore disprezzando…" ma è vero, mio caro K., te lo posso stragiurare. C'è posto per tutti. Figurati per un amico come te. Non hai altro che tirare un bel respiro, il più lungo possibile e il gioco è fatto. Io sono qui ad aspettarti… mio caro Rolando...

PS: Devo ammettere che sei Uno Stimolatore Eccezionale. Tutte quelle freccette rosso-nere me le hai messe tutte nel culo. Ma come facevi a sapere che ho anche un po' di emorroidi?
♘h6→

*

H7

Rilevo dalla Tua il gusto e il genio della *provocazione*, degni di un artista quale sei tu. La mia risposta si piega umilmente alla lettura non simulata del tuo scritto, certamente ispirato da una Pizia di cui ignoro l'esistenza. Comunque riconosco dalla calligrafia l'autenticità della tua presenza e all'Abile collana che ha preso vita con la nuova edizione "K.X. s.r.l.".

Scusami se a volte mi scappano delle rondini – che poi sono degli *uccelli* –, ma ho un po' il cervello sotto vento e le mani non sono tanto leste ad afferrarle al volo e rimetterle nel loro nido – che poi è a due

passi dal campo di Broca, e mi stupisco che all'improvviso mi abbiano combinato questo guaio pittografico –, comunque, da buon figlio di contadini, vengo subito ad analizzare quanto da un'occhiata olistica mi ha commosso:

mandrogno
provinciale
alessandrino
furbo
che crede di non farsi inculare
che crede di possedere un carisma
cardiopatico
che crede di sfuggire alle sue vittime
astuto come determinato
come abile giocoliere
come mal-ventilato
che crede di proseguire su questa strada senza che gli altri se ne accorgano.

Questi elogi trovano una biforcazione esplicativa – sempre con il benestare dell'Edizione tascabile – con due colmi, che poi sono già più abboccanti di due vuoti, e di questo, il mio appetito insaziabile non può che trovarne giovamento e vigoria.

Grato perciò del tuo consiglio – e tale augurio me lo fai cadere dallo stesso grande Cioran –, apro il suo Talmud e recito: "Gli sforzi che compiamo per affermarci, per misurarci con i nostri simili e, se possibile, per sorpassarli, hanno ragioni vili, inconfessabili, dunque potenti. Invece le decisioni nobili, emanate da una volontà di cancellazione, mancano inevitabilmente di vigore e noi le abbandoniamo presto, con o senza rimpianto. Tutto ciò grazie a cui eccelliamo deriva da una fonte torbida e sospetta, dal nostro profondo in realtà".

Da questa prima enunciazione, sono già chiari i risvolti – nonché le pieghe – di una comprensione del primo motto, sempre consapevole a non farmi risucchiare da subdole tautologie che trafiggono le gambe e vogliono farti cadere in ginocchio, quasi proni, davanti al paredro che

sa di essere ammirato e amato dalla sua Potnia – insomma mantenuto e puttana, ma gli antichi avevano più elasticità mentale, più fantasia, cosicchè i loro rebus erano dei casini allucinanti, e sventurato chi si illudeva di risolverli, finendo così di dare respiro e morte alla propria ignoranza e innalzare sempre più la potenza del mito – che sa di *sapere*!
♘h7→

*

H8.

Incapace di arrivare – seppure in ginocchio – alla Sua concettualità epistolare, caro K., che poi si estende in perfetta armonia artistica ad ogni Sua opera, prendo comunque coraggio – in virtù della Sua fraterna amicizia – a scriverLe *terra terra*, quanto questa notte mi scialacqua in solitudine nel cervello.

A dire il vero, avrei delle letture meravigliose da iniziare, ma solitudine era e solitudine rimane. Grato alla natura che mi ha regalato, forse senza neppure rendersene conto, di un'innata *teleopsicovisionesubreale*, ho pertanto la facoltà di scriverLe come se parlassi direttamente con Lei, come se Lei fosse qui, con il suo sorriso catastrofico a sentirmi.

L'unico inghippo è che ha la bocca murata, non può rispondermi e le unghie delle sue mani grattano disperatamente sul tavolino dove sta appoggiata la macchina da scrivere, provocando un rumore che oscilla tra il consumo di una materia legnosa e purtroppo la sua energia più esseriale.

Non posso farci niente. Pazienza. È lo scotto che devo pagare. Dunque… ah, ecco una cosa che volevo dirLe: penso che devo compiere una certa azione. Mi alzo. E dopo resto in piedi, con il cervello lucidissimo, ma senza ricordarmi cosa avrei dovuto fare.

E so che dovevo fare una certa cosa –

E so che alzandomi me ne sono scordato –

E so che se aspetto qualche attimo, mi
[verrà di nuovo in mente –

In mente… capisce? E ne sono certo –

Dopo qualche attimo, so perché mi sono alzato, e compio l'azione che mi ero prefissato.

Stavo per dirLe – vuoti di memoria, memoria un cazzo, vuoti di pensiero: una retta che all'improvviso si fa segmento, per riprendere dopo un breve spazio la sua prosecuzione.

In questa lacerazione *bio-genetica*, improvvisamente non supportata da alcuna illuminazione neuronica, rimango – per dirla con parole povere – "con le palle in mano", vale a dire: aspetto…

In forma grammaticale i tre puntini sono più che sufficienti, ma in forma mentale, quali sono le cause, le possibili conseguenze, e la perfetta conoscenza di non conoscere più – seppure per qualche attimo – me stesso?

Caro Amico, so che mi potresti rispondere: – Se tutte le stronzate che calpestiamo ogni giorno fossero come le tue, la vita sarebbe un paradiso e uno stuolo di fanciulle impudiche mi leccherebbero avidamente etc..etc…

Beh, se fosse così, chiederei di restare in tua compagnia non necessaria, ma così tanto impellente, così da scordare una volta per tutte ogni *petroglifo preistorico* che si inchioda impietoso nei miei calli attoniti.

Vado a prendere le pastiglie. È l'ora. Ti lascio con il solito svolazzo. Questa volta però voluto.

(Senza peccare di egocentrismo letterario e eloquenza verbale, senza voler schiacciare il pallido nocciolo della luna che in questi tristi giorni mi oscilla davanti allo sguardo, senza – mia cara moglie – illustrarti con questo mio breve e misero scritto quanto forte sia la mia animosità di amarti (sì sì lo so che non ci credi, che sono un fanfarone, che parlo ora che non mi hai in pugno; che sono un somaro patentato con il tatto di un rinoceronte zoppo) di dirti piano piano, mano nella mano per quei sentieri che ci hanno accompagnati lungo il fiore del

nostro amore, fiore intriso di rugiada, di stelle, di lunghi baci trepidanti, avvolti nel manto di notti vellutate da profumati venti estivi, di lontane schioppettate contro uccelli e lepri lungo erbose rive soleggiate in quel posto così caro, così struggenti di ricordi…) **

** Nota di Timina su impressioni Rovelliane [*N.d.C.*].

Carlo Rovelli (1956), fisico, scrittore e docente universitario. Studioso della gravità quantistica, è tra i fondatori della teoria della gravità quantistica a loop. Autore del best-seller: *Sette brevi lezioni di fisica*, e inoltre autore anche di *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, *Che cos'è la scienza / La rivoluzione di Anassimandro*, *La realtà non è come ci appare* e *L'ordine del tempo*.

[…] Lo stesso Io, quello di ognuno di noi, è forse una dimensione divina… I sognatori attuali sono forse i grandi precursori della scienza ultima del futuro… Come ho già detto, è possibile che la mia sia una reale scienza. L'essenziale è non essere troppo orgoglioso, perché l'orgoglio nuoce all'esatta imparzialità della precisione scientifica… (*Il libro dell'inquietudine*, (n.253) Fernando Pessoa, 1888-1935).

♘ h8→

11.

A1.

Domani provo a stare a digiuno tutto il giorno e senza fumare per ritrovare il mio cuore. Non devo metterla sull'*eroico*, ma trattare l'*esperimento* con noncuranza, come diceva Pavese per altro verso sul tema del suicidio: "Sembrava facile, a pensarci. Eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio".

Sul tema della vita quotidiana invece, dobbiamo darci una regolata. Ah, ho sfogliato il mio dizionario di m… e non ho trovato il termine *anoetico*; ergo, devo proprio comprarmene uno come si deve.

Scusa la digressione. Ritorno alla quotidianità: dobbiamo arrivare al Duemila, e per arrivarci, dobbiamo cambiare un poco il nostro tenore di vita. Noi ce la stiamo bruciando – *la vita*, già con tutti i casini che abbiamo addosso più tutti quelli che ci andiamo a cercare.

Ma possibile che gente come noi si faccia fregare da questa ansia del cazzo, da questo Thanatos maledetto che ci rode come un topo di fogna le energie più vitali del nostro *essere*?

Io mi ricordo quanto aveva detto Borges in un'intervista sul tema della *morte*. Si era messo a sorridere, con il suo sguardo spento e aveva detto: – Sì, è vero, ho pensato molto al *suicidio*. Anche per le condizioni che con la cecità mi ero venuto a trovare. Ma poi ho pensato: muoio ogni giorno. Ogni giorno la morte mi porta via un pezzetto di vita. E senza accorgermene affronto questa tortura dello spirito da uomo stoico. Perché dare alla morte questa soddisfazione? Perché donarle in un atto solo tutta la vita che mi rimane? Se la venga a prendere lei. Giorno per giorno… è lei che deve sudarsela, e così ho cambiato idea.

Tra i miei pensieri ci sei anche tu. E allora – e non so ancora come – dobbiamo trovare una soluzione per dividere il giorno dalla notte e infilarci dentro nel modo giusto.

Non possiamo disperderci alla *maudit*. Abbiamo ancora tante cose da fare.

In una mia recente poesia dissi: – È un fortino / Eretto di libri / E tanti uomini / Con la bocca cucita / Sempre pronti / A difendermi.

E allora? E allora sono solo. Solo come la piccola isola di Huxley in mezzo all'oceano. Devo fare qualcosa. Non posso sprofondare, anche con la forze della mia non-volontà.

E tu, più o meno, sei nelle mie stesse condizioni. Io ritengo che la faccenda vada trattata con molta oggettività: dobbiamo osservarci. Distaccarci il più possibile. Controllare il pensiero quando supplica la mano di prendere una sigaretta e mettercela in bocca. Controllare le parole, i gesti, che si vanno ad impregnare con altri esseri che trasudano solo ansie, altre disperazioni e vacuità. Sei d'accordo con me?

♘ a1→

*

A2.

All'amico K., che non ho ancora avuto il piacere di incontrare disteso nella sua lussuriosa e verdeggiante spiaggia ai limiti del baratro, dimentico di un grande cielo che lo rincorre su dorsali che silenziose sfidano l'orizzonte.

Dimenticarsi o essere dimenticati?

Quale la forca più gaudente?

♘ a2→

*

A3.

Sei fresca di mattino, lo dice il cuscino azzurro ma respiri ancora la notte, il suo tepore. Una nostalgia d'amore pervade ancora il tuo respiro, così il desiderio di distendere le tue membra e ritornare al *sogno* appena perduto. Il manto notturno che ti accoglie non sa

contenere il risveglio dorato del tuo corpo in fiore. Così i colori rimangono come appesi alla scelta del tuo sguardo velato.
♘ a3→

*

A4.

Rapisci la luce. La sezioni e la ricomponi. Poi la offri per gioco. E tutti spalancano gli occhi.

Giurano che ora ci vedono.

Chi ti ha ordinato di innalzare torri di tele fino al soffitto?

Eppure ogni grafema voleva una grammatica. Ogni fonema un pentagramma. Ogni tuo cromema un arcobaleno.

Così ti giochi la vita a rifare il giorno contro il sole che vuole accecarti. E le energie non sono lampi, ma flussi e riflussi che le mani rapiscono agli occhi senza un abbandono o polvere che ti contamini.

Così continui a intrecciare raggi per tutti. Pulsioni che rapiscono le geometrie dell'ignoto. Fiabe di pozzanghere illuminate dal *sogno*. Tracce di realtà ai confini della memoria.

Non potrai mai arrenderti. Come la vibrazione. Il segno. Finché la vita ti abbraccia.

Ecco perché sei Rocco Borella.

Nessuno te lo ordina se regali bagliori per inginocchiare il tempo e sempre libero sfogliare le pagine del cielo.
♘ a4→

*

A5.

Forse appena conosciuta, sei il pensiero fatto pudore, il gesto di un dono che lo sguardo non sa abbandonare: maternità, verginità, purezza di spirito, si raccolgono nelle tue mani conserte – il volto reclinato, i capelli sciolti. Non sai nascondere neppure la tristezza, o forse la

nostalgia di un incontro più solare, più ricco di vita, così la tua attesa è come una preghiera.
♘ a5→

*

A6.

Ti rapisce la smania di vivere, ma il pudore non ti abbandona. Il tuo corpo è una Primavera, il tuo sguardo una promessa in attesa, solo il tuo sorriso si cela in uno spazio che sa di marino, forse un'alba o più semplicemente il respiro di un cielo che gioca sui muri di primo mattino. Tu sapevi e vivevi lo sguardo di chi ti amava.
♘ a6→

*

A7.

Il tuo *sonno* corre da un orizzonte ancora notturno al tepore di un cuscino già illuminato dal primo sole e non sai di donarti, eppure il tuo corpo è un'offerta ancora a un sonno immemore. Ogni tua curva modella l'abbandono del tuo *essere*, oltre i cancelli dell'*oblio*, ogni sentimento è sublimato da una silenziosa serenità che non si stanca di abbandonarti, né lo desidera chi ti veglia e ti ammira. Il tessuto armonioso delle tue membra pulsa nel palpito di un tempo che ti possiede, così spera ancora attimi chi ti anela come rapito.
♘ a7→

*

A8

I colori sognano il tuo corpo come un fiore tremolante alla brezza di un vento marino. Gli azzurri e i verdi si amalgamano per rischiarare la dolce vibrazione della tua attesa paziente. Forse l'amore, un sogno, ti lascia rarefatta alla materia della vita che appena ti sfiora o forse è il

sole che hai nei capelli, l'azzurro del cielo nello sguardo, forse ancora il frutto del tuo corpo, che sembra rinascere dal profondo del cuore.

(…Ma porca la miseria! perché non hanno messo il telefono anche lì? Dì alla Mamma che ogni giorno mi bevo l'acqua fiuggina, proprio come si era raccomandata la bevessi: prendo la bottiglia, me la metto alla bocca e mando giù l'acqua dalla bocca (deglutendo) giù giù nella gola, giù giù nella trachea fino ah… fino ai miei cari e sanissimi reni assetati. Grazie. Non scrivo più perché mi intristisco. Intanto voi siete tutti là e io sono qua. Nessuna acrimonia; siate felici, divertitevi, e beatevi dei miei figli, fin che sono piccoli, perché quando diventano grandi me li porto io in Africa. Chiaro...?) **

** Nota di Guanina su impressioni Steinmaniane [*N.d.C.*].

Ralph Steinman (1943-2011), biologo ricercatore canadese, lavorò in USA alla Rockefeller University e identificò e caratterizzò le cellule dendritiche del sistema immunitario in una *spleen* di topo nel 1973 e per questi studi vinse il Premio Nobel per la Medicina nel 2011. Però, caso unico, vinse quando non era più in vita da pochissimi giorni per un tumore al pancreas. Tuttavia la notizia della sua morte non raggiunse il Collegio dei Commissari-Esaminatori dell'Istituto Karolinska di Stoccolma prima della loro decisione, e quindi Steinman è stato l'unico vincitore di Premio Nobel postumo. Steinman studiò e definì le cellule dendritiche come cellule ponte tra l'immunità innata e l'immunità adattativa, tra cui l'immunità mediata dai linfociti T. Quando gli venne diagnostico un tumore al pancreas nel 2007, progettò immunoterapie utilizzando proprio cellule dendritiche autologhe da testare su se stesso, e per quattro anni e mezzo questa autosperimentazione riuscì a rallentare la malattia, generando uno stato quasi asintomatico. Attualmente le ricerche del suo gruppo continuano.

[…] Sentire la vita in me come un fiume nel suo letto / e là fuori un grande silenzio, come un dio che dorme… letteraria (*L'evoluzione creatrice*, Alberto Caeiro, eteronimo di Fernando Pessoa; altri

eteronimi di Pessoa: Ricardo Reis, Alvaro de Campos e Bernardo Soares).
♘a8→

12.

B1.

9/10/1980

Il tempo mi riporta agli antichi mali. Tutto marcisce in silenzio nel cervello. C'è stato un *sogno* che ha risvegliato una passione sopita. Il lavoro che mi sommerge, una moltitudine di cose e di impegni che si sistemano come vogliono nei miei pensieri senza che io possa fare nulla per addomesticarli. Un amico lontano. I figli con i loro problemi, le loro aspirazioni, i loro compiti, ripassi, giochi, desideri…

Chi disse: ALT!
Nessuno
Io sono *Nessuno*
♘b1→

*

B2.

02/08/1993

Proprio tu, che mi dicevi giocando a ramino: – Io a morire, ma non ci penso neppure. Devo ancora andare in Austria, ho un sacco di lavori ancora per la testa. Vecchio, vecchio io sono, ma non anziano. Non mi va a genio il termine anziano. E come vecchio di queste belinate se ne parlerà come minimo tra dieci anni. E poi Tecla ha detto che mi aspetta. Con *Quello Là* lei ci sa fare. Dài gioca… –. E proprio tu, mi vai a morire da un giorno all'altro.

Tutte le volte che entro nel bar ho una stretta al cuore. Avevo ancora altre tue fotografie da darti, e mai una senza un sorriso; volevo anche darti quella che ti avevo preso quando ti eri addormentato con i gomiti appoggiati al tavolino e le mani conserte sotto il mento…

Lungi da me le derisione in simili momenti, anzi, c'era tutta la stima e l'affetto che un amico poteva testimoniarti. Dopo lunghe passeggiate a Parigi, ci siamo addormentati insieme. Ogni sera sentivo i tuoi discorsi di buona notte che facevi a tua moglie buonanima; al mattino poi, per non inquinarmi la camera con le tue sigarette alfa andavi a fumare nel gabinetto (un metro e mezzo per un metro) dove poi mi trovavo per i miei bisogni a tagliare l'aria, tanta era pregna di fumo.

Quante belle serate insieme! E quante belle mangiate! Eri instancabile. I chilometri che mi hai fatto fare lo so soltanto io. Flemmatico, con quella tua voce che non si alzava di un tono; la sigaretta sempre tra le dita, il tuo cappello da *viveur* parigino…

Ti volevano bene tutti. Chi poteva non volerti bene? A ogni esitazione, tu sempre pronto a tirare fuori di tasca tua e pagare per tutti, e magari il giorno dopo saltare il pranzo. Una delle tue ultime sere ricordo che hai voluto che non comprassi nulla. Arrivati a casa, aperto il frigorifero e la credenza, meravigliato mi hai detto: – Toh, non ho più nulla… ma… un momento, il vino c'è. Guarda qui: c'è anche una scatola di fagioli, guarda guarda, c'è anche il tonno. Siamo a posto. Cosa ne dici se ci facciamo un bel piatto freddo?

Ci siamo fatti il piatto freddo. Poi, centellinando l'ultimo Chianti, ci siamo fatti una mano di ramino, dove più che parolacce allegre non dicevamo per rintuzzare ancora di più il gioco. Poi a piazza De Ferrari, dove tu assolutamente tutte le sere mi accompagnavi a prendere il bus, avevamo capovolto l'offerta del caffè: era troppo facile che lo sconfitto offrisse il caffè; il vincitore, lui solo doveva avere questo diritto.

Il tuo saluto mi dava la buona notte, mentre il bus si allontanava. Ci tenevi a essere un pittore *fauve*, e io te l'ho anche scritto. Ci tenevi anche tanto a vivere e io non sono riuscito a trattenerti. Ce l'ho messa tutta. Ma non sono riuscito.

È per questo che continui ancora a vivere, mentre io vado ancora in giro con i tuoi cataloghi, i tuoi dépliant, cercando una presenza che sia degna di te.

♘ b2→

*

B3.

08/02/1981

Ho trovato una bella incisione che fa proprio al caso mio. Penso sia l'ideale per la copertina del mio libro *Controluce*. Te la posso descrivere: 20x30 cm con un fondo grafico di minutissimi fiori, foglie, polline e corpuscoli vari, penso di natura vegetale. Questo è quello che l'artista ha visto del cielo, perché quasi al centro c'è un globo bianco che potrebbe essere sia il sole che la luna. Dalla base dell'incisione si innalza il gambo nudo di un fiore, ricoperto solo di grosse spine e alcune foglie ondeggianti, e termina con un bocciolo prossimo alla fioritura e un altro ancora da dischiudere. Conficcata nel gambo del fiore, sopra le spine, sta illuminata nella parte destra del globo una maschera. Raffigura un volto illuminato con segni naturali, o meglio floreali. Lo sguardo è tra il trasognato e l'allucinato. O forse no. C'è come uno stupore, sì perché gli occhi sono troppo grandi, indifesi, e la bocca è leggermente dischiusa. L'opera mi è piaciuta subito al primo sguardo. Una sensazione…

♘b3→

*

B4.

29/02/1992

Su un'isola / Lontana dal mondo / Tu e io.

♘b4→

*

B5.

24/05/1978

La luna non c'entra niente. Però è importante in tante cose: vedi il vino, la semina, i lunatici, le maree, i fiori e anche le donne, e poi

quando uno non ci vede, con la luna piena o anche un quarto, sa almeno dove mettere i piedi. La storia non fu scritta e vissuta solo per questo. Ha anche risvolti crudeli. Solo con la crudeltà la vita ha sapore. La crudeltà non è tortura o sofferenza gratuita. Col chiaro di questa luna si affondano le radici nell'esistenza, nella certezza dell'oggi, e nel gioco delle parti, falò di sogni bruciano come rami secchi. Ne vale la pena? Solo il vento che porta lontano il respiro potrebbe saperne qualcosa. Ma chissà dove lo porta. La cosa più saggia allora è andare per la propria strada e arrivare prima dell'alba.
♘ b5→

*

B6.

27/02/1992

Tu vorresti la mia amicizia oggettuale, spoglia di desideri e simile a una fratellanza quotidiana. Ti basterebbe il linguaggio del: – Buon giorno, – Come stai, – A presto. Io non cammino su questo marciapiede della città. Sono per un sentiero dove a volte è una pietraia, a volte fango, a volte erba verde che sembra correre cavallina, e la margherita osa sorgere col papavero.

Non ci sono pareti, barriere o semafori rossi. Posso ripetertelo per sempre che è un sentiero; non so chi me l'ha tracciato. Ma so che corre verso di te.
♘ b6→

*

B7.

13/01/1992

Pensavo che nel frigorifero non ci fosse nulla. Poi mio padre mi ricordò che c'era una pera. Era da prendere e da mangiare. Quando ritornai a casa andai a prenderla. La misi sul tavolo, vicino al pacchetto di sigarette. L'unica cosa che era rimasta da mangiare. È

gigantesca e fredda. Lui se la sarebbe mangiata a fettine tra un programma e l'altro della televisione. Io la guardo e mi sembra un ricordo. Però è l'unica cosa viva in questa casa vuota. Se la mangio è come ritornare a camminare lungo le pareti ricoperte di quadri di mia madre. Allora rinasce una sofferenza ancora più acuta. Tanto vale rimanere con questa pera davanti agli occhi.

Ora però vorrei mangiarla, perché il tempo passa e io continuo a pensare. L'ho toccata e mi pare che sia ancora soda, anzi dura. Mi spiacerebbe aprirla che fosse ancora acerba. Non era così. L'ho tagliata in otto spicchi e l'ho mangiata tutta. Era squisita. Ho fatto proprio come avrebbe fatto mio padre: me la sono mangiata tra un programma e l'altro della televisione.

♘b7→

*

B8.

26/03/1992

Desiderare una donna non è peccato. Il male, oggi come sempre, alberga in ben altri posti del cervello e si manifesta nella realtà con ben altri effetti devastanti. La donna – se ne vale la pena – sposata o meno, non è da innalzare fino al settimo cielo (e che poi quasi non la si vede più), ma, al limite dell'impossibile, spogliarla di ogni suo indumento, e portarsela a letto.

Certo che l'amore impone rispetto reciproco, un'uguaglianza di comportamento e di norme indispensabili a creare fiducia e sentimenti di affetto, ma l'amore – stringi stringi – trova poi alla fine il suo scopo vero nell'orgasmo e nella soddisfazione reciproca dei propri sensi.

Libertà, uguaglianza e amore. Un motto quasi alla francese. Non ho voluto dire fratellanza perché con questo tipo di comportamento si inquina tutto, e uno dei due, quando c'è desiderio, finisce per soffrire sempre inutilmente. A questo punto meglio il *desiderio*, la pura ispirazione a controllare le proprie emozioni e, nero su bianco, dare libero sfogo alla *fantasia*, che poi fantasia è, ma fino a un certo punto.

Il lavoro silenzioso ma folgorante delle sinapsi creano concerti di pensieri che è un peccato lasciarli sfiorire nei meandri semibui della mente. La psicanalisi insegna al riguardo. E allora, davanti a una bella fanciulla in fiore, una donna nella sua maturità, vecchia o giovane che sia, e che piaccia, che le parole si stendano come panni variopinti alla luce del sole e che-gli-occhi-ardiscano-di-guardare.

È con questa vocazione che sono nate le mie *Lettere ad amiche*.

(Il tempo, il cosiddetto tempo umano lo si sente tutti più o meno da un metro a due di altezza, tanto quanto è alta la nostra testa. È una fesseria. È l'unico tempo a portata di tutti. Invece sentire il tempo vero, quello che anima la terra, l'aria, il vuoto siderale, i bagliori scintillanti di stelle e galassie ai confini dell'eternità, il palpito straziante del nulla che ci investe, ci aspira e respira ogni istante è cosa da pochi, da eletti. Il suo prezzo è la-libertà-dell'essere. Così posso amarti e riamarti. Dimenticarti per sempre e ricordarti per l'eternità. Ogni cosa è vera, perché ogni sensazione mi impegna totalmente. Solo così la totalità del *divenire* è finalità dell'*essere* e la sublimazione è perfetta) **

** Nota di Citosina su impressioni Jacobiane [*N.d.C.*].

François Jacob (1920-2013), fu un medico e genetista francese dedicatosi presto alla ricerca biologica, poi docente all'*Istituto Pasteur* e al *Collège de France*. Vinse il Premio Nobel per la medicina nel 1965 insieme ad André Lwoff e Jacques Monod, grazie ai loro studi riguardanti i meccanismi genetici di virus ed enzimi, e in particolare riuscendo a definire il modello dell'operone, che è un insieme di geni che si autoregolano in modo coordinato, tramite il fenomeno del feedback – o retroazione – sulla trascrizione genetica. Inoltre possedeva tutte le doti di uno vero scrittore, infatti è stato autore di importanti libri di divulgazione scientifica di notevole impatto quali: *La logica del vivente* (1970), *Il gioco del possibile* (1981), *Evoluzione e bricolage* (1997*), Il topo, la mosca e l'uomo* (1998) e il libro di memorie: *La statua interiore* (1987).

[…] Dovunque qualcosa vive, c'è, aperto, da qualche parte, un registro in cui si iscrive il tempo… (*L'evoluzione creatrice*, Henri Bergson, 1859-1941).

♘b8→

Brevissimi tempi di spazio o *Attacco*

Buio. La scena lontanamente si rischiara. Una palestra di arti marziali. Una decina di allievi seduti per terra. Vestono un kimono bianco con una fascia nera alla vita. Al centro il loro maestro. Anch'esso seduto per terra. Veste un kimono nero con una fascia bianca alla vita.

Allievo: – Dopo che avremo imparato tutti gli otto kata, noi saremo in grado di conoscere tutte le tecniche di Tae-kwon-do per liberare la nostra forza? È così maestro?

Maestro: – Energia, o flusso vitale, e solo per difendersi da altre energie o flussi vitali.

Allievo: – E dopo, ci sono ancora altri kata?

Maestro: – Dopo ci sarebbero ancora altri tre kata, ma sono tutt'altra cosa.

Allievo: – Perché?

Maestro: – Questi kata possono essere eseguiti solo da coloro che sono arrivati ad una purezza interiore del tutto particolare.

Allievo: – Come sono?

Maestro: – Sono chiamati i kata della natura, perché danno la possibilità di appropriarsi delle forze naturali e rigenerarsi attraverso loro.

Allievo: – Non capisco.

Maestro: – La luce che sprigiona il sole al sorgere dell'alba, l'energia che vibra nell'aria, la forza vitale che si espande da ogni pianta di un bosco.

Allievo: – Noi riusciremo ad arrivare a questi kata?

Maestro: – Nulla è impossibile.

Allievo: – E dopo?

Maestro: – Oltre i tre kata della natura?

Allievo: – Sì.

Maestro: – Ce n'è ancora uno, l'ultimo.

Allievo: – Che cosa è?

Maestro: – Il kata del *Grande Urlo*.

Allievo: – Perché il grande urlo?

Maestro: – …Il grande urlo perché è un urlo senza voce. Un urlo che nasce qui, dal nostro centro vitale (e indica con un dito il centro del proprio ventre sotto il plesso solare) e si irradia per tutto il nostro corpo. Corpo che in questo kata deve essere esposto completamente nudo, seduto su una roccia che sovrasta una grande pianura e un cielo senza una nuvola.

Allievo: – Perché l'ultimo?

Maestro: – Dopo una respirazione ritmica che lentamente si dilata fino alla massima possibilità che il karateka può esalare, si crea il grande vuoto attraverso il quale si raggiunge il centro vitale. È di lì che comincia a nascere e crescere il grande urlo. Ma senza voce, senza più respiro, né alcun movimento o contrazione. Tutto si è dissolto nel Piccolo Vento nel Grande Vento che respira nel cielo che sovrasta la Grande Vallata fino all'orizzonte.

Allievo: – Ma perché l'ultimo, Maestro?

Maestro: – L'ultimo, perché l'uomo è arrivato al *Grande Ritorno*…

L'allievo tace. Silenzio profondo.

Maestro: – Cominciamo con la respirazione.

Gli allievi si compongono nella posizione del "Fiore di Loto". Il maestro, già in posizione, li osserva attentamente. Quando tutti sono pronti annuisce con un breve cenno del capo.

Maestro: – Bene.

La scena ritorna a sprofondare lentamente nel buio.

13.

C1.

Primo movimento (Gustav Mahler, Sinfonia n.1 in re magg., Chicago Symphony Orchestra, Dir. C.M. Giulini).

Ripartire da zero. È un po' come illudersi di avere tutti i denti in bocca, i capelli sul cranio, bronchi e polmoni che ingoiano ossigeno puro e il cervello compatto come una sfera di cristallo. Similitudini del […].

c1→

*

C2.

Secondo movimento (Gustav Mahler, Sinfonia n.1 in re magg., Chicago Symphony Orchestra, Dir. C.M. Giulini).

Suona bene Mahler quando mi canta che da una casa in rovina se ne può costruire un'altra. E lui si diverte come un mago a distruggere e ricostruire, infischiandosene di tutti e di tutto. Se provi a seguirlo, non sai più se cadi nel cielo o in un baratro […].

c2→

*

C3.

Terzo movimento (Gustav Mahler, Sinfonia n.1 in re magg., Chicago Symphony Orchestra, Dir. C.M. Giulini).

Il pensiero si scioglie al vento, e da flusso di coscienza si trasforma in un minuscolo drappo, che errerà immemore fino a contorcersi prigioniero nel primo ramo che incontrerà. Se lo incontrerà, e quando, e perché? Bisogna solo tacere. Lui parla per tutti. Con una mano

gigantesca prende tutti per mano e per i fondelli; non ne vale la pena. O forse sì. Sì. C'è qualcosa che a nostra insaputa ci ha pugnalati alle spalle, ci ha succhiato il sangue per tutti questi anni, ci ha traditi come poteva fare l'amico più caro, un padre, e tutto è stato stritolato di nascosto, sotto la pelle, nel sangue, senza il piacere di una consapevolezza reale, vera. Così non è stato vero niente.
♘c3→

*

C4

Quarto movimento (Gustav Mahler, Sinfonia n.1 in re magg., Chicago Symphony Orchestra, Dir. C.M. Giulini).

L'unico pensiero che riesce a sfuggire alla cattedrale sonora che questo titano ti scaglia addosso è il pensiero guizzante del domani su come fare soldi. La matematica. Ricavo meno costo, uguale guadagno.

E poi c'è il tuo *savoir faire* per aria che sopravvive leggiadro a donare un po' di serenità a questa luce che fotografa incessante e implacabile le centinaia di libri immacolati e vergini fino all'eternità. E questo lo sappiamo bene: "Libro non letto – Libro immacolato"… o maledetto? Mahler mi prende per la stanchezza, solo per la stanchezza. Non era da gustare così. Doverosamente ti richiamo alla sua vera conoscenza per quanto riguarda il suo messaggio in questa sinfonia: "Vuole simboleggiare l'avventura dell'essere umano nella terra, contrassegnata dall'inevitabile parabola di giovinezza, maturità, declino e morte (continua ancora…) – Vedi a pag. 243, Guida all'ascolto della musica contemporanea di Armando Gentilucci. Finisce in questo istante la sinfonia. Non riesco quasi più a respirare.
♘c4→

*

C5.

24/10/1987

Il tunnel è simile a un budello. Nessuno lo vuole ammettere. È solo un preliminare, una tappa momentanea. Il tunnel è un budello che t'infili dentro e ti strozza fino alla fine. Per uscire lo sa solo il Signore quanta pena ti attorciglia le budella e la testa ti scoppia dalla disperazione. Non c'è altra via d'entrata. È l'unica. Sempre la stessa. Non uno si salva da quella scelta. E vogliono fare presto. Ansimano. Tutti sono sicuri che finirà presto. Ma non è vero. Il tunnel ha il sentore putrido dell'eternità. Dentro, l'aria è solo quella che ti è rimasta per ultima nei polmoni. Te la devi respirare fino alla fine, sempre la stessa. Anidride carbonica che si purifica fino alla sua essenza, fino a strozzarti estasiato. Il tunnel non ti fa solo abbassare come le forche caudine; il tunnel ti fa prima inginocchiare tremante e poi strisciare per terra, sopra un letto, una panchina. Quasi maledici il giorno che sei nato. Una selva di brividi, di urla, di materia e di realtà, che si frantumano come cocci di vetri in tutto il tuo essere. Ma tu ormai sei in viaggio. Nessuno potrà fermarti. Tu sapevi già tutto prima ancora di entrare. Sapevi, come uno scolaro di Socrate che la Maieutica è solo per pochi, pochissimi, forse per nessuno. Ora, con il tunnel, il paradiso è nelle tue mani. Ora, tu ci arrivi da solo, senza Maestro. Così la conoscenza, la *Grande Illusione*, la mai svelata ragnatela di *Maia*, come una barca senza timoniere, si è ormai sfasciata nel mare della tua rinuncia. Ogni libertà, speranza, coraggio, amore, bruciano come sterpi lungo un cammino senza sentieri. Così il tunnel ti svanisce nel nulla. Ora il tempo te lo dilati come vuoi. La luce è un sole, sono stelle, comete che ti palpitano nelle vene. Voli immemore oltre rupi scoscese, vallate fiammeggianti, nubi di stupore che ti innalzano a bere coppe azzurre di cielo. E tu sei felice! Chi si ricorda ancora quel nome, quel corpo scarno, quel volto macilento, senza sorriso? La società, il lavoro, la fede, la speranza: pallidi tremiti senza ricordo. Dopo il tunnel, la *rinascita*. Come una pietra che germoglia. Un fiore che sussurra, vale a dire l'estasi-della-contemplazione. L'indifferenza profusa di beatitudine. Poi il tempo

ricomincia lentamente a pulsare. Tutto frana di schianto. Neppure il ricordo puoi trattenere quando gli occhi tornano ad aprirsi e vedere. Tutto sempre lentamente, come se qualcuno te li ripiantasse nelle orbite, e come qualcun altro ti riempisse di visceri, sangue, orina, tendini, nervi sotto la pelle. Nel cervello pensieri abbandonati come grumi di matasse sfilacciate al vento, senza senso, ragione, memoria, e senza storia. Ora sai di nuovo chi sei. Se di giorno o di notte. Chi ti guarda. Chi ti parla. O forse sei solo. Lo sguardo imprigionato contro una parete. Il vomito che ti sale in gola. Ancora vivo. Con Morte vicino. E tu respiri indifferente.

c5→

*

C6.

3/2/1988

L'angoscia nasce da una dicotomia: volere fare una cosa e non poterla fare. Ma se non posso farlo perché dentro di me c'è questa spinta a insistere e a macerarmi di continuo il pensiero? Giorno e notte sono il palcoscenico di questo dissidio. Il *capro espiatorio* è il tempo, ma la volontà fino a che punto ne è coinvolta? Poi viene la salute e la paura di fare i conti con essa. Così, volontà e salute si frammescolano e la macerazione di entrambe finiscono per alimentare il classico stato ansioso dello psicopatico quale io sono. A questo punto arriva il sesso, che serpeggiante come un folletto, comincia a sventolare la sua rossa cappa di desiderio, e io vaneggio come un toro infuriato, dimenticando ogni cosa, tranne un corpo nudo, disteso ad accogliere e scaricare tutto quello che ribolle in me.

c6→

*

C7.

22/2/1988

Il primo giorno di sciopero è stato un trionfo. O tutti sul lavoro o nessuno. La risposta della direzione è stata non per tutti. Così ce ne siamo andati in giro per la città tutti uniti. Domani – come delibera dell'Assemblea dei Lavoratori – i "Nessuno" se ne resteranno fuori dai cancelli e i rimanenti ritorneranno al lavoro, tutti uniti a effettuare uno sciopero articolato per piano. Da questa prima manifestazione, per così dire ad oltranza, la lotta si può semplicemente chiamare: *lotta di trincea*, pavida difesa di chi ha ancora il diritto a poter entrare. Per quelli rimasti fuori, i cosiddetti cassaintegrati, l'argomento è ormai concluso. Ora l'agonia spetta solo di diritto ai superstiti. Il resto è solo recitazione. Pagheranno anche loro. È solo questione di tempo.
c7→

*

C8.

25/12/1987

Passeggio per sentieri cosparsi di parole. Ogni pensiero che nasce è solo per morire calpestato. L'autunno della vita si alimenta di silenzio. Perché raccogliere sogni? Quali speranze per poi annodarsele al collo? Viviamo, che il cielo rimanga cielo. Bastano gli occhi. Oh gli occhi! I pensieri! La frenesia del sangue! Chi potrà mai fermare questo furore che serpeggia nelle vene, che palpita nel cuore come un leone indomito? Parole, solo parole sfuggite sotto i miei piedi che svolazzano come impazzite, si attorcigliano alle gambe, anelano pietà. Ritornare suoi propri passi: è un coraggio che non conosco. Fermarsi: la vita stessa non me lo concede. Ogni attimo è una pulsione: mezzo cuore che si apre, mezzo cuore che si chiude. Ogni attimo è già perduto. Solo misurando il tempo con ampi cerchi solari e accarezzando la luna lungo spazi notturni, forse, i pensieri potrebbero ricomporsi in solide strutture creative, senza precarietà, e darmi quei

frutti tanto agognati. Se vivo è solo per questo. Parole e ancora parole… anche questa sera mi avete fregato.

(Come fine capitolo, l'ultima pagina è tra le dita pronta a piegarsi definitivamente. Si legge a malapena – ultimo giorno dell'anno. Una manciata di ore che scialacquano nel cervello... I ragazzi giocano spensierati (io le ho già accarezzato i capezzoli ancora imprigionati in un morbido reggiseno) …Abbiamo giocato tutti insieme a tombola. Sento Ludimilla che ride. Ormai è cotta come una fagiana. Ancora un'ora e mezza. E io sono qui, con questa macchina da scrivere che mi ha incontrato ragazzo e "mi accompagna insonne" ogniqualvolta… penso a te... Pensarti. Sai veramente cosa vuol dire? Fermare il mondo. Tu, comodamente seduta sopra il mio cuore. Respiro sulla tua pelle un desiderio felino… TV: Frassica e Arbore, Canale 2. I ragazzi hanno incominciato a lanciare razzi. Hanno tirato fuori semplicemente un arsenale. Ludimilla suda freddo. Dovrò andare di là io. Sono andato. La camera è piena di fumo. Dalla festa poi si è passati alla fiesta. Un pensiero. Tu che mi aspetti) **

** Nota di Adenina su impressioni Kuttner–Mooriane [*N.d.C.*].

Henry Kuttner (1915-1958), Catherine Lucille Moore (1911-1987), scrittori americani di fantascienza, di horror e di fantasy. Si conobbero nel 1935 e si sposarono cinque anni dopo. Di Kuttner si ricordano per esempio: *I ratti del cimitero*, *L'orrore di Salem*, *I robot non hanno la coda*. Suo amico fu Richard Matheson, che gli dedicò il suo romanzo: *Io sono leggenda* (1954). Kuttner fu anche amico di Lovecraft e contribuì con diversi racconti al genere della serie dei *Miti di Cthulhu* inventato da Lovecraft. Morì a soli 43 anni, per un attacco di cuore. Opere di Moore furono: *Shambleau*, *La polvere degli dei*, *Più grande degli dei*, *La stagione della vendemmia*, e poi tanti romanzi insieme al marito tra cui: *Furia*, *Operazione Apocalisse*, *Il Twonky*, adattato poi per il film omonimo nel 1953 e *Eran Birbizzi i Borogovi* (1943) che ha ispirato il film del 2007 dal titolo: *Mimzy - Il segreto dell'universo*.

[...] Ognuno deve lasciarsi qualche cosa dietro quando muore, diceva sempre mio nonno: un bimbo o un libro o un quadro o una

casa o un muro eretto con le proprie mani o un paio di scarpe cucite da noi. O un giardino piantato col nostro sudore. Qualche cosa insomma che la nostra mano abbia toccato in modo che la nostra anima abbia dove andare quando moriamo, e quando la gente guarderà l'albero o il fiore che abbiamo piantato, noi saremo là… (*Fahrenheit 451*, Ray Bradbury, 1920-2012).
♘c8→

14.

D1.

18/12/1987

L'anno nuovo è pur sempre un voltar pagina, ma è una pagina particolare: diciamo l'ultima pagina di un capitolo di un libro che in fondo rappresenta la nostra vita. Una pagina che non lasciamo in bianco, perché la speranza fa capolino e getta bagliori nel futuro. Anche se poi il futuro del giorno dopo è uguale a quello di oggi e magari di ieri, però c'è qualcosa di particolare, di sollecitante; rinasce un altro anno, che poi è un anno in più che si aggiunge a tutti gli altri, ma non importa, è il giorno nuovo di un nuovo anno, e chissà… L'anno scorso, disteso nel mio letto all'ospedale, mi ero tirate le lenzuola sul volto e osservavo in silenzio la luce ovattata che ancora intravedevo. C'era un gran silenzio, anche in corsia. Non ricordo a cosa pensavo. Ricordo solo una luce senza forza, e io che la osservavo in silenzio. Per questo fine anno le caratteristiche di rivedere quella luce sono a una percentuale di attendibilità che sfiora il 99% se… vado avanti così. Che fare? (Una frase che ha fatto il giro del mondo). Che fare? Fare come Diogene: cercare una volontà che mi sfugge tra le mani, impalpabile come la sabbia, una volontà sfaccettata in uno specchio che proietta i miei pensieri come un caleidoscopio.
♘ d1→

*

D2.

3/10/1987

Il giorno è passato senza storia. L'impegno per quanto desideravo fare, dissolto. I progetti si buttano sempre nella botola del lunedì. Ancora una volta. I quattro musici della mamma suonano beati. Oggi

l'autunno mi ha veramente abbracciato con tutta la sua tristezza. Può succedere che nella mente si alzi tutto intono una palizzata con in cima un filo spinato. E questa palizzata lentamente si restringe fino a imprigionare totalmente quel centro pulsante di vita che è il mio pensiero. Tutto questo può accadere senza un perché. La mente, la palizzata, il *pensiero*, e così la macchina da scrivere, le dita che battono sui tasti, gli occhi che controllano la scrittura, la luce, il respiro, sono solo sensazioni che all'improvviso si attorcigliano in spirali, e vagano in attesa di un altro incubo (ascoltando Paganini: Le couvent du Mont St. Bernard – Allegria! Allegria! Allegria!).
♘ d2→

*

D3.

Anche se non ti scrivo non è detto che non ti pensi, ma non mi va più di essere il solo a dare senza mai nulla ricevere, né pretendo grandi cose. A trarre delle conclusioni, la tua aridità sembrerebbe non abbia confini. Solo il tuo tempo è prezioso, ma guarda caso, riesci anche a mantenerti in forma per le tue gare di fumo. Insomma il tuo tempo lo sai come impiegare, ma per quattro parole, se non altro per correttezza nei miei confronti ti riesce impossibile da realizzare. A questo punto ogni parola si ricompone nell'alfabeto della memoria e se vuoi ancora leggermi posso solo dirti: – Bla-bla-bla, bla-bla-bla.
♘ d3→

*

D4.

21/7/1970

Oggi, mentre camminavo per una strada, ti ho intravisto – caro papà – in una vetrina. Un po' più corpulento, coi baffi ma col tuo sguardo da uomo buono, sfruttato e fottuto. L'incedere forse sembrava più sicuro, e la piega della bocca forse più serrata, meno compiacente

al sorriso, alla fatalità. Pochi attimi per sentirti vivo dentro di me. Una morsa al cuore per tutto l'amore che mi hai dato. Ho trentadue anni e sto viaggiando sul tuo binario a una velocità folle. Nessuno mi ha cacciato via perché sono io a fuggire, ma la-lunga-fuga equivale alla tua oppressione quotidiana, con la differenza che la tua era scontata mentre la mia è sempre imprevista. Tu non vuoi tutto ciò: è sommare dolore al dolore: hai già il tuo. E io terrò il mio. Basta solo procedere senza voltarsi. Oggi il sole illumina ogni cosa. I figli crescono cittadini. Noi ricordiamo una terra ingrata, di padroni ingrati, che ci hanno – ancora per due generazioni – impresso sul palmo delle mani dei calli senza senso, inutili. Il lavoro che terminerò – caro papà – tra qualche girono non è un sogno, è una realtà. Sognare di uccidere un padrone equivale per te a sognare di uccidere Dio. Un tale misfatto crea tragedia e mito. Per me una realtà di uomini oppressi e sfruttati. Sognare di uccidere un uomo – il tuo padrone – e metterti in tasca una rivoltella ed essere pronto a farlo equivale al principio dialettico marxista della libertà. Il mezzo e il fine, ma l'idea che si trasforma in realtà parla chiaro: il padrone ti uccide giorno per giorno, tu una volta sola. Il particolare si finalizza nell'universale con la morte. Sulla scala dei valori sociali raggiungete entrambi la morte con pari plus-valore e in più: monito agli altri padroni, coraggio per altri oppressi. Il mio lavoro direbbe nulla se altri elementi singoli lo facessero: è la lotta di classe che porta alla vittoria. Null'altro.
♘ d4→

*

D5.

23/7/1987

Non fa piacere a nessuno vedere i morti. Fate conto che me ne sia andato via: in un posto talmente lontano che non vale neppure la pena cercare di ritrovarmi. Il ricordo ha il potere ineluttabile di svanire come polvere al vento. Almeno questa via d'uscita per chi resta, perché altrimenti ci sarebbe da scalare montagne di disperazione, e

poi, a quale pro? “I sepolcri” sono solo per persone elette. Da tenere presente inoltre che l’Italia è già stata fatta e tutti i *Grandi* sono più che soddisfatti.
♘ d5→

*

D6.

4/4/1986

Uscire dal nulla per chiamarti è già accaduto in sogno. Non mi ricordo più dove hanno ubicato la sfinge. L’affabulazione è biunivoca proprio perché versata nel calice dell’amicizia. Così il vago cadenza il probabile, non disdegna l’imprevisto, vivifica nel gesto. Ma il gesto è magico perché assorbe sguardi, parole, pensieri e contorce la fibra del tessuto umano. Noi ne siamo vestiti, e sotto la pelle tutto un mondo di sensazioni nostre e degli altri che si intrecciano giorno per giorno. È per questo che oggi vivi il tuo giorno unico e irripetibile. Mi leggi. Sorridi. Pensi? *Chi disse: ALT! Nessuno. Ebbene, io sono Nessuno*. Non sono chiaro? Cerco una gomma morbida come un petalo per cancellare l’attesa: ripensare di vederti.
♘ d6→

*

D7.

7/3/1986

Se la realtà è un frutto da cogliere e assaporare, la parola ha piuttosto l’espressione di una foglia, di una sottile ramificazione, a volte profumata, che puoi sentire – se vuoi – la sua consistenza tra le punte delle dita o semplicemente osservandola. Ma se la metafora corre sull’onda dell’impulso mentale, anche questo delicato tessuto vegetale vive e cresce con il suo presente, i suoi ricordi e le sue speranze. Queste sensazioni sono nostre, ma nascono in funzione di lei, la foglia viva, quella ancora attaccata al ramo, magari vicina al

fiore, fresca di rugiada, viva per sé, ma anche in funzione di altri. Come *altro* non dimentico la tua foglia, né le parole che uniche la fioriscono. Il pensiero non ha perso la sua battaglia, perché la tua lettura – e solo quella – gratifica la fantasia e illumina insieme a un altro eterno sognatore, il gusto della vita, l'arte della comunicazione e… la dolcezza del tuo polso ancora di fanciulla.
♘d7→

*

D8.

27/9/1993

Ho male alle gengive. Una congiuntivite per cattiva alimentazione. Ogni tanto fitte al nervo sciatico della gamba sinistra. Una tachicardia parossistica atriale in compagnia di un'ipertensione ultradecennale che combatto insieme con dodici pasticche al giorno. Un'asma che non ci voleva proprio. E un raffreddore tale che non ricordo di avere mai avuto da quando sono nato. E cosa faccio? Scrivo poesie. Quella santa donna di mia moglie mi guarda e scuote la testa e sembra dire: – Io continuo a non capirti. Con tutto le cose che hai da fare… Forse mia madre era più comprensiva, ma di poco. I miei figli, senza saperne il perché, sono sempre stati entusiasti. L'unico in famiglia che si salva è mio padre, che non ne ha mai letto una. E allora cosa ho fatto? Ma pubblichiamole, tanto si vive una volta sola. Non vorrei fare il Lautrémont della situazione, ma la verità è più o meno questa: *Sono sporco*.

(Pensare è già qualcosa. Non è scrivere. Ma qualcosa che comincia a bollire in pentola. Sento che il cervello si sta svuotando. Il sole, l'aria, l'amore, stanno lentamente pulendo il mio essere. Pensare non è scrivere, ma ci siamo vicini. Intanto Mahler impera nell'armonia del giorno. Oggi… […] Prima abbiamo preso il sole. Poi siamo andati a raccogliere le more per la marmellata. Tra poco ci sarà la partita a pallone con Leandro. Leopoldo e Lucio sono a pescare. Tante azioni

che si intrecciano, fioriscono in questo pomeriggio rotto solo dal cinguettio di un uccello solitario. Forse ancora un poco di riposo ci starebbe bene prima di iniziare il mio lavoro. Prendiamo tempo, o meglio abbandoniamoci ancora al tempo del-dolce-fare-nulla; la campana di Rocca Grimalda batte le diciotto. Un bel bicchiere di acqua fresca. Ecco quello che ci vuole) **

** Nota di Timina su impressioni Ballardiane [*N.d.C.*].

James Ballard (1930-2009), scrittore britannico di romanzi e racconti di fantascienza, autobiografici e di satira sociale. Autore di numerosi romanzi di successo tra cui: *Il mondo sommerso*, *Il condominio*, *La mostra delle atrocità*, *Crash*, *Cocaine Nights*, *Super-Cannes*, *Millennium People*, *Regno a venire*, mentre sono autobiografici: *L'impero del sole* (1984) e *I miracoli della vita* (2008).

[...] L'uomo è così, caro signore, ha due facce: non può amare senza amare se stesso. [...] Ma sui ponti di Parigi, anch'io ho imparato che avrei avuto paura della libertà... (*La caduta*, Albert Camus).

♘d8→

15.

E1.

Il primo tema che mi viene in mente: “Problemi di oggi, speranze di domani”. Problemi intesi come tentativi di risoluzione, realtà che ci circonda nella quale, appunto, operando determinate scelte, siamo costretti ad affrontarli, analizzarli, a fare insomma il punto – giorno per giorno – delle nostre aspirazioni, dei nostri impegni in quel programma che è poi la *nostra vita*. Ma se una parte di noi è calata nella realtà contingente, è pur vero che la restante “vigila” tra il presente (e i suoi problemi reali) e la finalizzazione di altri problemi proiettati nel futuro (speranze del domani). Questa parte di noi è in fondo la meno conosciuta, la più sofferente, quella che in molte occasioni misconosciamo o deformiamo, mentre invece, al contrario, dovremmo tentare di portarla il più possibile alla luce e unirla alla problematica del presente. Portare la speranza nell’*oggi*, fare di ciascun giorno un programma completo della nostra vita, realizzare insomma l’*oggi* e realizzarsi in esso significa riempire la realtà di noi e così facendo, il *domani* nascerebbe come una conseguenza logica. Se io vivo bene oggi, mi impegno alla risoluzione di tutti i problemi che incontro sul mio cammino nel limite delle mie possibilità, io elimino l’attesa (pure restando nella sua entità esistenziale). Soprattutto io vivo non per il domani (non per un fuori-di-me migliore) ma per l’oggi, la vita del presente, la certezza consapevole di-un-tempo-che-scorre-ora-e-domani-mai-più. Le speranze del domani sono pertanto mistificazioni, alienazioni, meta-aspirazioni che inconsciamente tentano di cancellare il grigiore dei nostri giorni più belli, quelli veri, quelli che affrontiamo e con essi solitudine e tristezza, sacrifici e umiliazioni, ma anche gioie e stupori, amori e affetti, fiducia e consapevolezza, ma soprattutto impegno. L’impegno di noi, la volontà a chiudere il giorno con la nostra presenza, a chiarire

debolezze e dubbi con le nostre forze, a uccidere il nostro giorno solo in virtù della nostra coscienza e delle nostre scelte. È così che il domani si programma da solo. È così che l'oggi getta un ponte verso il futuro, e finalmente lo cancella dalla nostra speranza. Perché? È molto semplice: il domani è solo un cammino che porta alla morte, una realtà certa; il passato, un peso di catene che ci condiziona, ci avvilisce. Basta solo il presente? Solo questo giorno? Non lo so. Ma se vivi intensamente il tuo giorno, ti sei già scrollato di dosso – e da solo – la condanna che altri ti hanno inflitto e non hai più certamente nostalgia del passato, né paure e trepidazioni per il futuro (basta a ciascun giorno il proprio affanno).
♘e1→

*

E2.

30/10/1988

Riemergo… sono riemerso. Da dove non si sa. Dal *nulla*? Non direi: ho lavorato, mangiato, dormito e rimuginato all'incirca un milione di idee-incubi che senza quasi accorgermene mi hanno fatto passare quattro mesi di *esistenza*: ottobre-settembre-agosto-e-luglio. Ho detto bene. Il perché cade sempre nella solita dicotomia, ma solo quando uno se ne accorge; altrimenti poteva andare avanti chissà per quanto tempo ancora! Il *tempo*… ecco la corda che all'improvviso mi lascia andare o forse mi ha stretto un po' più forte. Dalla reazione alla consapevolezza, seppure velata, metaforica.
♘e2→

*

E3.

31/10/1988

A proposito di libri, una riflessione su di essi che ci viene alcuni secoli fa da un certo Boncompagnus da Signa: "Sappi che per naturale

artificio i libri per alcuni sono come specchi e candelabri, per altri come cadaveri abbandonati ai corvi. E così pure alcuni suggono da essi come api e altri li addentano come cani". A dire il vero non so proprio da che parte mettermi. È mattino, fatta colazione, resto qualche attimo a rimirare la mia libreria a muro. È il frutto di una ricerca e scelta lunga come la mia vita. Me la guardo un po', poi prendo la porta e vado al lavoro. Oggi ho preso il coraggio a due mani e mi sono messo a leggere un libro. Mi sono fatto consigliare da Leandro, il quale, da buon aspirante biologo, mi ha consigliato "Il caso e la necessità" di Jacques Monod. Diciamo che ho rotto il ghiaccio. Di regola sono sempre a una azione quasi psicopatica: apro, leggo una pagina e chiudo. E poi, l'amara constatazione di Eliot ritorna a compensarmi un altro giorno perduto: *...il fine di tutto il nostro esplorare sarà di giungere al punto da cui siamo partiti e di conoscere il luogo per la prima volta*. Forse "in diretta" se la cava più allegramente Caproni: *Devi perseverare, usare buona pazienza. Ricordalo, se vuoi arrivare al punto di partenza*. Per fortuna che alla fine arriva Pound che mi salva con il suo messaggio pieno di speranza: *Ama il tuo sogno, ogni inferiore amore disprezzando. Il vento ama, ed accorgiti qui che solo sogni possono veramente essere, perciò in sogno ad accoglierti mi avvio*.
♘e3→

*

E4.

Sono ritornato nei tuoi programmi, nelle tue trepidazioni, nelle tue ansietà, ma anche speranze. Sono e mi sento come un libro da consultare, vale a dire sfogliare velocemente. A ogni capitolo però incontri sempre una pagina bianca. Non è una pausa. È solo un'attesa. Non è una speranza, né un ricordo, perché la realtà è ancora senza respiro. Diciamo che resto ogni tanto *senza vita*, come appeso. Poi tu mi riprendi, ricominci a consultarmi. Io ritorno alle parole, alle mie erudizioni arruffate qua e là nella vita, in momenti che la solitudine, la

tristezza mi trascinano lontano da tutti ma non da me stesso, e allora mi trovo a parlare, parlare, parlare, proprio come un libro stampato… pur di stare qualche attimo con te – cara Lettrice. Così sradico la certezza dal pensiero. Non voglio più pensarti. La conoscenza deve solo fluire da cervello a cervello. Divento cieco. Non devo vederti. Ma mi consolo. Combatti la tua battaglia senza esclusione di colpi. Vuoi arrivare. Così sto al tuo gioco e senza una parola in più, passo a chiudere questa comunicazione senza pensarti nuda tra le mie braccia. Lungi da un pensiero così orribile. Accarezzarti… lungi, lungi! Pensieri che non mi sfiorano neppure lontanamente le mani, la bocca, il corpo intero. Solo il *pensiero*, ma è cosa di poca importanza. Quasi non conta nulla! E poi gli occhi! E questi cosa possono contare o fare? ...L'aridità continua e la sete si alimenta.
♘ a4→

*

E5.

Dipingere è lavorare. Così abbiamo sotto gli occhi un lavoro. Questo lavoro su tela è una comunicazione. Ogni comunicazione porta, o meglio cerca di trasmettere un messaggio che ha dentro l'uomo-pittore. Il messaggio impegna sia chi lo trasmette che coloro che lo ricevono. L'impegno è una scelta. Anch'essa deve essere reciproca. Così impegno e scelta offrono un ulteriore approfondimento all'interpretazione. Potevamo essere tutti pittori. Ma a tutt'oggi le cose in questo mondo non offrono questa parità di espressione. La luce è vita, così la fantasia e l'impegno e lo slancio della ri-creazione, ma solo pochi possono approfondire questo aspetto e trattare colore e spazio. Potevamo esser tutti luce e spazio, ma la libertà non è di tutti. Così da una parte sta l'uomo-pittore e dall'altra gli uomini mangiatori di immagini e sensazioni.
♘ e5→

*

E6.

2/1/1977

Era una meravigliosa giornata d'agosto. Un pomeriggio placido e silenzioso. La casa sembrava deserta. Avevano mangiato e riso di buon gusto e poi se n'erano andati quasi tutti a farsi un bel sonnellino. Anche per il cane Dolì era andata di lusso e con l'ultimo osso tra i denti se ne dormicchiava sotto il portico in compagnia delle galline. L'aia di cemento tutta pulita sembrava dire al sole che era proprio il suo giorno di festa. Solo al margine destro della casa, lungo il piccolo sentiero di terra battuta che divideva un grazioso orticello, sembrava stesse per accadere il finimondo: migliaia e migliaia di formiche si erano ammassate in due grandi macchie nere distanti circa mezzo metro una dall'altra. Da dove fossero uscite lo sapeva solo il Signore. Mai se n'erano viste così tante insieme. Sembravano due grandi occhi lucenti pieni di collera. Poi, all'improvviso, decine di schiere di formiche soldato presero ad uscire dai rispettivi eserciti e si diedero battaglia. Senza fragore di armi, senza grida d'assalto o gemiti, tutte correvano nella mischia a dare e ricevere morte. Anche ad appoggiare un orecchio a un millimetro da quello scontro mortale non si sentiva assolutamente nulla. Eppure migliaia e migliaia giacevano già prive di vita. In pochi minuti, dei due eserciti, erano rimasti solo due gruppi serrati e compatti come pugni. Tra di loro una distesa di morte e agonia. Si stava avvicinando il momento decisivo, quello che avrebbe dato la vittoria o la sconfitta decisiva a una delle parti. Già i due nemici irriducibili avevano preso a marciare, calpestando tutto e tutti, quando all'improvviso… una grande onda d'acqua, simile ad un ciclone, si abbatté sul campo di battaglia. Il ragazzo in ginocchio, con il cuore in gola per l'emozione, alzò gli occhi al cielo e incontrò lo sguardo sorridente e stupito di sua zia Olga. – Ma guarda guarda, quante ce n'erano. Sono loro sai che ci rovinano piante e frutti. Giovanni, su, vai anche tu a dormire con i tuoi cuginetti. Non vedi che sole tremendo c'è oggi? –. La zia gettò un'altra secchiellata d'acqua, e nei rigagnoli sporchi di terra che scorrevano verso i cigli del sentiero, il ragazzo rivide ancora per un attimo i cadaveri dei due grandi eserciti

galleggiare insieme e sparire, sempre silenziosamente, nelle intricate foreste di insalata da una parte e cicoria dall'altra.
♘ e6→

*

E7.

10/6/1991

Oggi questa pagina bianca è troppo esangue. È un'attesa che si trascina. E poi, quale attesa? Quali dee? Quali Sensazioni? Originalità pizzicate volutamente nella fantasia? Sono solo io che mi raggiro come una trottola, ormai prossima all'inerzia. L'unica possibilità con la quale potrei scaldarmi è il *sesso*. Tabù! Eppure, il desiderio è una forza così spontanea e naturale che ha il diletto di sconvolgere ogni pensiero. Non ha frontiere. Il principio della conoscenza si contrae e si espande nel pulsare del sangue. È un fermento che brucia un fuoco senza fiamma. Sono onde di calore che si protendono, si dilatano nella ricerca di un'unione che solo la natura umana nel tempo ne custodisce il rito più profondo. Principio di conoscenza ancestrale che sempre risorge contro ogni esitazione, paura o rischio. Così le labbra si dischiudono, gli occhi si socchiudono, le mani iniziano la loro canzone: è un arpeggio che spazia su note pronte al risveglio, una musicalità di sensazioni che lentamente acquista tono e la danza si espande in un silenzio soffuso di fremiti […].
♘ e7→

*

E8.

La donna non ne ha voglia. E non c'è niente da fare. Però… ma c'è sempre un "però", se se lo sente tra le cosce, allora c'è una possibilità che ci rimanga, e allora si può fare qualcosa. L'uomo pensava: – Il problema è riuscire a mettercelo. Già partire all'attacco è una sconfitta certa. Tentare di accarezzarla peggio ancora. L'unica possibilità

potrebbe essere già prepararsi nudo sotto le coperte, senza che lei se ne accorga. Rimanere distanti e parlare del più e del meno, anzi, di qualcosa che la possa interessare. Quando poi si gira per prendere sonno, veloci come una folgore, abbassarle il pigiama e farglielo sentire bello duro. Ripeto: un fulmine a ciel sereno. E se va bene, un bel temporale, dove tutti gli elementi si scatenano e il cielo allaga la terra e non si capisce più niente –. Bello l'amore! Un caos organizzato fino all'annientamento. Una piccola morte. Un piccolo strozzamento. Lui non era mai riuscito a capire come lo viveva lei. Ti risponde: – Bene –. E lui: – Ma come bene? E lei: – Bene, non lo so, cosa vuoi che ti dica?

Non rimane che il sonno, che è già qualcosa, con tutta l'insonnia che regna. Ora lui ci prova…

…….

…….

Fiasco completo! Non ha funzionato nulla. Beh, nudo lui si era messo. Il pigiama glielo aveva abbassato, ma il fulmine non era caduto. Gli elementi del cielo e della terra non si erano per niente mossi. Le parole sono peggio delle pietre per lapidazione. L'unica cosa di cui lui si poté vantare era che si era rimesso mutande e pigiama, si era alzato e se ne era andato a vedere quella cazzo di televisione. Manco a dirlo c'era un cortometraggio su alcune tribù della Guinea, e neanche a farlo apposta il cameraman si divertiva a snidare nella foresta accoppiamenti di neri con negrette più laide della peggior specie che uno possa avere mai visto nella sua vita. Peggio di così per l'uomo non poteva finire. (Dai *Racconti spinti*).

(Le parole sono limiti, oltre i quali il nostro essere resta imprigionato… Ricordi di un altro tempo… Nel pomeriggio, finiti i compiti, Giovanni, Sergio e Claudio se ne andavano a giocare nel loro grande regno denominato: "la foresta vergine", un ex giardino abbandonato, cosparso di macerie, travi e immondizie e circondato da un quadrato di case diroccate. Era severamente vietato introdurvisi per via di quelle pareti pericolanti, ma per loro era ancor più eccitante,

perché altro non erano se non rocce squarciate da antiche esplosioni vulcaniche, e il terremoto – cioè la guerra – era ormai acqua passata. Il pericolo, se mai, veniva proprio dal presente, perché con tutto quel parlare di ricostruzione, i ragazzi avevano una gran paura che anche lì si sognassero di costruire altre case e quella bella foresta tutta per loro la trasformassero in un altro spiazzo di cemento bello, pulito, ordinato, ma morto. Invece ora sì che c'era vita. Grida di selvaggi, di indiani, pirati e corsari echeggiavano fino a sera. Giocavano a bilie, a nascondino, a carte, oppure, quando erano in vena, si buttavano anima e corpo all'esplorazione. Questa forse era l'unica attività che dava loro una certa soddisfazione a scuola, per via delle ricerche sulla natura. I oro occhi penetravano ogni cespuglio, anfratto, o crepa, e un giorno ebbero anche il coraggio di disegnare su un grande foglio tutti gli animali che vivevano nella loro foresta. C'era di tutto: uccelli, ricci, farfalle, lucertole, ramarri, ragni, cani, gatti, topi, pipistrelli e formiche. Solo quando si unì al trio Federico, un biondino tutto sale e pepe, le cose cambiarono: la foresta si trasformò in un terreno di caccia spietata ed entusiasmante. Spuntarono pietre di lancio e massi da sfondamento, fionde ed archi. Addio lucertole a godersi il sole. Le loro teste schizzavano via dal corpo in un baleno, mentre le loro codine finivano mercanteggiate sui banchi di scuola. Per i ricci la sorte non era da meno, perché se ne stavano con le loro zampine in aria a rigirarsi spasmodicamente sui loro aculei in un'agonia senza pietà. Le farfalle poi erano continuamente ricercate da tutti per collezione, mentre ai ragni venivano offerte ogni genere di prede per godersi lo spettacolo della loro uccisione. Quella della mosca risucchiata in un baleno era forse il più divertente. Cani e gatti però, anche impallinati riuscivano sempre a fuggire e non ritornare mai più. Mentre per gli uccelli, la cacci era resa più difficile in quanto se ne stavano appollaiati in alto sui travi, nelle crepe o addirittura dentro alle grondaie e raramente scendevano nella loro foresta, quasi a disdegnare la loro savana di erbacce e arbusti, piena di vita ma anche di pericoli. E il pericolo era nei loro archi sempre pronti a tentare di trafiggere una preda così ambita. Ma un giorno, un bel passero, dopo aver

volteggiato per qualche tempo sulle loro teste, scese e si appoggiò su una trave. Per Federico era un'occasione più unica che rara. Fece subito silenzio a tutti e per un attimo fissò l'uccello che balzellando si portava proprio verso un minuscolo spazio di terra battuta. La prima freccia che scoccò gli passò proprio davanti al becco e sparì in silenzio nelle erbe. Il passero non se ne accorse neppure e continuò a beccare per terra tranquillamente. Tutti erano eccitati e pronti a tirare, ma Federico ci teneva troppo e gli spettava un po' di diritto. Sempre fissando la sua preda, estrasse un'altra freccia acuminata – micidiale stecca d'ombrello accuratamente appuntita sulla roccia – prese la mira e un attimo dopo tutti videro il passero cadere di schianto trafitto dal ferro mortale. Federico la prese ancora palpitante in mano e l'alzò al cielo come un trofeo. La freccia gli attraversava tutto il corpo, ma il passero era ancora vivo. Una pulsazione fremente gli gonfiava il petto trafitto e gli faceva aprire senza suono il minuscolo becco.

– E ora, tiro al bersaglio! – gridò Federico.

Dalla ferita aveva preso a sgorgare un filo di sangue. Un filo tenue, d'un rosso vermiglio come quei fiorellini che si arrampicano ai piedi delle pareti. Come quattro guerrieri, scagliarono le loro frecce contro la loro fiera in agonia. Tirarono diverse volte sempre più eccitati e divertiti. Poi all'improvviso, Giovanni lasciò gli amici e si avvicinò a quel corpicino tutto trafitto. Un minuscolo cadavere martoriato da lance gigantesche e terribili. Le piume erano tutte intrise di sangue e le pupille sembravano schizzare fuori dal capo dell'animale quasi a tentare l'ultima fuga verso il cielo che in quel giorno era d'un azzurro meraviglioso. Aspirò profondamente una boccata d'aria e scuotendo la testa, con tutta la forza che aveva in corpo, gettò via da sé arco e frecce. Dei quattro amici per la pelle fu l'unico che non partecipò più ad alcun genere di caccia)**

** Nota di Guanina su impressioni Reynoldsiane [*N.d.C.*].

Mack Reynolds (1917-1983), autore di fantascienza statunitense con all'attivo diversi romanzi utopistici sulle società degli anni 2000. Ha lavorato anche in collaborazione con Fredric Brown. Nei primi

anni cinquanta si trasferì in Messico e lì visse fino alla morte. Tra i suoi romanzi più conosciuti: *Ed egli maledisse lo scandalo*, *Il segreto delle Amazzoni*, *Chi vuole distruggere l'America?*, *Genoa-Texcoco: zero a zero*, *Vacanza a Satellite City* e *Le comuni del 2000*.

[...] A poco a poco cominciò, dopo le prime ripetizioni puramente meccaniche delle partite dei maestri, a risvegliarsi in me una comprensione artistica che mi riempiva di piacere. Imparai le finezze, le malizie e le astuzie nell'attacco e nella difesa, m'impadronii della tecnica della previsione, della combinazione, della risposta, e ben presto riconobbi in modo infallibile la nota personale di ogni singolo maestro nella sua condotta individuale, così come si riconoscono i versi di un poeta già da poche righe… (*Novella degli scacchi*, Stephen Zweig, 1881-1942).

♘e8→

16.

F1.

16/6/1981

E così te lo sei preso nel culo anche tu. Venite, venite in continente! Venite ad accrescere la schiera, gli eserciti del popolo lavoratore del Nord. I milioni di operai, di salariati che vivono solo della loro busta paga con alle spalle il baratro della disoccupazione, del licenziamento. Venite ad aumentare il numero dei nuovi schiavi del duemila. Non avete più un pezzo di terra sotto i piedi, solo un po' di fave, solo il pane che vi dona un amico. Da oggi potete vivere della vostra forza, della vostra salute e della vostra sottomissione. Solo così potrete acquistare una vera coscienza di classe e partecipare uniti alla lotta contro quella classe che vi ha sempre sfruttato e continuerà a sfruttarvi fintanto che voi tutti uniti alzerete i pugni al cielo e non vi riprenderete ciò che vi appartiene.

♘ f1→

*

F2.

Lo spazio di tempo è quasi infinitesimale, eppure la tua figura riempie lo sguardo. Altri impegni ci allontanano. Ogni mia richiesta ha ricevuto una risposta vuota. Un sorriso enigmatico. Un silenzio cadenzato da impegni, altre strade. La nostalgia dei tuoi occhi, di tutto ciò che non è stato, delle tue mani, del tuo corpo, dei tuoi pensieri. Così ti penso oltre la barriera del lavoro e la giornata si chiude corrosa dal desiderio. A me piace scrivere e a te decisamente leggere. Questi pensieri sono come graffi, unghiate disperate per sentirsi vivi. Tu hai scadenze inderogabili, hai impegni, io ho solo la forza del presente. Vale poco, forse nulla, però con lo scritto fiorisce un mondo nuovo, un

intero universo di pensieri, ricordi, sensazioni che altrimenti non sarebbero mai nati. Non ho la tua aridità, né rimpiango la mia sorgente innata. Solo la sofferenza, il desiderio è vita. Così ritento il sogno. Anche se la vita è un teatro, una recitazione a soggetto, devi ammettere che il mio personaggio è coerente fino all'assurdo, mentre il tuo non ha neppure la forza della negazione. Io non ho saputo darti assolutamente nulla, perché non sono riuscito a farti scrivere neppure una parola, un pensiero, una cosa qualsiasi. Immagina una persona che semina al vento. Eppure è stata ed è una realtà.
♘ f2→

*

F3.

Dalla mente di un folle psicopatico e depresso sorge una luce che ha le seguenti connotazioni: Potrei sezionarti come un cadavere. Aprirti dalla vulva al plesso solare e svuotarti. Riempire una mezza dozzina di fiaschi con il tuo sangue, e del tuo cervello fare felici un paio di gatti affamati. Le tue cartilagini, i tuoi tendini e la polpa delle tue cosce e delle natiche le darei ai cani. I tuoi occhi li farei rotolare nella polvere. Non sarebbe un lavoro da poco. Ne uscirei stanco ed emozionato. Mi asciugherei la fronte con i tuoi capelli e dopo aver gettato sulla strada il tuo cadavere osserverei paziente le macchine transitare indifferenti, pazienti, instancabili a stritolare, a dimenticare sull'asfalto il mio ricordo. Si fa per dire, mentre il foglio vibra ad ogni impulso, anche il più ignobile. Vibra perché il pensiero lo impegna, le dita bruciano immagini, metafore. Il fumo non esce invano dalla gola riarsa. Pensare a un orgasmo o a un'agonia è quasi la stessa cosa, riflette l'uomo. Pensare a entrambi insieme però è una cosa unica. La gioia *unica* è riemergere, rinascere, sapere che si muore solo per poco, che nell'istante che si muore già si rinasce. È l'unica cosa buona che ci è dato di sentire, dentro e fuori di noi. Un po' come cancellare-il-tempo.
♘ f3→

*

F4.

28/10/1989

Caro Leandr | A te che piace | Tanto leggere | Di parole te ne lascerò | Così tante | Da fare una pietraia | Grande come il deserto.
♘ f4→

*

F5.

Pensieri di un essere umano che pensa da solo e forse mentalmente parlerà anche da solo su un problema che interessa gran parte dell'umanità: "Ogni persona ha pregi e difetti". Nessuna ha solo pregi, come nessuna solo difetti. Fatta questa premessa naturale e umana, la forza che mantiene l'armonia tra queste due manifestazioni del comportamento umano è quello dell'*amore*. Pertanto, una delle finalità più importanti dell'*amore* è proprio quella di innalzare i pregi della persona amata e sopportare e comprendere i suoi eventuali difetti. Solo così la vita tra due essere umani acquista valore e significato, ed in tale armonia – non certamente facile da conquistare – sta il segreto della felicità.
♘ f5→

*

F6.

Scrivo subito al mattino prima che le mie tre solite pasticche abbiano il loro effetto e mi gettino nello stato di tranquillità apparente, sufficiente a reggere la giornata. Poi il giorno è così bello e c'è anche un bel sole, anche se fa ancora freddo. Mi sono reso conto in questi giorni di quanto male possa averti causato quella mia prerogativa nascosta con la quale ho voluto cocciutamente persistere, come inseguire un sogno. Ma oltre a quella, altri problemi si sono sommati,

e l'animo, non dico che giorno per giorno si chiude alle attrattive della vita, ma prende amaramente contatto con impossibilità effettive che non hanno vie di scelta. È il cervello che si svuota. E dentro ci vanno a finire altre cose. La voglia-di-scrivere non ce l'ho più. È una cosa molto importante per uno che vive queste prerogative. Non ho più voglia di fare nulla. Mi sento vuoto. Vuoto del lavoro che tra non molto mi verrà di nuovo tolto e vuoto del lavoro che dovrò ricominciare da capo. E in tutto questo non ci sono da parte mia tentennamenti, mezze uscite, né rassegnazione, e tanto meno accettazione.
♘ f6→

*

F7.

1/6/1983

Giovanni si alzò. Per prima cosa andò al gabinetto, si guardò allo specchio. Come sempre né si vide e neppure si riconobbe. Doveva come sempre farsi la barba, sciacquarsi, lavarsi col sapone, profumarsi, pettinarsi, pulirsi i denti e poi vestirsi. Coì fece come sempre. Rimaneva sempre il problema se andare di corpo in casa o in ufficio. Però come sempre il figlio Leopoldo era già pronto e allora rimaneva solo il tempo di sentire l'oroscopo di Lucia Alberti su radio Monte Carlo. Solite cazzate: fortunato in amore, giornata abbastanza serena con Marte nel culo! Si fa tanto per dire. In strada cercò di ripensare a qualche cosa di bello. Lo faceva sempre. Quasi un rituale, ma doveva stare attento al figlio che gli camminava quasi dormendo al fianco. Anche lui un piccolo fantozzino. Speriamo di no! Quel giorno, mentre camminavano, a Giovani prese una rabbia profonda. Le sue *ruminazioni cerebrali* – così le chiamava lui – gli caddero di schianto davanti a un solo pensiero, forte e inderogabile: "Fa o Signore che possa ancora lavorare per almeno altri vent'anni e che possa mantenere anche lui fino alla super laurea. E che nessuno dei miei figli incontri mai il lavoro. Fa che io crepi invece nel mio, per il bene

di tutti e così sia, per la pace eterna!" Salutò poi il figlio. Leopoldo gli scoccò il bel bacetto sulla guancia e ognuno se ne andò per i fatti suoi. "In gamba papà" e lui se ne andò in ufficio, proprio nel cuore della città.
♘f7→

*

F8.

31/10/1991

Così i baci della nostra notte sono ormai volati via con le grida di gioia, lo champagne e la stanchezza. A volte mi fermo in me stesso e mi dico: – Attento, proprio tu, va adagio, ma sai poi cos'è l'amore? Il tempo… sai cos'è il tempo? Distrugge ogni cosa, anche la più pura…

Sono come spazi, che *Giuseppe Mortara* trova al limite-della-quotidianità. Se si animano, non soggiace l'illusione per il domani, seppure si appaga la solita luce che il giorno sta consumando. L'essenzialità determina il tempo ideale per fissare un frammento, un aforisma, la salvezza di quel *superfluo*, che la poetica dei sentimenti non farebbe fatica a disperdere nel flusso delle parole.

Così mi accontento di questa unità espressiva marginale per allontanarmi dall'esilio del silenzio. L'assurdo ragionevole sarebbe potere pensare con un altro pensiero, vedere con altri occhi, quando la grammatica del linguaggio fusa con il suo processo mentale, segue costante e mortale il sentiero psico-biologico della sua natura.

Ma se questa è la sola realtà, tanto vale affrontarla per combattere il buio-del-nulla. E *Giuseppe Mortara* ci prova – quasi per gioco – se non altrimenti, anche se…

L'oggi vende al domani
Quello che ieri
Vendeva all'oggi
Tanto

Per non confonderci
Le idee.

(Tenero succoso corpicino che vivi per gli altri ohhhh… senz'altro con mille gioie, la brama è una carezza che intorpidisce gli occhi, fossero solo gli occhi, quando il cervello tace, ricordo il papavero insanguinare il grano così il tuo pube più nero della notte raggelare solitario, e la tua razionalità ti cerchia gli occhi, la tua costanza ti pulsa sulla gola, ci sono brividi di vento che vestono il mare di mille lucciole, mentre la morte saccheggia la terra, quanta tristezza piove nel tempo – ed io sono qui a pensare al nulla, la finestra vuota che dà vita alla stanza, tu non mi perdoni, il coraggio di pensarti, pensarti nuda sotto il mio petto, questa è la conoscenza che cancella il pensiero, un fuoco pulsante, ravvivato da profondi respiri, come voltare una pagina, e poi ce n'è un'altra da guardare, e poi un'altra, e un'altra ancora, e tutto ciò è assolutamente necessario e che io resti disperso, la tranquillità è ruffiana dell'ignavia, vale il tuo peso per il tuo cammino, io volevo solo confidarti del più e del meno, un saluto al volo) **

** Nota di Citosina su impressioni Crickiane [*N.d.C.*].

Francis Crick (1916-2004), biologo molecolare, neuroscienziato e biofisico britannico. Vincitore del Premio Nobel per la Medicina insieme a James Watson e Maurice Wilkins nel 1962, per la scoperta della struttura a doppia elica del DNA, acido desossiribonucleico, risalente al lavoro scientifico pubblicato su *Nature* nel 1953. Ed è nel 1954 e negli anni successivi che si dedica allo studio della decifrazione del codice genetico dei suoi nucleotidi, o basi azotate, in collaborazione col biologo Sydney Brenner, intuendo la relazione tra DNA, adattatori (RNA) e sintesi delle proteine. Per giungere nel 1958 all'ipotesi del *dogma centrale* della biologia, ovvero che il flusso di informazione delle cellule è unidirezionale: DNA -> RNA -> proteine. È successiva però la decifrazione del codice e grazie ad altri ricercatori (1966): una tripletta -> una proteina, per permettere a

partire dalle 4 basi nucleotidiche del DNA di avere 64 triplette possibili e 20 aminoacidi a costituire le proteine (Nobel nel 1968). Brenner poi vinse il Nobel nel 2002 per gli studi sulla regolazione genica cellulare e sull'apoptosi o morte cellulare programmata, insieme a John Sulston e Robert Horvitz. Crick fu anche autore di libri di divulgazione scientifica, quali: *Uomini e molecole* (1966), *L'origine della vita* (1981) e *La scienza e l'anima. Un'ipotesi sulla coscienza* (1994).

[...] Per tutta la durata del viaggio, contemplando i giochi dell'acqua e della luce, al mattino e al culmine del giorno e alla sera sul mare, riuscì ad accordare il suo cuore alle lente palpitazioni del cielo e ritornò a se stesso. [...] Ma capivo che per fare questo bisognava affidarsi al tempo, che aver tempo era la più magnifica e insieme la più pericolosa delle esperienze. [...] Leccare la vita come zucchero d'orzo, formarla, affinarla, amarla insomma. (*La morte felice,* Albert Camus).

♘ f8→

***

Movimento canonico o dello spazio-tempo

♘ (g1) (g2) (g3) (g4) (g5) (g6) (g7) (g8) (h1) (h2) (h3) (h4) (h5) (h6) (h7) (h8) (a1) (a2) (a3) (a4) (a5) (a6) (a7) (a8) (b1) (b2) (b3) (b4) (b5) (b6) (b7) (b8) (c1) (c2) (c3) (c4) (c5) (c6) (c7) (c8) (d1) (d2) (d3) (d4) (d5) (d6) (d7) (d8) (e1) (e2) (e3) (e4) (e5) (e6) (e7) (e8) (f1) (f2) (f3) (f4) (f5) (f6) (f7) (f8)

Movimento immaginario o del vento

♘ g1→

PARTE TERZA

L’uomo costruisce case perché è vivo ma scrive libri perché si sa mortale. Vive in gruppo perché è gregario, ma legge perché si sa solo. La lettura è per lui una compagnia che non prende il posto di nessun’altra, ma che nessun’altra potrebbe sostituire […].

Come un romanzo, Daniel Pennac

Non c'è più nessuna parola da dire. Sto aspettando con gioia l'ultimo colpo di vento perché spazzi via dal tempo e dal ricordo il fantoccio carbonizzato che giace ai miei piedi. Attesa e trepidazione sono in me e con me lungo la strada della mia città. Tra poco sarò da te. Ce ne andremo via insieme, lontano. Voglio ricominciare da capo, pietra su pietra; col tuo aiuto voglio ancora vivere, ma vivere!

Ti voglio molto bene, ti starò vicino e non ti farò mancare nulla per tutta la vita, anche al prezzo della mia. Vedrai che sarai felice con me, non rimpiangerai nulla, e la vera felicità la cercheremo insieme con affetto, costanza e umiltà. Ho tanto bisogno di te. Anch'io. Vorrei fare ancora tante cose: studiare, leggere, scrivere. Dio solo sa quanto le abbia sognate e agognate. Ora con te la speranza è risorta improvvisa. Questa è una *verità**.

–)– –)– –)– –)– –)–

La poesia era nata con un volo di rondini, senza alcun riferimento scritto. Solo dopo qualche tempo ne sentii il bisogno. E qui, una scelta confusa tra l'arcobaleno della pagina bianca/segni di stampa raccolti come rondini/est-sole-viaggio verso la luce ecc. ecc., fisse sul foglio o pagina bianca per mancanza di soffio vitale, ecc. ecc.

Dopo altro tempo, e sempre insoddisfatto, fui improvvisamente attratto da una sola rondine, quasi come si ingrandisse davanti ai miei occhi. Provai il bisogno di separare i due segni: – (visto come segmento/essere), e: *)* (visto come limite della vita/ultima barriera, oltre la quale regna solo la morte). Ci vedevo anche una fuga contro l'ineluttabile seconda eternità.

Quasi mi rallegrai di non avere battuto un volo di rondini al contrario, e cioè come se ritornasse indietro. Se lo avessi fatto, era come riprendere in concetto della poesia: *Una Maieutica | Dove la donna regna*, e cioè il desiderio inconscio di volere ritornare alla barriera della prima eternità e cioè alla nascita, al desiderio di conoscenza che si specchia nella non-conoscenza protetta dalla grotta/vagina primordiale. Ne dedussi – sempre a un livello della fantasia che non so fino a che punto possa essere accettato – che quella unica rondine fosse l'aspirazione subconscia per la mia salvezza, a rappresentare una volontà più forte a proseguire il mio viaggio e osare spezzare l'ultima barriera stessa dell'esistenza. Solo a questo punto compresi il pieno significato di questo osare, e solo a questo punto intravidi la necessità visiva di considerare ancora la possibilità di rivedere i due segni uniti come una rondine:

–)–

Sento che sono vicino a una specie di "Essere e non Essere", ma questo *Aut-Aut* si estende anche tra tragicità e banalità, tra spazio e vuoto, tra una dimensione alternativa del tempo e quella in cui sto vivendo**.

** Pensiero è il pensiero del pensiero. Tranquilla luminosità. L'anima è in certo modo tutto ciò che è: l'anima è la forma delle forme. Tranquillità subitanea, vasta, incandescente: forma delle forme… come un'ineluttabile modalità del visibile: almeno questo se non altro, il pensiero attraverso i miei occhi… Un brevissimo spazio di tempo attraverso brevissimi tempi di spazio… […] È seduto su un cavallo bianco latte con una lunga coda color cremisi fluente, riccamente ingualdrappato, col frontale dorato. Entusiasmo sfrenato. Le signore dai balconi lanciano giù petali rosa. L'aria è impregnata di essenze odorose... (Ulisse*, James Joyce*).*

*** E se qualcuno un giorno scaverà tra questi versi spero ci trovi ancora un frammento dell'uomo che sono… (Scrivere, L'uomo che è in me*, Renzo Guerci*).*

***

Movimento karmico o del mare
♘b1→

Movimento intermittente o del ricordo
♘g1→

Nota dei venti o *Difesa*
di Lorenzo Mortara

Qui il libro finisce, intorno all'anno del cinquecentenario della partenza del valoroso e geniale Magellano, il 1519, giorno più giorno meno, e dei suoi cinque Velieri per la circumnavigazione del Globo – eresia e incanto, ventisette anni dopo l'impresa straordinaria di Colombo, per raggiungere le Indie da Occidente – e con esso la lettura, metafora del gioco, o meglio, del viaggio nel mondo del Sognatore. Così sembrerebbe, ma non è vero. Perché la lettura o gioco o viaggio, come dice Saramago, non finiscono mai. Finiscono gli esploratori, gli scienziati, gli avventurieri e con essi i sognatori, i poeti, gli artisti, e gli scrittori, ovvero coloro i quali vivono sempre sulla frontiera di un'esistenza curiosa e creativa, ma non il loro messaggio, le loro idee, i loro sogni. *Fernão de Magalhães* non sopravvisse alle responsabilità, ai rischi e alle intemperie della missione, e morì "a mezzo di cammino", tuttavia il suo viaggio si completò e confermò la sua teoria che la Terra fosse una sfera e che il giro del mondo era possibile.

E su questa globo-sfera verdeazzurra e scintillante, che rotola, gira e brucia tra le grinfie del tempo e dell'oblio, da miliardi di anni prima e oltre di noi – sospesa nella tenebra più insondabile e solitaria dell'universo – la punta della freccia della bussola del Poeta mi ha portato nel mondo degli artisti, tra cui l'illustratore di questo libro: Silvio Monti – e a lasciare ogni tanto gli ormeggi del solco del vivere quotidiano per dirigermi verso lidi del fantastico e dell'immaginario.

Ritornando al presente, sono forse riuscito a fare sì che i pensieri e le invenzioni del Sognatore, mio padre, siano di nuovo tra noi, e con essi: i balzi, le scorribande e i nitriti di un Cavallo, tutto bianco o tutto

nero, attraverso schemi e mosse studiate, specchio di una mente alla ricerca di se stessa.
Quale migliore fine, se non un nuovo inizio, vale a dire, "Diciamo restare un po' soli con se stessi; ritrovare quella pace interiore come *necessità dello spirito* che il giorno ci sottrae per la *necessità materiale del vivere*...", ovvero, Impara Leandro a *educare la mente a farsi nube*, tra le mappe delle stelle, perché *il ricordo ha sempre il vento in coda*, e *il pensiero vola più veloce degli Angeli*. Mentre lui (Leandro) non smetteva di immaginare un'azione di difesa, studiare i moti dei venti e delle maree, elaborare traiettorie a L, corte, lunghe e in diagonale – nel tempo curvo tra nostalgia e futuro –, dare spazio a movimenti di fantasia, come di chi è alla ricerca del proprio *daimon*.

Genova, ottobre 2019 – aprile 2020

Nota di riflessione
di Renzo Guerci

Giunto all'ultima pagina mi rendo conto che man mano procedevo nella lettura uno squarcio profondo si apriva nel tempo e adesso me lo rivedo qui – l'Amico – davanti a me, come in tanti momenti passati mentre ci scambiavamo – e sovente condividevamo – tutti i nostri pensieri, esperienze, scoperte, gioie e rimpianti, in una parola la nostra vita che stava scorrendo.

Queste *Cronache* rappresentano preziose sintesi del suo pensiero, del suo sentire la vita e vedere il mondo, il rapporto con gli altri, l'esistenza, l'essenza di tutto il suo essere trasfuso in tutto ciò che ha scritto, costruito, vissuto. Per questo entrare nel merito dei temi sviluppati in queste *Cronache* sarebbe impresa titanica: difficile fare commenti in modo "staccato" su quanto scritto, pensato e vissuto da qualcuno che abbiamo avuto così "vicino".

In questa sede posso soltanto "assaporare" e – mio malgrado ma con gioia – "ricordare".

Le "riflessioni" per questo motivo non possono che essere espressione del cuore, di quella "secretissima camera de lo core" dove risiede lo spirito della vita, come ci descrive Dante nelle prime pagine della Vita Nova.

Intanto una riflessione di gratitudine e di ringraziamento personale al caro Lorenzo "Curatore" per aver riportato alla luce molte delle pagine che precedono, in cui si delinea il ritratto di un periodo in cui i miei contatti con l'Amico furono meno intensi, per alcuni avvenimenti della vita reale di entrambi, caratterizzati da qualche sporadica telefonata e da una altrettanto saltuaria corrispondenza epistolare, realtà che mi ha spinto a riprendere in mano le *Sue lettere* di quel

periodo, in cui peraltro ritrovo molte cose contenute nelle *Cronache* oggetto del libro.

Per questo nelle *note* che seguono sono trascinato inesorabilmente lungo il sentiero dei ricordi: le mie non possono essere che alcune considerazioni da parte di un lettore – per molti versi "particolare" – che ha nel tempo ascoltato, condiviso, partecipato a quanto l'Autore ha trasferito nei suoi fogli pubblicati, una testimonianza di un rapporto nato e sviluppato in tanti anni ed eventi.

Ne nascono sensazioni di nostalgia, di scoperta, di gioia e di rimpianto nel pensare a quante parole ci siamo detti e pensieri scambiati e nel contempo quanto ci siamo soltanto accennato, talora sempre insieme e altre volte sempre lontani, addirittura a rincorrerci per cercare invano di abitare nella stessa città.

Nonostante tutto ciò abbiamo realizzato insieme alcune "conquiste" con immensa soddisfazione.

L'incontro con il *Palpitante Sognatore* era avvenuto a metà degli anni '50 del secolo scorso, alle scuole superiori, in una esaltante condizione di reciproca scoperta di interessi comuni – la poesia, la musica classica, la letteratura – del tutto distanti dai contenuti della scuola tecnica che frequentavamo. Così nacque la nostra amicizia – o meglio la nostra "fratellanza" – sempre più tenace e che durò per sempre. In quei giorni era ricercata e colta ogni occasione per stare insieme: allora la cosa più importante – il segreto di quei giorni – era scambiare le nostre impressioni sulle letture effettuate, leggere e entusiasmarci reciprocamente per le cose che avevamo appena composto e in particolare parlare di tutto, senza preclusioni o paure ad affrontare qualsiasi argomento, uno spirito che ho ritrovato ancora intatto in queste *Cronache*.

Così ci siamo avviati lungo un percorso interiore comune di letture e di conoscenze che si sviluppava in modo parallelo. Ricordo che, anche negli anni successivi, quando capitava di essere lontani per qualche tempo, rincontrandoci ci accorgevamo di aver continuato la stessa strada ed era come se il discorso tra di noi riprendesse dal punto in cui lo avevamo interrotto qualche tempo prima.

Naturalmente il tema dominante di quegli anni – e se vogliamo di sempre – è quello dello *scrivere*; perché scrittori ci siamo sempre considerati, nonostante le molteplici vicissitudini ed intralci della vita quotidiana. In un frammento di queste Cronache sta scritto: "Cosa può dire oggi il poeta? Scrivere? Pubblicare? Per chi? Quando lo fa solo per… cercare altri come lui…" Questo era anche allora il nostro grande interrogativo e negli anni a venire spesso ci saremmo domandati come si poteva essere al tempo stesso scrittori e impiegati d'ufficio. Ma dentro a questa ambiguità abbiamo sempre continuato a scrivere.

Poi questa fase così giovanile e intensa di rapporti andò via via sfumando lungo i binari della vita consueta. Il lavoro prima e una famiglia poi ci portò di colpo più lontani, gli incontri divennero più difficili, quasi da ricercare con inventiva. Il filo rosso che ci univa non si spezzò e, tra le tante, ci consentì due *avventure* estremamente significative per continuare e approfondire il percorso interiore che comunque ci accompagnava.

Una fu l'Università, di cui si trova qualche cenno ancora in queste *Cronache*, un desiderio-sogno a suo tempo accantonato per motivi contingenti. Alla fine degli anni '60 ci iscrivemmo alla facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, affascinati dalla novità del tema e dall'occasione che ci consentiva sporadicamente di trascorrere alcuni giorni insieme e lontano dalla consuetudine, da tutto e da tutti, di rivivere in sostanza lo spirito degli anni passati. L'esperienza universitaria si concluse poi, qualche anno dopo, alla facoltà di Scienze Politiche di Torino, occasione anche questa di bellissime esperienze comuni.

L'altra "avventura" su cui vorrei soffermarmi, immediatamente successiva al periodo descritto in queste *Cronache*, è quella costruita nel nome di Dante e degli studi danteschi. Un tema, che ci aveva affascinato ricorrentemente negli anni passati, ci portò alla fondazione nel 1993 dell'*Associazione Studi Danteschi e Tradizionali,* cui il nostro Autore dedicò una passione crescente. La prima sede dell'Associazione fu infatti a Genova e nell'Ottobre del 1994 uscì il

primo numero della Rivista *Sotto il Velame*, in cui in un articolo *Giuseppe Mortara* scriveva: "Chi è vicino a Dante è vicino alla vita e così alla sorgente più pura della conoscenza umana". L'evoluzione dell'Associazione fu un grande evento entusiasmante che ci consentì l'occasione di lavorare nuovamente molto insieme, vicini e in consonanza come nei tempi lontani.

La sua dipartita interruppe questa esperienza e a memoria del suo impegno troviamo traccia nel n. VII della Rivista dove, nel ricordarlo con il suo primo articolo, sta scritto: "A noi mancheranno, oltre che le Sue parole e i Suoi scritti, il contributo di forza e di entusiasmo che ha sempre elargito per lo sviluppo della nostra Associazione e di questa Rassegna".

Nella *Nota di Orientamento* che apre questo libro, il *Curatore* sottolinea che esso può essere visto come una continuazione del dialogo iniziato nel precedente *Mondi Paralleli*. Niente di più vero. Nella prefazione del libro citato, di fronte all'obiezione, al dubbio espresso dall'Autore che "delle mie cose, articoli, lavori letterari, tutto andrà in polvere", la risposta era stata: "Non sarà così. Ci piace pensare che questo libro ne possa essere una testimonianza".

Io credo che questo auspicio sia ulteriormente valido oggi e che questa testimonianza sia ampiamente confermata da queste *Cronache*.

Torino, aprile 2020

Indice delle illustrazioni
Opere di Silvio Monti, fotografate da Michele Riva

Scrittura antropomorfa 1
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Gift
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Giano di fronte, particolare
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 200x150 cm

Giano di fronte, particolare
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 200x150 cm

Racconto circense
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Desiderio
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

L'origine del mondo viceversa
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Così son tutte
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Due punti di vista, particolare
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 200x150 cm

Due punti di vista, particolare
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 200x150 cm

Let me thing
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

Scrittura antropomorfa 2
Tecnica mista, acryl e resina su tela, 150x100 cm

SOMMARIO

Nota di orientamento di Lorenzo Mortara

PARTE PRIMA

Brevissimo spazio di tempo o *Apertura*

PARTE SECONDA

Brevissimi tempi di spazio o *Attacco*

PARTE TERZA

Nota dei venti o *Difesa* di Lorenzo Mortara

Nota di riflessione di Renzo Guerci

Indice delle illustrazioni

www.zonacontemporanea.it
www.editricezona.it